Prima edizione: febbraio 2012

Largo Giacomo Matteotti 1
Castel Gandolfo (Rm)
Arcana è un marchio di Lit Edizioni
Sede operativa: Via Isonzo 34, 00198 Roma

Copertina: Laura Oliva

Tranne dove specificamente indicato,
tutte le immagini provengono dall'archivio privato dei Verdena
Tutte le copertine di WOW sono opera di Paolo De Francesco
Le illustrazioni e i disegni sono di Luca Ferrari

www.arcanaedizioni.com

EMILIANO COLASANTI

UN MONDO DEL TUTTO DIFFERENTE

LA STORIA DI WOW E DEI VERDENA

“In presenza di un eccesso di informazioni,
la gente ricorre immediatamente
a modelli precostituiti
per strutturare la propria esperienza.
L’opera dell’artista è scoprire tali modelli”.
MARSHALL MCLUHAN

“Hey hey, my my
Rock and roll can never die
There’s more to the picture
Than meets the eye.
Hey hey, my my”.
NEIL YOUNG

“Se stenui in più
non sei più anoide,
mestile”.
VERDENA

SOLTANTO PER MATTI

D.P. I RUMORI IN BAGNO CI SIAMO N°1
CHE FACCIAMO DUE VOCINE "PRONTO,
PRONTO. PRONTO" (23 MARZO)
QUI VERDENA (BOBINE AL CONTRARIO) !
UN AGGIORNAMENTO PER QUANTO MI DESTO
27 SONO I BRANI CHE ABBIAMO
ULTIMATO. ORA ALBERTO È
RINCHIUSO IN SALA-STUDIO PER
SCRIVERE, CANCELLARE, GIOCARE. -
AH E IMPUGNA SEMPRE UN PAIO
DI FORBICI. RESPIRIAMO PIÙ FORTE
UN ATTIMO DI CALMA TOTALE.
NON CI SONO DUBBI IL DISCO
È QUEL CHE SUCCEDE DENTRO DI NOI!
CI A DAR FASTIDIO
FRA UN PO' BISOGNA SVELARE A
TUTTI QUEL CHE È PROIBITO.
800 METRI PIÙ AVANTI ECCO QUANDO.
ABBABBAYE

INDICE

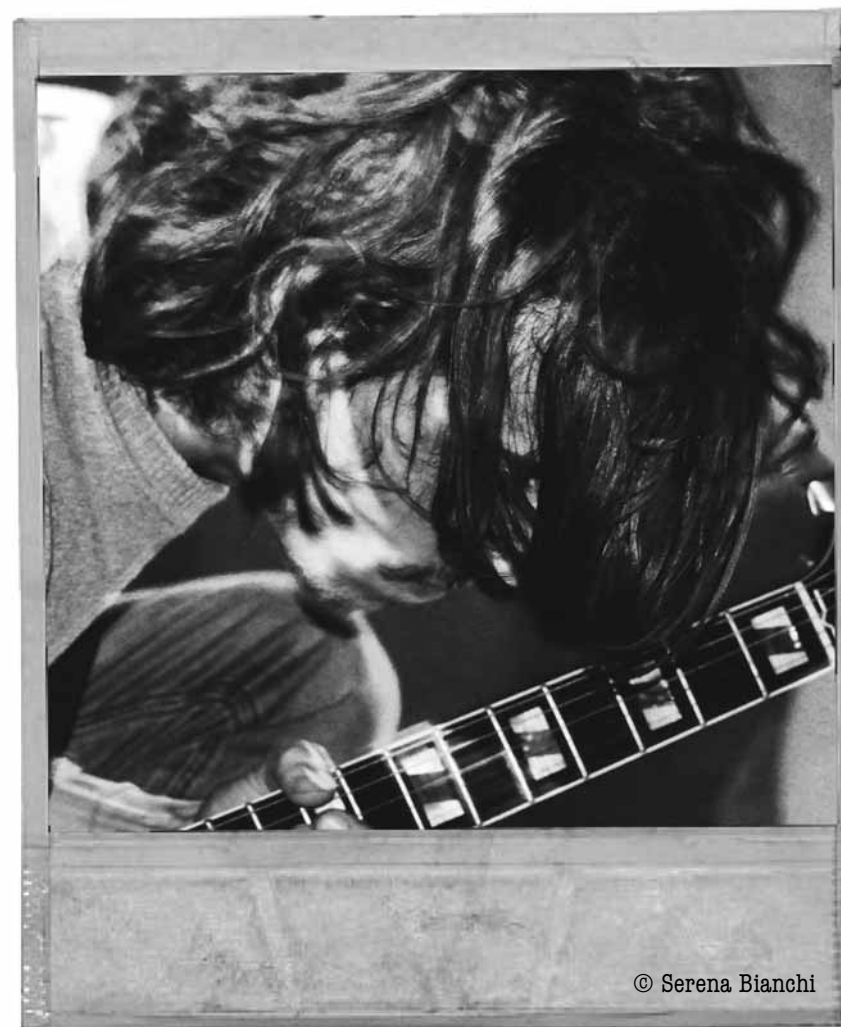
© Daniele Bianchi

PREFAZIONE

Non fosse per la mia insana mania di conservare di tutto, comprese le vecchie agende, non sarei stato capace di fissare il momento esatto in cui mi sono trovato per la prima volta davanti Alberto, Roberta e Luca, ovvero le 11 e 30 del 19 ottobre 1999. Un dato non essenziale, d'accordo, ma che le circostanze dell'incontro – avvenuto nei lussuosi uffici romani della Universal – siano rimaste impresse in modo indelebile nella mia memoria conferma che quella non era la solita intervista del giornalista navigato con gli ennesimi emergenti. So bene che dirlo adesso, dopo oltre dodici anni, potrebbe far pensare a una strana forma di vanagloria a posteriori, ma alla chiacchierata con i tre *enfant prodige* di Albino, provincia di Bergamo, tenevo sul serio. Avevo già recensito in termini molto positivi l'Ep **VALVONAUTA** e l'album **VERDENA**, ed ero curiosissimo di scoprire che tipi fossero quei ragazzini terribili che più d'uno mi aveva dipinto come selvatici, scontrosi e in qualche caso prossimi al semi-autismo, ma che erano assurti al rango di (miei) piccoli miti per aver trattato a pesci in faccia un intoccabile del giornalismo quale Mario Luzzatto-Fegiz. Non che l'avessi presa come una sfida, sarebbe eccessivo, ma ero senz'altro stuzzicato dall'idea di far parlare i tre "pupi" come nessuno aveva fatto fino ad allora, dimostrando così nero su bianco che la loro grande musica non era figlia solo dell'incoscienza e/o della fatalità ma anche di un progetto, di un disegno. Magari non ancora del tutto delineato, bensì in attesa di rivelarsi, presto o tardi, nella sua sfavillante totalità.

Mentirei se affermassi di aver colto, in quelle tre faccette spaesate, la consapevolezza dello splendido futuro che era lì dietro l'angolo. Sono però certo che, a dispetto di quanto suggerito dal buon senso, Alberto, Roberta e Luca sapessero che la loro storia sarebbe proseguita a lungo, e che sarebbe stata importante. Va da sé che nelle loro menti non poteva già esserci la polimorfa imponenza di **WOW**, ma una sua ipotesi di abbozzo probabilmente sì. Ciò non toglie che scambierei una parte della mia collezione di vinili per l'occasione di un viaggio nel tempo, onde arrivare all'appuntamento con una copia del disco da sottoporre alle tre rockstar *in fieri* e dir

© Daniele Bianchi

© Serena Bianchi

loro, per testarne le reazioni, "ecco l'album che realizzerete fra undici anni": si riconoscerebbero, si amerebbero, si farebbero schifo o semplicemente mi chiederebbero nome e indirizzo del mio spacciatore di fiducia? Chissà. Però lo ascolterebbero dalla prima all'ultima nota, potete scommetterci. E lo riascolterebbero, ancora e ancora. Perché, ok, in quei giorni pionieristici le loro canzoni erano molto più semplici delle attuali, ma erano anche abbastanza aliene da far presagire la possibilità di un domani all'insegna di magnifiche partenze per la tangente.

Vabbè, adesso basta divagare: c'è da introdurre un libro. Un libro che si occupa dei Verdena puntando gli spot solo su **WOW**, e se ritenete che la cosa sia bizzarra siete verosimilmente capitati qui non per scelta ma per combinazione. Comunque, non c'è davvero nulla di male ad aver scritto di **WOW** e (grossomodo) basta: è pur sempre l'album più completo, maturo e coraggioso degli ormai non più "pupi", anche se noi che siamo convinti dell'assoluta specialità di Alberto, Roberta e Luca confidiamo – meglio: al proposito non nutriamo alcun dubbio – che sapranno regalarcene altri persino più completi, maturi e coraggiosi. È pensare a *come* potrebbero farlo, lo faranno, a intrigarci. E poi, ci domandiamo, vorranno mica celebrarli tutti con un libro? No, tranquilli, non vorranno, perché i Verdena non si ripetono. Oltretutto sarebbe una fatica improba, tirar fuori dal cilindro altri libri unici come questo, che di conseguenza unici, appunto, non sarebbero più. La sua unicità, invece, a noi piace proprio: con i suoi ricordi sparsi nei quali Emiliano ha faticosamente messo ordine, con i suoi appunti di viaggio, i suoi ritagli e le sue fotografie. Il ritratto in movimento di quella che nella storia della band, indipendentemente da ciò che accadrà negli anni a venire, sarà ricordata come un'autentica età dell'oro per creatività, stimoli, soddisfazioni. Queste pagine intrise di impegno e contagiosa follia spiegano senza timore di smentita *perché*: massima deplorazione per chi, dopo averle lette, associasse ancora ai Verdena il termine "promessa".

Federico Guglielmi
gennaio 2012

INTRO

È il 1999 e sono a Imola, nella sala stampa dell'Heineken Jammin' Festival.

La stessa sala stampa in cui, solo poche settimane prima, centinaia di giornalisti sportivi si sono accalcati sotto i grandi monitor per assistere a un'esaltante vittoria di Michael Schumacher e della sua Ferrari.

È il mio primo festival rock da corrispondente per una rivista musicale. Il mio primo festival rock in assoluto.

Il semaforo verde di una corsa diventata quasi subito travolgente.

Sono solo un ragazzino incredulo di fronte all'enorme quantità di rockstar che si vede sfilare davanti. I Blur, Courtney Love, tutti poster appesi alle mie pareti che di colpo prendono vita, parlano, interagiscono.

Ho già ottenuto delle interviste nel corso della mia pur brevissima carriera, quasi sempre solo con musicisti italiani. Gente abbastanza facile da intercettare, che puoi beccare in giro prima del concerto e con cui puoi tranquillamente chiacchierare davanti a una birra.

Niente di così grosso. E spaventoso.

Le conferenze stampa dell'Heineken Jammin' Festival sono una specie di rito che si ripete uguale giorno dopo giorno, per tutta la durata della rassegna.

Nei banchi davanti siedono i giornalisti famosi, quelli dei quotidiani. Quelli che di solito sei abituato a vedere in televisione. Durante Sanremo, e non solo.

Poi ci sono tutti gli altri, e ci siamo noi. Gli sfigati in fondo alla sala. Ognuno ha il suo turno per una domanda; i giornalisti famosi di turni ne hanno anche cinque o sei.

Io di solito sto zitto, mi muovo solo per poggiare il mio registratorino a cassette sul grande tavolo ingombro di microfoni, poi segno tutto su un piccolo bloc notes.

Questa volta, però, voglio provare ad affrontare la mia timidezza e chiedere qualcosa anche io.

Sta parlando una band italiana. Giovanissima. Il loro album d'esordio non è ancora stato pubblicato, ma c'è già chi è pronto a scommettere su un successo prossimo venturo.

Sono in tre. Due ragazzi e una ragazza. Hanno più o meno la mia età. Il giornale per cui scrivo non ha nessun interesse per le loro dichiarazioni, eppure sono curioso. Voglio saperne di più.

Qualche ora fa mi è capitato di scambiare due battute con il loro batterista, un ragazzetto di neanche vent'anni con i capelli liscissimi, non so perché sia successo. Forse c'entra il fatto di essere stati per una buona mezz'ora gli unici due esseri viventi presenti nella zona adibita ai pranzi e alla cene. Gli unici due esseri viventi con i capelli lunghi e le magliette di qualche gruppo rock.

© Alessandro Ponti

La sua band ha appena firmato un contratto discografico con una major e subito si è ritrovata catapultata su un grande palco, a dividere la scena con i Placebo e Marilyn Manson.

Arriva finalmente il mio momento: alzo la mano, mi portano un microfono e con le gambe che mi tremano butto lì una richiesta di considerazioni molto generiche sull'emozione di un debutto del genere ecc ecc.

Una compilation di banalità, insomma.

Loro mi rispondono. Forse tocca proprio al batterista. Sono gentili, ma anche visibilmente in imbarazzo. Non hanno molta voglia di stare lì. Essere intervistati li mette in seria difficoltà, è evidente, ma ci provano. Anche se le loro facce trasmettono solamente la volontà di potersene stare un po' tranquilli in attesa del concerto.

Di colpo prende la parola il più famoso dei giornalisti famosi, una delle firme di punta di un famoso quotidiano con sede nella famosa Via Solferino, nella famosa città di Milano.

Mi indica e rivolto verso di me dice al microfono: "Signorino, prima ci si presenta, si fa così: sono bla bla bla, del bla bla e volevo chiedere...".

Boom. Figura di merda, penso. Mi metto seduto buono e aspetto, rimuginando, che il giornalista famoso abbia posto il suo quesito.

Il giornalista famoso guarda i tre ragazzi, una femmina e due maschi, una femmina e due maschi coi capelli lunghi, colorati, le magliette nere, e i piercing, pallidi, trasandati e vistosamente rock'n'roll, e domanda: "Come vi trovate all'interno della scena hip hop italiana?".

Loro si guardano esterrefatti, non sanno cosa dire, cercano aiuto negli sguardi di un qualcuno non ben identificato, ma non trovano appigli. Il batterista ha ancora davanti il microfono, e mentre si sporge per passarlo al fratello cantante/chitarrista, o alla bassista, si fa scappare un commento a mezza bocca, tanto sgomento quanto eloquente.

"Ma che cazzo ci ha chiesto, questo?".

Lo dice a mezza voce, ma lo sentono tutti. E scoppia il putiferio.

Il famoso giornalista è sempre famoso, ma pure molto incazzato. Gli altri fanno finta di nulla, ma se la ridono sotto i baffi. Io sono contento come dopo un goal segnato nel corso di una finale di coppa dei Campioni. E il batterista della band, quel ragazzino magrissimo e timido, è il mio nuovo idolo.

Bene: quello che avete letto fino a questo punto è il resoconto del mio primo impatto con i Verdena.

Mi piacerebbe continuare questa storia con il racconto del concerto del giorno seguente.

Sarebbe bellissimo poter buttare lì, dopo solo poche pagine, una frase epica alla Jon Landau, una frase del tipo: "Ho visto il futuro del rock'n'roll in italiano, e quel futuro si chiama Verdena", ma non sarei onesto.

Io quel concerto non l'ho mai visto, non mi sono svegliato in tempo (suonarono alle undici del mattino: provate voi a essere pronti e pimpanti alle undici del mattino, dopo una notte passata in tenda, sotto il diluvio universale) e ho ascoltato i Verdena per la prima volta solo qualche mese dopo gli eventi di cui sopra. Ai tempi dell'uscita del loro primo singolo. Ai tempi di *Valvonauta*.

Più o meno quando ci sono arrivati tutti gli altri.

Da quei giorni di birra, rock'n'roll e giornalisti famosi sono passati ben undici anni. Tredici anni in cui abbiamo potuto osservare la carriera della band crescere, evolversi e poi cambiare. Dal successo quasi popolare del primo, omonimo album, che li ha trasformati all'istante in un gruppo di punta per la generazione Mtv, l'alternativa mainstream al mainstream, un altro piccolo passo nell'infinita rincorsa ai "nuovi Nirvana", fino al rifiuto totale di quell'etichetta, avvenuto mediante scelte radicali e spesso contro ogni logica. Come ad esempio pubblicare un secondo disco spiazzante, diverso, senza i ritornelli appiccicosi del precedente – **SOLO UN GRANDE SASSO**, del 2001 – e presentarlo dal vivo inseguendo soltanto le proprie velleità artistiche. Senza farsi intimorire dai contesti e dalle pressioni (salire sul palco di un festival importante – di nuovo – e mettersi a improvvisare roba

© Daniele Martire

nemmeno lontanamente imparentata con le canzoni, come neanche il pomeriggio in sala prove).

Sono diventati grandi lavorando per sottrazione, riducendo al minimo le attività para-musicali.

La promozione? Sì, ma a modo loro.

In televisione ci si va solo quando è impossibile dire di no, privilegiando gli spazi dove è permesso esibirsi senza dover ricorrere al playback.

L'assenza di glamour è pressoché totale: Luca, Alberto e Roberta non fanno mai lo sforzo di risultare diversi da quello che sono nella vita di tutti i giorni. Non cercano di risultare per forza accondiscendenti, simpatici per professione, divi irraggiungibili, rockstar accigliate, sono quello che sono. Sempre. Con la loro timidezza malcelata che li fa apparire fuori da ogni contesto, più veri del vero.

Gente di provincia che resta "gente di provincia" anche quando le regole del gioco – la "mistica", l'iconografia del rock così come la conosciamo, da Elvis a Sid Vicious – prevederebbero tutt'altro.

I Verdena sono Elliott Smith che si fa prestare uno smoking da Beck per cantare alla notte degli Oscar. I Minutemen che decidono di mettere su un gruppo dopo aver visto un concerto in televisione, senza neanche sapere che quella strana chitarra elettrica con solo quattro corde è in realtà un altro strumento. Il *gruppo di base* che dopo aver trascorso tutta l'adolescenza a fare la gavetta – Luca e Alberto, com'è noto, sono fratelli, cresciuti insieme sia musicalmente che nella vita; Roberta è stata a lungo la ragazza di Alberto – improvvisamente ce la fa, firma un contratto major, entra in classifica, vince.

La loro storia è la storia di molti, ed è proprio la normalità a renderla speciale.

I Verdena vivono in un mondo tutto loro, "un mondo del tutto differente" a cui è permesso avere accesso solo grazie ai dischi. Alla musica.

Un mondo che esiste da prima dell'avvento di Napster, della musica digitale e che resiste, in una sorta di moto perpetuo ma immobile, ai cambiamenti del tempo e del mercato.

I Verdena c'erano quando gli album ancora si vendevano nei negozi. Ci sono ancora, oggi, nell'era della discografia impalpabile.

C'erano mentre i Radiohead decidevano di chiudere il contratto con la EMI e pubblicavano IN RAINBOWS solo in mp3, senza una vera e propria campagna di marketing, semplicemente annunciandone l'uscita con due righe due, sul loro blog ufficiale

E ci sono adesso, dopo il tour più fortunato della loro intera carriera e con alle spalle, ancora fresco, un lavoro che per ambizione, risultati raggiunti e spessore artistico ha davvero pochi termini di paragone nella storia recente della musica italiana.

WOW è stato pubblicato il 18 gennaio del 2011, dopo un periodo di gestazione durato oltre tre anni.

Un periodo difficile, in cui i Verdena hanno corso il rischio di rimanere bloccati in un tunnel che a tratti pareva più un vicolo cieco.

Eppure non si sono fermati, sono andati avanti affrontando una dopo l'altra le difficoltà incontrate lungo il cammino. Non hanno mai perso la lucidità e al tempo stesso si sono lasciati guidare dagli imprevisti, ritrovandosi con in mano un album doppio, difficile e anche molto pop. Il tanto celebrato disco della maturità, quello in cui hanno sconvolto tutti i canoni del loro stile, rischiando anche di andare contro le aspettative del loro pubblico più affezionato.

Una reazione antimoderna alla concezione che il presente ha della discografia. Quella in cui i nuovi mezzi per fruire la musica hanno segnato la via, costringendo il mercato a un quasi triplo salto carpiato all'indietro, agli anni Sessanta. L'epoca in cui erano i singoli a farla da padrone e le canzoni venivano concepite per essere ascoltate nei jukebox.

Adesso ci sono i telefonini, gli iPod, i lettori mp3, i computer, ma il risultato è pressoché identico.

A essere cambiata davvero è stata la reazione all'ascolto: ora siamo bulimici, sempre così in cerca di novità da non avere più il tempo per approfondire niente. Nei minuti necessari ad aprire il cellophane di un vinile riusciamo a scaricare intere carriere di musicisti. In un'epoca del genere, un album doppio è visto come un atto di coraggio. **WOW** è un disco denso, ricco di contenuti e svolte improvvise. Puoi prendere tutte le canzoni che vuoi, estrapolarle dal contesto, ma il senso è nell'insieme nel suo essere "troppo". È come partecipare a un torneo di poker e giocare l'*all in* prima ancora di guardare le carte.

Questo libro parte proprio da qui, dalla fine. Da **WOW**.

Cerca di raccontare i Verdena soffermandosi sul presente, sul qui e ora, come pretesto per fare il punto su una carriera in realtà ancora indecifrabile.

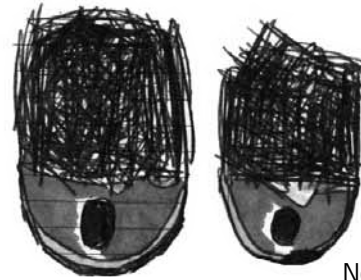
Perché nonostante un decennio e cinque dischi alle spalle, la sensazione è che dalle parti di Abbazia, nell'ex pollaio più famoso d'Italia, tutto possa ancora accadere.

Aver trascorso la tarda adolescenza su un palco, essere diventati adulti sempre sotto l'occhio del pubblico rende Alberto, Luca e Roberta un'anomalia del panorama musicale italiano. Una realtà solida, e una storia ancora da scrivere.

Storicizzare il passato più recente potrebbe apparire una scelta eccessiva, forse anche fuori luogo, ma al momento sembrava il modo più onesto e corretto per entrare nell'universo Verdena.

Questo libro è una macchina fotografica. Sulla pellicola sono impresse delle immagini, e quelle immagini raccontano un momento lungo anni. Un momento che comincia con un atto creativo e termina sullo scaffale di un negozio.

Prendetelo per quello che è: una testimonianza.

WOW PRIMA DI WOW

"Un libro non ha né oggetto né soggetto, è fatto di materie diversamente formate, di date e di velocità molto differenti...

Non c'è differenza tra ciò di cui un libro parla e la maniera in cui è fatto. In quanto concatenamento è se stesso solamente in connessione con altri concatenamenti, in rapporto con altri corpi senza organi. Non si domanderà mai quel che un libro vuol dire, significato o significante, non si cercherà niente da capire in un libro. Scrivere non ha niente a che vedere con significare, ma con misurare territori, cartografare, perfino delle contrade a venire."

GILLES DELEUZE (da *Millepiani*).

"Io non la capisco tutta questa ossessione di chi vuole trovare un senso nelle nostre canzoni. È come guardare un film di David Lynch: non è importante il significato, conta il modo in cui le cose che stai vedendo ti arrivano addosso".

ROBERTA SAMMARELLI (VERDENA)

"Mi sono talmente abituato a leggere in giro che le nostre canzoni non vogliono dire un cazzo, che ormai mi sono convinto pure io".

ALBERTO FERRARI (VERDENA)

Un tale diceva che noi – noi pazzi che quando abbiamo tra le mani il booklet di un disco lo vivisezioniamo come se fossimo in un laboratorio scientifico, noi che pianifichiamo vacanze e prenotiamo aerei solo per vedere in concerto le nostre band preferite o semplicemente per scoprirne di nuove, noi che senza la musica non siamo proprio capaci di fare niente, forse

neanche di pensare – abbiamo imparato più cose ascoltando una canzone di tre accordi che andando a scuola.
E sebbene questa sia un'esagerazione molto potente dal punto di vista poetico, così romantica da apparire quasi banale, è impossibile non scorgerci un fondo di verità.

Mi si perdoni una piccola divagazione personale: in matematica sono sempre stato un disastro. Un disastro vero. Un tre fisso in pagella lungo un'agonia durata cinque anni, eppure se sento parlare della "successione di Fibonacci" so di cosa si tratta. E lo so perché ho ascoltato *Lateralus*, la canzone dei Tool che riproduce nella ritmica e nella scansione delle sillabe presenti nel testo proprio i primi numeri di quella successione.

La mia storia è la storia di tanti altri. Quelli che se leggono Duluth su una cartina degli Stati Uniti d'America pensano a Bob Dylan oppure, se sono solutori più che abili, ai Low. Quelli che conoscono Ann Arbor solo perché è da lì che arrivavano Iggy Pop e gli Stooges. Quelli che con la musica hanno imparato la geografia.

Quelli che, non essendo nati in Lombardia, se hanno sentito nominare Abbazia, frazione di Albino, provincia di Bergamo – un paesino della Valle del Lujo di circa un migliaio di abitanti o poco più – lo devono ai Verdena.

È lì che il gruppo ha preso le misure di quella che il tempo ha contribuito a trasformare in una carriera. Il posto da cui tutto è partito, quello in cui le cose continuano ad accadere.

Il pollaio di famiglia riconvertito in sala prove prima e studio di registrazione poi.

Il luogo in cui l'adolescenza si fa percorso, crescita.

C'è un libro fotografico molto famoso (*Punk House, Interior in Anarchy* di Abby Banks con Thurston Moore dei Sonic Youth) in cui le immagini di alcune celebri case occupate vengono alternate ai volti di chi quelle abitazioni le vive. Gruppi punk, squatter, collettivi femministi, semplici artisti che dividono un laboratorio. Un'umanità vastissima che si fonde con gli oggetti di cui ha scelto di circondarsi. La prova visiva di un assioma vecchio come le barbe dei nonni: "Siamo il posto in cui viviamo".

Le nostre case parlano di noi, noi siamo le nostre case.

Un documento d'identità in 3D, il magazzino in cui lasciamo che la nostra esperienza si accumuli, un libro aperto con sopra scritta la nostra storia.

L'Henhouse Studio è esattamente questo: è la casa dei Verdena. Ed è i Verdena.

Per arrivarci bisogna fare un po' di strada, superare qualche tornante, lasciarsi alle spalle la valle e accettare di entrare in un luogo in cui la realtà resta chiusa fuori dalla porta.

A guardarlo così, pieno di strumenti, amplificatori, macchine, con la regia e un banco mixer di ottima qualità, si fa quasi fatica a immaginare quel luogo com'era quando è stato costruito. Le forme di vita precedenti sono state desertificate dal passaggio della band.

Le pareti rivestite nel modo in cui, da sempre, vengono insonorizzate le salette dove i musicisti si ritrovano per provare, sembrano un museo in perenne aggiornamento. La scritta "Verbena", con la b, una delle tante scritte "Verbena" rintracciabili sulle pareti, è lì a testimoniare i primi anni di vita del gruppo. Quando Roberta non suonava ancora il basso, ma già era presente alle prove in veste di spettatrice. Sul muro, tra un autografo di Povia e un cazzo finto, si possono scorgere chiari i segni del processo che ha portato un pollaio a diventare studio di registrazione. Sembrano le tacche che i genitori disegnano per misurare l'altezza dei figli, un modo per ricordarsi cosa si era e cosa si è diventati, un trucco – perché di questo si tratta – che permette di invertire il processo di modifica se qualcosa non dovesse funzionare. La musica è tutta questione di equilibri: basta il minimo cambiamento a fare apparire precario quello che prima era sempre stato stabile. Un soffitto alzato, una parete abbattuta, un rivestimento di troppo – tutti elementi che sembrano più avere a che fare con l'architettura che con le canzoni – possono influenzare per sempre il suono dei rullanti, delle chitarre, del piano. E il suono, per i Verdena, è tutto.

È per in inseguire la loro idea di suono che, disco dopo disco, si sono progressivamente rinchiusi in loro stessi, isolati dal resto del mondo e dalle pressioni, scegliendo di evitare il confronto con tecnici, fonici e produttori. Una solitudine richiesta e ottenuta con la lotta. Un'affermazione di libertà che sa di autodeterminazione: non è sbagliato, quindi, considerare i primi tre lavori della loro carriera (**VERDENA**, **SOLO UN GRANDE SASSO** e **IL SUICIDIO DEL SAMURAI**) come parte di un corpo unico, anche per via dei luoghi in cui sono stati registrati.

Il primo a Firenze, con Giorgio Canali, quando il gruppo era ancora a digiuno di esperienze in studi professionali; il secondo a Milano, alle Officine Meccaniche di Mauro Pagani, con Manuel Agnelli in veste di produttore artistico; il terzo, finalmente, all'Henhouse, anche se ancora con il bisogno di interventi esterni (tra cui quello di Davide Perucchini, fonico della band dal minuto uno).

Da **REQUIEM** in poi le cose sono radicalmente cambiate: Alberto Ferrari ha smesso di essere solo il cantante/chitarrista e principale autore dei brani, diventando a tutti gli effetti anche il produttore artistico dei Verdena. Quello che sistema i microfoni in studio, che ha il controllo del banco, che registra, mixa e masterizza ogni nota uscita dal serbatoio creativo dei tre di Bergamo. Non che questo assetto sia per forza definitivo: nessuno di loro esclude la possibilità di tornare a interagire con qualcuno di estraneo al gruppo – sognando Dave Fridmann, il produttore, tra gli altri, anche dei Flaming Lips – ma non si può negare che questa scelta abbia segnato il loro percorso, mettendo la loro evidente crescita a livello compositivo su un binario parallelo alla sperimentazione sonora.

Non ci sono altri dischi italiani assimilabili ai loro: anzi, per molti il loro modo di lavorare con i compressori, sempre tirati oltre il limite consentito, è considerato un errore tecnico. Roba da fare impallidire anche il purista più puro, lo studioso di fonia, l'esperto.

Ma di questo torneremo a parlare più avanti, nel dettaglio, analizzando **WOW** al microscopio.

Quello che colpisce davvero del legame tra il gruppo e la sua casa-base è la quasi totale normalità che circonda i Verdena in quello che è a tutti gli effetti il loro guscio. Come delle tartarughe armate di chitarre, bassi e batteria, cercano protezione. La loro fragilità, il risultare sempre come appesi a un filo, in bilico tra il disastro e il sogno, è a conti fatti la loro forza. E solo in un posto del genere – lontani dalle pressioni della casa discografica, da Milano, dagli aperitivi, dalle pacche sulle spalle degli sconosciuti, da tutto quello che non ha a che fare con la musica e con la band – che possono sentirsi liberi di essere se stessi, come sul palco.

È lì che smettono i panni di star della musica alternativa italiana e diventano tutt'altro. Diventano normali, un gruppo come tanti, che trascorre la maggior parte del tempo a suonare, che scappa agli strumenti appena può, che non perde occasione per radunare qualche amico e jammare. Che ragiona e guarda al di là del normale iter di composizione-registrazione-promozione-tour.

"Fra qualche anno magari i nostri dischi non interesseranno più a nessuno, non ci chiameranno a fare concerti da nessuna parte, eppure io so che noi ci ritroveremo ancora qui, anche se non sarà più il nostro lavoro. Perché è più forte di noi", dice Roberta. E mentre lo dice sai che non mente, che non c'è finzione, che nonostante la vita sia sempre imprevedibile dei punti fermi restano. E quello è un punto fermo. La musica è un punto fermo. Come per un qualsiasi gruppo di provincia che la sera scappa a casa dal lavoro, o dopo la scuola, e non fa neanche in tempo a prepararsi qualcosa da mangiare che con la mente è già lì a pensare ai pezzi da arrangiare, a come impostare le prove, alle nuove canzoni da scrivere: perché in quel momento la musica sembra la loro unica ragione di vita.

Il motore. Quello che ti fa andare avanti anche quando sei convinto di non farcela più.

I giorni tra il 21 e il 24 febbraio del 1994 sono cerchiati in rosso sul calendario di ogni italiano appassionato di musica nato tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta. Ogni generazione è legata da eventi che fanno da collante, date in apparenza ininfluenti per l'evoluzione della storia mondiale, ma fondamentali per quella dei singoli individui o per una comunità.

Solo in quell'anno ne tornano alla mente almeno quattro che tutti dovrebbero ricordare: la discesa in campo e conseguente vittoria alle elezioni di Silvio Berlusconi, Baggio a Pasadena che tira un rigore sulla Luna e ci lascia lì, "aggrappati a una tenue speranza" (frase attribuita a Bruno Pizzul, poeta) ma con la coppa nella mani dei brasiliani, e soprattutto il suicidio di Kurt Cobain.

Prima ancora, però, facendo un passo indietro, c'era stata la discesa in terra italica della sua band. I Nirvana.

Non era la prima volta, e tutti – ma proprio tutti – sanno che è stata l'ultima.

Nelle precedenti apparizioni nel nostro paese, i Nirvana erano sempre stati un gruppo in divenire. Nel 1989 erano arrivati da queste parti come un band americana tra le tante; erano tornati un paio d'anni dopo, quando ovunque si faceva a gara a scommettere sulla loro prossima esplosione, al punto che scoprirono di aver raggiunto la posizione numero uno nella classifica statunitense con NEVERMIND proprio prima di un concerto a Roma.

Il vero bagno di folla arrivò, appunto, nel 1994. Tre palazzetti dello sport da diecimila e passa persone, completamente esauriti in prevendita. La consacrazione, anche qui da noi, di un gruppo che usciva dalla nicchia del culto e diventava altro. Diventava una cosa che avremmo compreso davvero soltanto un mese e sedici giorni dopo. Diventava leggenda.

Non pensiate che stiamo parlando dei Nirvana per andare a cadere nel solito, abusatissimo, paragone con i Verdena. Paragone che nei primi anni

di vita del trio di Abbazia, frazione di Albino, provincia di Bergamo, era quasi diventato una prigione.

Sgombriamo il campo: i Verdena con i Nirvana non hanno mai avuto niente in comune, almeno dal punto di vista musicale, per lo meno se ci limitiamo a considerare la loro discografia ufficiale.

Certo, l'influenza della band di Seattle è palese e presente, fin dal nome, nei primi demo del gruppo, ma oggi chiunque riascoltando **VERDENA** troverebbe molte più affinità con i Placebo del primo album e di WITHOUT YOU I'M NOTHING. La verità è che i Verdena, come tutti gli appartenenti a quella generazione, sono stati investiti in pieno da quel ciclone, e come tanti altri ne hanno portato a lungo i segni. Basta guardarsi un pochino intorno: quante delle persone che conoscete hanno in casa copie degli album dei Nirvana?

Risposta: un buon novanta per cento. E senza dover ragionare per eccesso.

L'impatto che quei tre ragazzi con i capelli lunghi quasi sempre sporchi, le maglie fruste e le camicie a quadri hanno avuto sulla cultura pop degli ultimi vent'anni non è paragonabile a niente di quello che è accaduto dopo il loro scioglimento. Era già successo con il punk, l'hip hop e la cultura rave che un movimento ancorato alla musica riuscisse a debordare oltre la cerchia degli appassionati, finendo per acquisire una qualche rilevanza sociale, influenzando il modo di vestire della gente e più in generale l'estetica di mondi contigui e paralleli come il cinema, l'arte la letteratura.

Dopo il grunge niente è stato più come prima. È arrivata la Rete, Internet, e per la prima volta un mezzo si è fatto fine.

"La prima volta che ho ascoltato NEVERMIND mi stavo facendo il bagno, ero proprio nella vasca, e mio fratello è corso dentro gridando che quello era il gruppo migliore del mondo", ricorda Luca. "Io all'epoca ascoltavo un sacco di hard rock, i Guns N' Roses, quelle robe lì, ma con i Nirvana la mia prospettiva è cambiata in modo radicale".

"Sono stati importanti soprattutto dal punto di vista etico", fa eco Alberto. "Ci hanno mostrato come continuare a restare con i piedi per terra pur essendo parte di un ingranaggio, come dare sempre più importanza alla musica e relegare tutto il resto in secondo piano: le foto, i video, la promozione".

Nel 1994 sotto il palco di Milano c'erano anche loro. Luca, Alberto e Roberta. A prendere botte nel pogo, a cantare e urlare. A fare tutte quelle cose che è sacrosanto fare durante un concerto rock. Da ragazzi come da adulti.

Col senno di poi, a margine dell'overdose/tentativo di suicidio di Kurt Cobain in quel di Roma, in parecchi cominciarono a riconsiderare quei concerti di solo due settimane prima come segnali imminenti di una fine ormai annunciata. Si scrisse di un Cobain assente e di un gruppo incapace di divertirsi. I giornali li definirono freddi, distaccati, ma si trattava solo di letture a posteriori. Troppo facile spacciare qualunque cosa come la dimostrazione preventiva di una tragedia ormai già accaduta. Molto più banalmente: al di là degli strumenti distrutti e degli amplificatori fatti a pezzi, i Nirvana cercavano di spostare l'attenzione dal malessere che stavano vivendo come esseri umani alla musica.

Gli anni dei parrucconi cotonati e dei pantaloni di pelle avevano ormai fatto il loro tempo: per dimostrare di saper stare davanti a un pubblico non serviva più fare mille salti, spaccate e piroette.

Il concetto di messa in scena, anche in ambito pop – dove la messa in scena ha comunque da sempre un ruolo fondamentale – era stato del tutto ribaltato. Non serviva più fingere di essere quello che non si era: la rappresentazione di un ruolo si era trasformata in rappresentazione di se stessi. Le barriere antipanico e le transenne resistevano sotto il palco solo per ragioni di sicurezza, ma crollava la metafora. Niente più rockstar e niente più fan. La gente che suona è uguale a quella che ascolta. Con gli stessi difetti, lo stesso humour altalenante, e le medesime insicurezze.

Sono questi gli elementi che i Verdena hanno ereditato dai Nirvana: più del suono, dell'essere un power trio e di avere un batterista con i capelli neri lisci e lunghi.

Nel corso della loro carriera artistica e discografica il mondo è cambiato e crollato già decine di volte. Ogni regola è stata messa in discussione, smentita dai fatti, ribaltata. I punti fermi sono in costante movimento: Internet, che prima era un nemico da affrontare e debellare, col tempo si è trasformata in una risorsa vitale per la diffusione della musica, per poi evolversi in un mezzo addirittura controllabile.

I Verdena sono rimasti impermeabili ai mutamenti e mentre ovunque si cominciava a teorizzare di "comunicazione orizzontale" e della possibilità che i musicisti ora hanno di non dover ricorrere a intermediari per ogni aspetto della loro catena produttiva (dalla diffusione delle opere al contatto diretto con il pubblico grazie ai social network), hanno continuato a lasciare che gli aspetti musicali mantenessero un ruolo preponderante nelle loro scelte di carriera; un approccio del tutto simile a quello che hanno nei confronti dei concerti.

Spesso, soprattutto negli show televisivi dedicati alla scoperta di nuovi talenti della canzone, si tende a parlare di "emozione" come di una sensazione buona per strappare qualche lacrima facile: "Una performance emozionante!", "Un brano che ha emozionato tutti!", "L'emozione che ti ha permesso di arrivarci al cuore!", e altri mille cliché, più utili a dare il gancio per proseguire la conduzione che a descrivere gli effetti di una performance sull'umore dei giudici.

Chi suona in realtà ne è già al corrente: raramente l'emozione è sintomo di positività. L'emozione è ansia che brucia forte in petto. È tensione che morde lo stomaco, aggredisce i muscoli, ti lascia inerte, incapace di pensare ad altro, di distrarti, figuriamoci poi rilassarti. In molti casi, una volta in scena, questo si traduce nei modi più disparati: c'è chi è in grado di incanalare l'ansia e trasformarla in energia, chi riesce a lasciarsi andare appena le luci si spengono e trasformarsi in un'altra persona per due ore a sera, tutte le sere, e poi ci sono quelli che si sentono a posto solo se "suonano bene", e magari hanno uno standard alto del concetto di suonare bene, che non tiene granché conto della percezione e delle reazioni del pubblico.

© Paolo De Francesco

È a questa categoria che appartengono i Verdena, ed è su questo che basano il novanta per cento del loro rapporto con i fan: il concerto viene vissuto come un'esperienza totalizzante, dove conta più mettersi in gioco che comunicare. Il gruppo dà il meglio di sé sul palco: non c'è niente di celebrativo nel modo che hanno di eseguire le vecchie canzoni, per chi guarda è tangibile la sensazione di trovarsi davanti a tre musicisti che non hanno problemi a "suonarsi contro".

Non a caso i Verdena non riescono a comporre nuova musica mentre sono in tour. Non sono il tipo di band che sfrutta il soundcheck per cominciare a buttare giù nuove idee. Quando si suona, si suona e basta. Eppure è dalle esperienze fatte dal vivo che i loro dischi prendono forma, seguendo anche traiettorie inaspettate e finendo per stupire, per primi, proprio gli stessi autori.

Ed è questo che è accaduto e che ha dato il via alla nascita di **WOW**.

La tourneé estiva in supporto di **REQUIEM** era stata lunga e massacrante.

Il culmine, e al tempo stesso il punto più basso, era coinciso con una serie di settanta date, pochissimi i day off, che aveva lasciato Roberta, Luca e Alberto completamente a pezzi, prosciugati e bisognosi di un periodo di stop dai tratti indefiniti e insidiosi.

Gli americani hanno adottato una parola latina per indicare certe situazioni, una parola perfetta: *hiatus*. Si traduce pressappoco come 'pausa', ma a differenza del corrispondente lemma italiano, 'iato', *hiatus* indica un vero e proprio congelamento. La glaciazione di ogni attività ancora in sospeso.

Non uno scioglimento, ma un metaforico trattamento criogenico che permette di poter riprendere le cose dal punto in cui sono state lasciate.

Esemplare in questo la vicenda dei My Bloody Valentine che, negando ogni voce di divisioni all'interno del nucleo storico della band, hanno ripreso a fare concerti dopo quasi vent'anni di oblio, riproponendo integralmente la scaletta dei loro ultimi show. Quelli del 1992.

L'equivalente moderno del celebre "esco un attimo a comprare le sigarette" con cui i mariti degli anni Cinquanta facevano perdere le proprie tracce per poi ripresentarsi al tetto coniugale dopo periodi lunghi anche degli anni, come se nulla fosse accaduto.

In alcuni casi – forse il più celebre è quello dei Fugazi, storica punk band di Washington DC – lo *hiatus* può anche diventare eterno: è quella parti-

colare situazione in cui il gruppo non si scioglie, mantiene viva la sigla e – perdonate la scarsità di romanticismo – anche la società che ha il compito di gestire il marchio e tutte le iniziative correlate, ma non dimostra nessuna fretta o intenzione di rimettersi in pista. Un modo per tenere occupato il territorio, di esserci senza esserci davvero.

Per fortuna il periodo di pausa dei Verdena non ha raggiunto dimensioni bibliche, anzi: gli spunti per ripartire sono arrivati proprio dalle macerie di quell'estate trascorsa in tour, la prima di nuovo in trio dopo gli anni passati con Fidel Fogaroli (tastierista aggiunto nel periodo post **SUICIDIO DEL SAMURAI**). Per la prima volta la band si è trovata con un pianoforte elettrico sul palco, necessario per riprodurre dal vivo un brano come *Angie*, e nessuno in grado di suonarlo. O meglio: nessuno con i galloni del pianista, ma con Alberto e Roberta abbastanza bravi da mettersi lì e portare comunque a casa il risultato.

Credere o meno alle casualità, o al fato, è questione di punti di vista. Fatto sta che, come spesso accade nelle storie di questo genere, una difficoltà può riuscire a fare tutto il giro e trasformarsi in una nuova opportunità. Opportunità di cambiamento, prima di tutto, e di evoluzione.

La spinta necessaria per avere gli stimoli adatti ad andare avanti e migliorarsi, stimoli vitali per chi, come i Verdena, cerca di mischiare le carte e stravolgere le proprie coordinate disco dopo disco dopo disco. E a volte basta davvero poco per dare inizio a un cambiamento. Come un nuovo strumento in una sala prove.

© Danilo Garcia Di Meo

LA GENESI

"Ricordo che ci stavamo preparando per il tour europeo di **REQUIEM**, che facevamo le prove e forse avevamo già cinque o sei pezzi che poi sarebbero finiti dentro l'album nuovo".

LUCA FERRARI

"Era sicuramente dopo il tour. Avevamo fatto un po' di lavori alla sala prove, cambiato il banco, cose così, e avevamo cominciato a suonare 'incuffiati'. Quella novità è stata fondamentale per la composizione dei pezzi."

ROBERTA SAMMARELLI

"Quando mi mettevo alla chitarra sembrava che le cose facessero fatica a uscire fuori, dovevo perderci tempo, e alla fine tutto diventava noioso. Invece quando mi sedevo al piano succedeva sempre qualcosa. Sempre. Era la novità. E noi abbiamo bisogno delle novità."

ALBERTO FERRARI

C'è una storiella che ogni appassionato di musica conosce e che di tanto in tanto viene tirata fuori per essere raccontata a mo' di parabola. Una storia talmente surreale da sconfinare nella leggenda, tant'è che per anni – prima che il suo autore e protagonista decidesse di metterla nero su bianco nella sua autobiografia – sono stati in molti a considerarla una mera boutade, di quelle che le rockstar fanno sbucare dal cilindro durante le interviste a cui non hanno voglia di rispondere.

Keith Richards di cose del genere ne ha dette e scritte tante, al punto che si fa una fatica tremenda a distinguere cosa è vero da cosa non lo è. D'altronde la sincerità non è necessaria alla creazione di un mito, lo dice la parola stessa: se il narratore è credibile, lo sarà per forza di cose anche il suo racconto. Keith Richards è il più incredibile dei narratori credibili.

La storia è quella della creazione di *Satisfaction* e del riff di cui parliamo quando parliamo di riff. A scriverla ci sente come il nonno che davanti al caminetto racconta per l'ennesima volta ai nipotini di quando è riuscito a scappare dai tedeschi dopo aver messo il suo cappello allo spaventapasseri e la museruola al cane perché non gli facesse le feste mentre usciva.

È notte fonda e il chitarrista dei Rolling Stones è letteralmente svenuto nel suo letto. Non è dato sapere se sia da solo o in compagnia di qualche signorina, quello che è certo è che non ha trascorso una serata tranquilla: ha bevuto tutto quello che c'era da bere e assunto droghe in quantità. Il genere di serata che puoi sistemare solo a posteriori con un bel lavaggio di sangue, se mai fosse possibile "lavarlo" davvero.

Di colpo si sveglia, anche se non è per nulla in sé. Prende la chitarra, accende il piccolo registratore a cassette che ha vicino al letto, suona, e si rimette a dormire.

Non preme neanche stop.

Il giorno seguente ha già dimenticato tutto. Solo più tardi si accorge che il nastro su cui stava abbozzando idee e canzoni è arrivato misteriosamente alla fine.

Lo riavvolge e ascolta: ci sono trenta secondi di musica che non pensava di avere mai scritto. Una versione primordiale, lenta e stravolta di *Satisfaction* a cui fanno seguito venti e più minuti di rumori vari. L'invenzione del rock sperimentale? No. Solo Keith Richards che si riaddormenta senza fermare la registrazione e russa.

Quella cassetta probabilmente ha lo stesso valore economico di quadro di Van Gogh, o forse anche qualcosina in più. Peccato che nessuno abbia mai potuto metterci le mani sopra.

La musica è una scienza imperfetta. Per quanto possa essere definita dalla teoria e dalle sue regole più o meno rigide, deve comunque fare i conti con la variabile impazzita rappresentata dalla creatività del compositore. La questione del lampo di genio dall'alto piomba sulla testa degli artisti per poi trasformarsi in opere di senso più o meno compiuto, è un mito che ha perso consistenza con il passare dei secoli e la constatazione empirica che il genio, come il successo per Thomas Alva Edison, è 10% ispirazione e 90% traspirazione. Al di là delle invocazioni alla musa, molto di quello che chiamiamo genio è determinato dal caso.

Dalle cose che succedono, quando succedono, senza sapere perché succedono.

È accidentale come solo l'arte migliore sa e deve essere: vive di tentativi dettati non tanto dalla voglia di superarsi quanto dalla curiosità di chi suona e scrive. A volte basta solo trovare la chiave, la combinazione giusta, quella capace di far girare l'ingranaggio e godersi lo spettacolo. Più spesso, all'atto della creazione corrisponde un lavoro duro e logorante. La musica ti riempie la vita e ogni tanto riesce anche a farla a pezzi.

Dopo aver annullato il prolungamento autunnale del tour che accompagnava l'uscita di **REQUIEM**, proprio nel bel mezzo di quel periodo di pau-

sa a cui accennavamo in precedenza, Alberto e Luca avevano deciso di percorrere la via di fuga dai Verdena dedicandosi a un altro progetto. I 8370$CH1: si scrive in "L33T" – *leet*, l'alfabeto che sostituisce le lettere con caratteri numerici – ma si legge Betoschi.

Prima del 1999 non si era mai sentito parlare della scena musicale delle valli, quelle tra Bergamo e dintorni. Nessuno, tranne forse i diretti interessati semisepolti nella provincia dell'Impero, riusciva a immaginare che un posto del genere potesse essere terreno fertile su cui piantare dei semi che solo ora cominciano a dare i primi frutti. Nella seconda metà degli anni Novanta, quando sembrava che l'hip hop italiano dovesse espugnare da un momento all'altro le roccaforti della musica mainstream (cosa accaduta, solo in parte, esattamente un decennio dopo), era molto in voga una frase: "Coltivo dove tutti hanno detto che non cresce un cazzo". Uno slogan come tanti, tra i tanti, che

nasconde una verità ordinaria quanto profonda: per trovare la propria strada non è sempre necessario guardare altrove.

Chi viene dalla provincia è abituato a volare basso, a lottare per conquistarsi ogni spazio, a inventarsi risorse lì dove le risorse non ci sono. Il mondo è pieno di band formate da compagni di classe che hanno cominciato a suonare le canzoni che passavano alla radio per poi ritrovarsi a seguire rotte imprevedibili. Non serve neanche fare l'elenco.

I Verdena non hanno mai perso il contatto con la loro realtà di provenienza. Per dirla con il Michael Stipe degli anni Ottanta, la loro filosofia di vita è "Think local and act local".

È soprattutto grazie a loro se oggi si sente sempre più spesso nominare gruppi come Il Torquemada, Sakee Sed, Spread e Bancale. I Verdena hanno messo la loro visibilità a disposizione dei loro amici e vicini. Non hanno mai nascosto la loro appartenenza: al contrario, l'hanno esibita con fierezza. 8370$CH1 è proprio questo, il disco che racchiude una scena che nasce da un'amicizia. Dalle serate passate a improvvisare in sala prove giusto per divertirsi e vedere l'effetto che fa.

Il progetto si sviluppa intorno alle parti scritte da Paolo Serra (batterista già con Coffe Orchestral, Laramie e Black Black Baobab) e comprende circa una quindicina di partecipanti. Sono l'equivalente orobico dei Broken Social Scene (il cui nome non è stato scelto a caso), anche se si fa fatica a rinchiuderli in una definizione: i 8370$CH1 sono – volutamente – un mistero, sfuggono alle catalogazioni, mischiano tutto quello che c'è da mischiare e sono difficili da intercettare.

Lavorare a quel disco, registrato – ma dai! – all'Henhouse Studio, ha permesso ad Alberto Ferrari (Algervo Berrani, secondo i credits) di sperimentare nuove formule, diverse e lontane dai Verdena. È durante quel periodo che ha cominciato a scrivere canzoni al pianoforte, ottantotto tasti che gli schiudono le porte di un intero nuovo mondo. Ed è sempre con i 8370$CH1 che per la prima volta ha iniziato a ragionare sui cori, provando ad arrangiare per più voci.

WOW, l'idea di **WOW**, nasce proprio da qui. E dagli ascolti ripetuti di SMILE, il capolavoro incompiuto dei Beach Boys di Brian Wilson: "La prima volta che l'ho sentito credo di essere scoppiato a piangere", dice Alberto, "è stata una rivelazione".

A essere superstiziosi, si potrebbe insinuare che il cammino incerto e ricco di ostacoli per arrivare all'uscita di **WOW** potrebbe essere stato influenzato dalla cattiva sorte che da sempre è associata proprio a SMILE.

PET SOUNDS, l'album che nella discografia infinita dei Beach Boys viene subito prima, è riconosciuto da sempre come uno dei dischi più importanti della storia del rock e del pop.

Se esiste un'idea perfetta di come una canzone debba essere scritta o suonata, probabilmente è un'idea che troverete lì dentro. *God Only Knows*, due minuti e cinquantatré secondi senza la minima sbavatura che nell'immaginario collettivo se la giocano con *Yesterday* e forse *Imagine* per il titolo di pezzo più riuscito di sempre, ne è la sintesi più efficace. Eppure l'album non fu affatto un successo commerciale. Anzi: i Beach Boys, che fino a quel momento erano stati la band dai singoli piazzati direttamente al numero uno in classifica, generatori automatici di tormentoni estivi, per la prima volta non riuscirono a centrare l'obiettivo.

Per rilanciare PET SOUNDS furono costretti dalla loro casa discografica dell'epoca – la Capitol – a tornare in studio in fretta e furia per confezionare un nuovo brano.

Venne fuori *Good Vibrations*, e di colpo si ritrovarono ad avere di nuovo un disco di successo, trainato da una canzone non presente nella scaletta.

Era il 1966, e il concetto di "deluxe edition" non era ancora entrato a fare parte del vocabolario universale della discografia. All'epoca era più facile convincere il gruppo a registrare un nuovo lavoro in tutta fretta. SMILE parte da qui, per non arrivare mai.

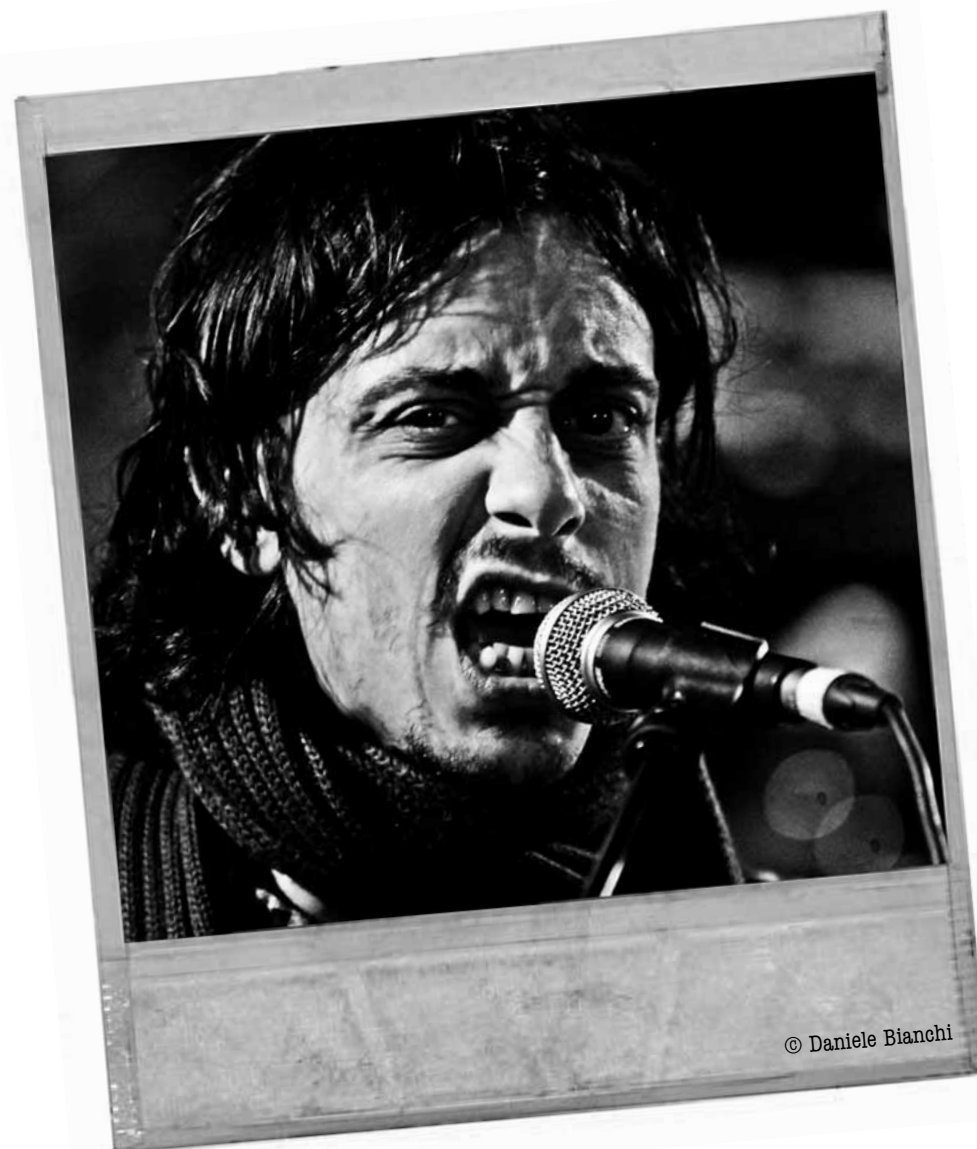
Secondo la leggenda fu un ascolto casuale di SGT PEPPER'S LONELY HEARTS CLUB BAND a mandare nel pallone Brian Wilson, schiacciato dal confronto perso in partenza con i Beatles. È più probabile che la colpa sia da attribuire alle droghe, alla depressione e a una seria difficoltà nell'accettazione dei propri limiti.

Voleva superarsi, Wilson, ma forse neanche lui era così bravo da poter competere con se stesso. Nessuno lo è mai per davvero. PET SOUNDS era e rimane un capolavoro, e il dramma di chi partorisce un capolavoro, specialmente in giovane età, è sempre quello: fare di più, fare di meglio, fare il capolavoro che supera il capolavoro.

SMILE per moltissimi anni è rimasto un non detto: ha funzionato di più nell'assenza che nella presenza. È un simulacro. Il Sacro Graal.

"Il disco migliore della storia", si diceva. Eppure era un disco che non c'era.

Nel 2004 Brian Wilson ha avuto il coraggio di rimettere le mani sui nastri per portare a termine una sua versione di quel possibile capolavoro, risuonando alcune cose e ricantando tutto, ed è recentissima la pubblicazio-

© Daniele Bianchi

ne di un box set con molte di quelle sessioni finalmente raccolte in un'uscita ufficiale. Per anni gli appassionati si sono dovuti accontentare dei bootleg più o meno legali che venivano immessi sul mercato, ma che non fornivano mai una versione completa del quadro. Erano degli schizzi d'autore, come quelli che fanno gli artisti quando iniziano a pianificare una nuova opera. Schizzi che chiunque avrebbe scambiato per veri e propri affreschi.

Chiunque, tranne Brian Wilson.

È proprio ascoltando uno di questi bootleg, comprato durante un viaggio a Londra, che Alberto si è innamorato di SMILE: "Mi ha colpito subito il fatto che fosse un disco tanto solare, lucente quasi, ma anche parecchio malinconico, e ho pensato che sarebbe stato bello provare a sviluppare un'idea simile. Io sono convinto che **REQUIEM** e **WOW** si somiglino pur essendo uno l'opposto dell'altro fin dal titolo. Il primo è scuro, nero come è nera la copertina, l'altro è bianco, chiaro, gioioso, ma di una gioia trattenuta." **WOW** è una stanza buia nell'istante in cui si aprono le finestre, **REQUIEM** è quello che è accaduto subito prima che entrasse la luce.

Ogni gruppo ha le sue regole, abitudini, riti e consuetudini che lo scorrere dei mesi sul calendario tramuta in metodologia di lavoro.

Con i Verdena funziona così: quando arriva il momento di pensare a un disco nuovo non ci si ragiona troppo sopra, si suona. E basta.

"Fare i dischi per noi è sempre divertente, ma anche molto stressante. Abbiamo le nostre dinamiche che viste dall'esterno potrebbero sembrare allucinanti, ma a noi va bene così. Ci ritroviamo in sala prove e suoniamo. Ore e ore senza dire neanche una parola, guardandoci in cagnesco", racconta Roberta, "registrando tutto quello che facciamo. A fine giornata, poi, Alberto si riascolta tutto in cerca di spunti interessanti che poi diventano canzoni".

La vera differenza tra **WOW** e i suoi predecessori, tutti figli di questo sistema che parte da un'idea originaria, passa per la jam e passo dopo passo acquista una forma più compiuta, è nel modo in cui queste lunghissime improvvisazioni sono state sviluppate.

L'abitudine dei Verdena era sempre stata quella di ritrovarsi tutti in una stanza, alzare i volumi degli amplificatori quel tanto che serve per coprire un minimo la batteria, e poi seguire il proprio istinto. Non è che sia cambiato poi molto il modo di fare, ma la possibilità di ascoltarsi in cuffia e quindi di non occupare più tutti la stessa stanza nello stesso momento, divisi tra regia e sala riprese, ha permesso al gruppo di prestare maggiore attenzione alle dinamiche e al tempo stesso avere più controllo sui singoli strumenti. Non solo: per la prima volta la fase compositiva è andata di pari passo con quella della sperimentazione. Con il nuovo assetto è stato possibile lavorare sul suono, cambiare la posizione dei microfoni, giocare coi preset, quando ancora il materiale non aveva una direzione precisa. I due discorsi sono stati sviluppati insieme, man mano che le canzoni prendevano corpo.

Non si sono fatti troppe domande, i Verdena. Hanno cominciato ad accumulare materiale su materiale senza avere chiaro quello che sarebbe successo in seguito.

Fa ridere, se pensiamo che stiamo parlando di gente sulla scena da più di un decennio, che pubblica per una major, che gira l'Italia in tour organizzati da grosse agenzie di booking e – per dirla come un funzionario a caso di un governo a caso – "fa girare l'economia", ma le problematiche che si

ritrovano costretti ad affrontare sono le stesse dei gruppetti il cui obiettivo finale è mettere su nastro un demo di quattro pezzi da spedire a qualche rivista e sperare per il meglio. Pur trovandosi in un luogo abbastanza isolato, lo studio/sala prove dei Verdena risponde a quelle regole di buon vicinato a cui tutti siamo abituati a sottostare. Si suona a tutte le ore del giorno, ok, ma a sera gli amplificatori vanno spenti, la batteria va messa a riposo e si riprende la strada verso casa. È a quel punto che scatta la fase due, quella che vede in Alberto il ruolo di interprete principale. La fase del riascolto.

Ogni jam viene registrata e passata al microscopio, sezionata e sparpagliata su decine di Cd. La musica diventa un'ossessione, riempie i giorni, occupa gli spazi, diventa il centro della vita. Ed è a quel punto che il disco comincia a esistere. Anche se è ancora solo un embrione. Il resto, almeno all'inizio, lo fa il caso, la variabile impazzita, il fattore accidentale di cui parlavamo poco sopra. Il famoso fulmine che ti colpisce quando meno te lo aspetti.

Nel caso dei Verdena, nel caso di **WOW**, si tratta di una canzone in particolare.

Alberto: Ero all'Henhouse, non ricordo se ero rimasto lì dopo avere provato con gli altri o se c'ero andato proprio da solo, comunque era abbastanza tardi e pioveva. Stavo facendo delle cose in regia, le solite cose, e c'era la pioggia che cadeva sul tetto in modo quasi regolare, sembrava un ritmo e boh, stava bene con un arpeggio di chitarra che mi ronzava in testa da un po' di giorni.
Ho preso l'acustica e ho registrato quel giro, poi battendo i piedi e le mani è venuto fuori un beat che è rimasto tale e quale a quello che è finito nel disco, fatto dalla batteria. Il risultato mi piaceva un sacco, aveva un sapore quasi inquietante, infernale. Tutto il resto l'ho fatto con le voci. Una volta Brian Wilson ha detto che le voci sono un ottimo strumento

per riuscire a fare quello che con un pianoforte, un basso o una tromba non saresti capace di fare. E io l'ho preso alla lettera: tutto il disco è pieno di momenti in cui i cori e il cantato sono usati per delle vere e proprie parti strumentali. Alla fine in ogni disco dei Verdena c'è qualche elemento che lo differenzia e si distacca dal precedente. È come se dall'omonimo al SUICIDIO DEL SAMURAI avessimo cercato il nostro suono per poi trovarlo davvero con REQUIEM e ampliarlo con l'album nuovo. Qui quell'elemento sono le voci, prossimamente, che ne so, potrebbero essere i fiati.

Razzi arpia inferno e fiamme è nata così: è la prima canzone a essere stata composta per **WOW**, quella che ha dato inizio a tutto il resto, ed è anche la prima a essere stata svelata al pubblico dopo tre anni e passa di attesa. Tutto torna. Anzi: a raccontarlo in questo modo sembra una di quelle storie che ti aspetti di leggere in una sceneggiatura cinematografica. Come Keith Richards e il riff di *Satisfaction*, appunto: un brano scritto per caso che diventa un successo e, soprattutto, un biglietto da visita. Il migliore punto di partenza possibile, quello che fa sembrare il resto della strada tutto in discesa e l'unica cosa che conta è pedalare forte. Bruciare tutti, anche il cronometro.

Snoopy, il celebre bracchetto protagonista dei Peanuts di Charles Schultz, per tutta la durata delle strisce ha cullato il sogno di portare a termine il suo romanzo d'esordio.

Di albo in albo rimbalzava sempre lo stesso incipit, solo quello: "Era una notte buia e tempestosa". Poi c'erano i soliti tre puntini di sospensione, segno che la storia doveva continuare e invece si piantava lì, non andava avanti. Restava inchiodata in quello stesso punto, per sempre.

Fa ridere, ora come ora, pensare che **WOW** sia nato "in una notte buia e tempestosa" e che, proprio come il romanzo di Snoopy, abbia rischiato di esaurirsi nello slancio vuoto di tre piccoli segni d'interpunzione.

Razzi arpia... è la porta da cui i Verdena fanno ingresso nel nuovo disco. Il tasto start.

Quello che viene dopo è un periodo abbastanza fruttuoso. Suonano sempre, tanto, tutti i giorni, i pezzi ci sono. Nascono e crescono uno dopo l'altro.

Un lavoro quasi maniacale, che si porta via un sacco di tempo: su una canzone possono passarci qualche ora, come anche un paio di settimane. Non esistono non detti, non c'è niente d'intentato.

Sentono di dover dimostrare qualcosa e di doverlo dimostrare prima di tutto a loro stessi.

Vogliono essere i primi a stupirsi. Alla gente che ascolterà il prodotto finito, ai fan, non ci pensano neppure. Ci sono solo loro, le melodie e le strutture dei brani. È un momento che arriva sempre, quello in cui il musicista diventa un artigiano che crea e costruisce, rischia e si sporca le mani.

Il nucleo centrale di **WOW**, circa quattordici brani, nasce proprio in quel periodo. Nel frattempo il gruppo continua a scrivere e sperimentare. Passano i mesi, le stagioni, e diventa sempre più concreta la possibilità di un album dei Verdena prossimo venturo.

Dalla fine del tour di **REQUIEM** è trascorso quasi un anno. Intorno al pollaio la primavera ha fatto fiorire gli alberi, l'estate ha fatto maturare i frutti, l'autunno ha seccato le foglie ed è di nuovo inverno.

Nel frattempo il disco dei 8370$CH1 è stato pubblicato solo in vinile, stampato in trecento copie dalla OXO e promosso nella maniera più carbonara possibile.

Il nome del gruppo da cui provengono i membri più noti (Alberto e Luca Ferrari) non viene mai citato nei comunicati. Anche nell'artwork le informazioni appaiono piuttosto confusionarie e tutto viene sepolto sotto una coltre di bizzarri nickname.

Si tratta di un segreto di Pulcinella, e tra i fan scatta subito la corsa al pezzo da collezione, quasi introvabile. Nelle recensioni il gioco viene svelato e, a grande richiesta, il collettivo decide di cimentarsi con la prova del palco.

Un minitour di soli cinque concerti (Brescia, Roma, Fidenza, Prato e Mezzago) che più che aprire un nuovo ciclo serve a mettere il punto su un'esperienza estemporanea ma che in futuro potrebbe tornare a sorprendere. Non è la prima volta che Alberto e Luca salgono sul palco "fuori" dai Verdena, e non sarà neanche l'ultima: prima dei 8370$CH1 i due fratelli erano entrati a far parte della formazione live dei Jennifer Gentle, con Marco Fasolo e Livio Mos, per una serie di date in alcuni dei migliori club italiani. Una collaborazione spontanea, nata dal caso e dalla passione sincera per il gruppo padovano.

"Io ero proprio un superfan dei Jennifer Gentle! Ho tutto quello che hanno pubblicato, mi piacciono veramente un casino. Sono uno dei pochi gruppi italiani a essere veramente internazionali, e non solo per via della Sub Pop. Sono stato io a cercarli", dice Luca. "Gli ho scritto, ci siamo co-

nosciuti e poi senza ragionarci troppo è arrivata l'idea di fare delle date insieme. Per noi era anche un modo per uscire dallo studio, andare un po' in giro. Poi suonare con altra gente è sempre divertente, anche se fa strano".

Queste esperienze sono l'equivalente di un bel respiro prima di mettere di nuovo la testa sotto l'acqua, un modo semplice per distogliere lo sguardo pur rimanendo concentrati sul da farsi. Sono un monito: dai Verdena non bisogna mai aspettarsi scelte scontate. Sono imprevedibili: fedeli alla linea,

come un'oceano solo
ci riempirai

dormi di più
rimani giù
cosa ti può succedere
se non lo sai
la cenere è in fiamme ormai

l'inferno c'è
ma è fuori ormai

sì, ma solo alla loro. Animati da un'incoerente coerenza che li porta di continuo a deviare dal percorso designato, ma sempre in quel modo lì che è 100% Verdena e che il tempo ha reso un marchio di fabbrica. Qualcuno li ha spesso e volentieri accusati di voler giocare a fare i punk, ma col contratto Universal in tasca e l'airbag pronto ad aprirsi in caso d'impatto, come se le cose accadessero sempre grazie ai colpi di testa della sorte e mai per merito, abnegazione e voglia di rischiare. Sono dei privilegiati, i Verdena? Sicuro. Ma il privilegio se lo sono guadagnato sul campo, pagandone le conseguenze in prima persona. Se da bersaglio mobile per critiche ferocissime si sono trasformati in una realtà consolidata, un modello rispettato da tutti, è solo grazie alle scelte che hanno scandito la loro crescita artistica e umana. Non sono i salvatori delle patrie arti musicali, non vanno considerati come tali e non è un titolo a cui siano interessati: ma sono stati abili a diventare padroni del loro destino. Arbitri della partita che hanno deciso di giocare.

Lo spiega bene Roberta: "Abbiamo capito da quasi subito, poco dopo il primo disco, che per questo gruppo, per noi, l'obiettivo non sarebbe mai stato quello di fare i soldi. Abbiamo imparato a dire di no e non metterci in situazioni in cui proprio non sappiamo stare. All'inizio l'etichetta pensava che lo facessimo per tigna, per rompere i coglioni, ma col tempo anche loro hanno capito come prenderci. Sanno che ci sono delle cose che non saremmo mai disposti a fare e oramai quasi evitano anche di venircele a dire. Così come noi abbiamo imparato a comprendere quali sono i compromessi che dobbiamo accettare per poter continuare a marciare per la nostra strada".

Anche se si tratta di un sentiero impervio, stretto, fatto di tornanti e con poche vie di fuga: come un nuovo album che tutti considerano pronto e che invece, ancora, non c'è.

LA CRISI

“Eravamo arrivati a un punto strano: per Universal il disco c’era”, racconta Roberta. “C’erano un dodici/quattordici pezzi, tra cui *Razzi*, chiaro, che era piaciuta a tutti dal primissimo momento. In pratica l’avevano già scelta come primo singolo. Avremmo dovuto consegnare tutto e uscire appena dopo l’autunno ma Alberto non era per niente contento. Continuava a scrivere canzoni con la sensazione che ne mancasse sempre una per completare il tutto. Avevamo tutto questo materiale su cui stavamo lavorando ma lui non riusciva proprio a mettere un punto. Era un periodo strano, difficile: da poco avevamo rotto con il nostro manager storico e io avevo appena preso il suo posto. Stavamo iniziando a gestirci da soli, ma era davvero un bel delirio”.

© Danilo Garcia Di Meo

Arrivati a quel punto, per i Verdena era diventato inevitabile tirare i fili del proprio destino. Senza più bisogno di filtri e mediatori: il loro essere, come già detto, “un mondo a parte” non poteva che preludere a questo tipo di svolta nella trama.

Per tradizione, il tre è il numero perfetto. La storia della musica è piena di terzetti basso-chitarra-batteria (o qualsiasi altro strumento): ce ne sono talmente tanti che non serve neanche fare l’elenco. In tre le decisioni sono

più facili da prendere, funziona come in parlamento: decide la maggioranza e ogni tanto bisogna ricorrere al voto di fiducia.

Da questo punto di vista i Verdena rappresentano una democrazia assoluta, si decide insieme e la parte minoritaria si adegua alle volontà degli altri due. Durante gli anni Novanta, nel periodo d'oro delle boy band, sulle riviste per teenager andava di moda la profilazione dei musicisti.

Scary Spice, *Sporty Spice*, *Ginger Spice*, quelle robe lì. Il timido e pacioso Gary Barlow, l'esuberante Robbie Williams, il romantico Mark Owen e gli altri due tizi dei Take That che non si ricorda mai nessuno. Può sembrare un paragone blasfemo ma anche con Luca, Roberta e Alberto funziona così. Per molti versi hanno tre caratteri difficili, quasi impossibili, ma che combaciano alla perfezione. Luca rappresenta il talento puro, quello inclassificabile, capace di uscite geniali e clamorose assenze. È curioso, ascolta tantissima musica, di ogni genere ed epoca, ama la montagna e dipinge. È un visionario, e non è un caso che sia quello deputato alla scelta dei titoli di gran parte degli album e delle canzoni. L'immaginazione al potere, si diceva una volta, e spesso l'immaginazione è la sua.

Alberto vive in perfetta simbiosi con la musica, è la sua musica. Sembra in perenne stato di attesa, dentro o fuori dallo studio non cambia atteggiamento. Ti guarda, ti parla, ma sembra comunque sempre rapito dalle sue cose. È un ascoltatore ossessivo, col piglio del ricercatore: quando scopre una band difficilmente la molla. Per mesi non sente altro, studia al microscopio la discografia e ci finisce imprigionato dentro. Per dirla con parole sue: "Ascolto tutto di un gruppo, finché non mi viene a noia". E prima o poi accade che lo annoiano tutti. Tutti tranne i Beatles.

Roberta è la donna del fare. Il giorno in cui stavano distribuendo i superpoteri, lei deve essere capitata per caso nella fila dell'efficienza. Si chiama Wolf, risolve i problemi.

Era scritto che il ruolo di manager sarebbe toccato a lei: "Io sono fatta così, alla fine sono sempre stata il tramite tra l'agenzia dei concerti, il nostro vecchio manager e noi. Ho sempre seguito questo genere di cose e la parte organizzativa mi piace molto, anche se è un casino, soprattutto per quanto riguarda la gestione dei soldi. La differenza fondamentale è che ora con la casa discografica trattiamo direttamente noi, non c'è più bisogno di spiegare a un mediatore come la pensiamo. Tutto è più semplice, anche se parecchio stressante. A me piace darmi da fare: quando si rompe qualcosa in sala prove carico il Furgone rosso e porto le macchine direttamente a riparare dal tecnico, oppure quando serve vado al negozio di strumenti a prendere le cose per Luca e Alberto. Non mi fermo un attimo".

È stata lei, quindi, a prendere in consegna la patata bollente quando i tempi di attesa aumentavano, e Universal si faceva più pressante. A dover spiegare che prima **WOW** c'era e poi, *puf*, non c'era più. O meglio: si era trasformato. Era diventato un'altra cosa: la tela di Penelope, la tana del Bianconiglio. Un buco nero capace di fagocitare tutto quello che trovava sulla sua traiettoria. O quasi.

<u>Alberto</u>: Continuavamo ad aggiungere pezzi, ma sembrava sempre che mancasse qualcosa e più ne aggiungevamo e più mi veniva di farne altri.

Quello che è successo ai Verdena è l'esatto opposto di quello che viene comunemente definito "blocco dello scrittore". L'incubo della pagina bianca, terrificante, da popolare di parole per creare immagini, storie, personaggi, che al contrario si riempie fino a traboccare e diventa impossibile da contenere in un foglio solo. Le ragioni? Difficilissime da mettere in fila una dopo l'altra: si può supporre che per un gruppo arrivato al quinto disco, abituato da sempre ad avere la luce dei riflettori puntata contro, costretto di volta in volta a dimostrare di avere compiuto il tanto agognato "passo avanti", a un certo punto possa aver prevalso la volontà di stupire a tutti i costi, fino a esagerare. Oppure si può accettare l'idea che certi processi siano difficili da programmare a tavolino, e siano per loro natura in costante balia degli eventi.

"Non l'abbiamo scelto noi, è venuto fuori così. Non ci siamo mai fermati da una parte a dirci cose del genere 'Ora facciamo il White Album dei Verdena', non ci abbiamo proprio mai pensato. Sicuro non è un concept, anzi. È tutto il contrario, non è per niente omogeneo. Sono solo canzoni che riflettono quel periodo del nostro percorso, messe insieme una dopo l'altra.

L'unica cosa sicura è che prima ancora di finire di registrare sapevamo già che si sarebbe chiamato **WOW**. È stato così quasi dal primo minuto, non ricordo bene da quando, ma ho fogli risalenti all'epoca della scrittura dei brani in cui quella parola compare di continuo. È tutto un **WOW**. Luca probabilmente se lo ricorda meglio di me", conclude Alberto e suo fratello conferma: "Sì, l'ho scelto io! Mi pare di averlo letto in un fumetto o qualcosa del genere, un cartone animato, boh, ma era una cosa che avevo già deciso prima ancora di capire che sarebbe stato proprio quello. Volevo una parola di tre lettere! In quel periodo ero in super fissa con un disco di Skip Spence, OAR. Poi noi siamo in tre, sulla copertina ci sono le nostre facce, mi sembrava figo che anche nel titolo c'entrasse il tre. E poi **WOW** era perfetto per il dopo **REQUIEM**. Trasmette entusiasmo, ma nel nostro caso è un entusiasmo controllato. Non è un urlo, va detto più a mezza bocca, ma con fermezza".

Di solito i titoli sono l'ultima cosa a venire fuori, arrivano quasi sempre al termine dell'opera e vale un po' lo stesso discorso che si fa con i figli: puoi scervellarti per mesi a decidere il modo in cui si chiamerà il tuo bambino, puoi fare liste, mettere in fila nomi, passare notti insonni a discutere, raggiungere dei compromessi, ma che succede se poi il bimbo che viene fuori non ha un volto che si sposa bene con il nome scelto per lui? Che succede se Massimiliano viene fuori con la faccia di Ugo, o viceversa?

Non si sono posti il problema, i Verdena, per niente: sono andati avanti fino a quando hanno potuto. Le loro preoccupazioni, all'epoca, erano legate ad altri fattori. Continua Luca: "Quando componi nel modo in cui lo facciamo noi può succedere che magari un pezzo viene fuori pari pari a come poi viene registrato già nella prima jam. È successo un sacco di volte di fare mille versioni e poi tornare a scegliere la primissima. Addirittura capita che certe cose nascano in maniera ancora più spontanea: tipo che stiamo suonando con gli amici, senza pensare al gruppo, al disco che dobbiamo fare, a niente, ma Albi è lì che registra, e se trova qualcosa che lo convince parte a bomba. Il problema è quando accade il contrario, quando ti svegli la mattina, vai in sala prove e stai sette-otto ore a massacrarti le orecchie con dei volumi infernali e alla fine non porti a casa niente. Neanche mezzo pezzo. È terribile, frustrante, come buttare via una giornata di lavoro. La cosa davvero triste è che devi abituarti all'idea che questo rientra nella normalità, che quando gira storto gira storto e non c'è niente da fare. Invece sei là che continui a sbatterti per tirare fuori qualcosa di decente fino a quando non ne puoi più. Soprattutto Alberto, che è quello di noi che soffre di più questo tipo di situazioni e che butta via cellule per stare dietro a tutto".

Quando si parla dei Verdena, soprattutto quando se ne parla in termini negativi, si finisce sempre a fare leva sui soliti tre argomenti: il citazionismo esplicito di certe melodie e arrangiamenti, come se si trattasse di una band del tutto in grado di rifare gli altri ma mai davvero se stessa, i testi giudicati incomprensibili o addirittura inconcludenti, buttati lì tanto per riempire gli spazi vuoti e considerati un punto debole, e l'idea – ottusa – che come gruppo abbiano vita facile in virtù del contratto che li lega a una major.

"Certo che i loro album suonano così bene. Hanno chi li riempie di soldi e possono passare un anno in studio a registrare fino a quando hanno voglia". Una delle più odiose manifestazioni di idiozia pubblica, che pure è un luogo comune assai diffuso.

I Verdena si sono costruiti da soli sulle macerie dell'industria discografica. Hanno fatto selezione all'ingresso fin da subito: avrebbero potuto continuare a marciare anni e anni sul successo dirompente di quel primo singolo – *Valvonauta* – ma hanno scelto la via più difficile.

Alla Universal va riconosciuto il pregio di averli lasciati fare e non aver tentato di mollarli alle prime difficoltà. La scarsa lungimiranza delle major è un argomento discusso quasi quanto quello della fine del mondo, solo che il loro 2012 è cominciato con un decennio e passa di anticipo e non c'è calendario precolombiano che ci dica quando e come saremo pronti a dare inizio a una nuova fase. Non esiste una scienza esatta, non ci sono regole capaci di far funzionare la baracca in un modo che sia equo per tutti, si naviga a vista e sempre sopra i 600 Kb in download.

Non ci sono più i fondi, e non ci sono per nessuno: gli investimenti sono dimezzati rispetto a quelli della seconda metà degli anni Novanta. Le maxi-campagne promozionali e i super-anticipi fanno ormai parte della preistoria. Sono come dinosauri, li ammiriamo nei musei ma nessuno li ha mai visti davvero. Certo, avere a che fare con una grossa corporation fornisce ancora una qualche parvenza di sicurezza economica, diversa da quella che può garantire un'etichetta indipendente, ma ci sono degli obblighi da rispettare e anche un ritardo sulla consegna di un master può trasformarsi in un ostacolo impossibile da superare. Il meteorite che colpisce il pianeta senza portarsi dietro uno straccio di Superman da Krypton.

I soldi sono finiti, si diceva, e d'un tratto sono finiti anche per i Verdena.

Di solito al pubblico si tende sempre a mostrare la parte più scintillante della vita dei musicisti: le difficoltà sembrano esistere solo per i pesci piccoli, gli animali ingabbiati nella gavetta perenne. Mostrare ai fan, alla gente che urla sotto il palco, che spesso la musica non paga le bollette viene considerato quasi una mancanza di rispetto.

L'immagine percepita vale cento volte la realtà. La società dello spettacolo chiede a chi vive sotto i riflettori di apparire sempre al massimo, non sono ammessi i momenti di buio e neanche i chiaroscuri. I Verdena sono un faro per tante giovani band, un modello da seguire, ce l'hanno fatta e ci sono riusciti a modo loro. Non è importante capire come, non è importante sapere cosa succede quando il conto in banca segna rosso e il problema non è tanto l'assenza di un budget per finire quello che dovevano finire, quanto riuscire a fare la spesa, mettere benzina e, molto più banalmente, sopravvivere accettando gli incerti del mestiere.

"Cazzo, è stato un periodo davvero brutto, molto duro", dice Luca. "C'era **WOW** che assorbiva tutte le nostre energie, ormai eravamo arrivati ad avere una ventina di canzoni buone, ci serviva tempo per continuare a lavorarci, ma non avevamo più risorse". Gli fa eco Roberta: "Accumulavamo debiti, più che altro, ed eravamo tutti super stressati. Io sentivo il bisogno di uscire, staccare un po', dovevamo allontanarci dal disco. Fare qualcos'altro. Ho suonato un po' coi Sakee Sed e ho fatto la dj in giro. Mettere i dischi alle serate è un modo per guadagnare un po', ma mi sentivo sempre a

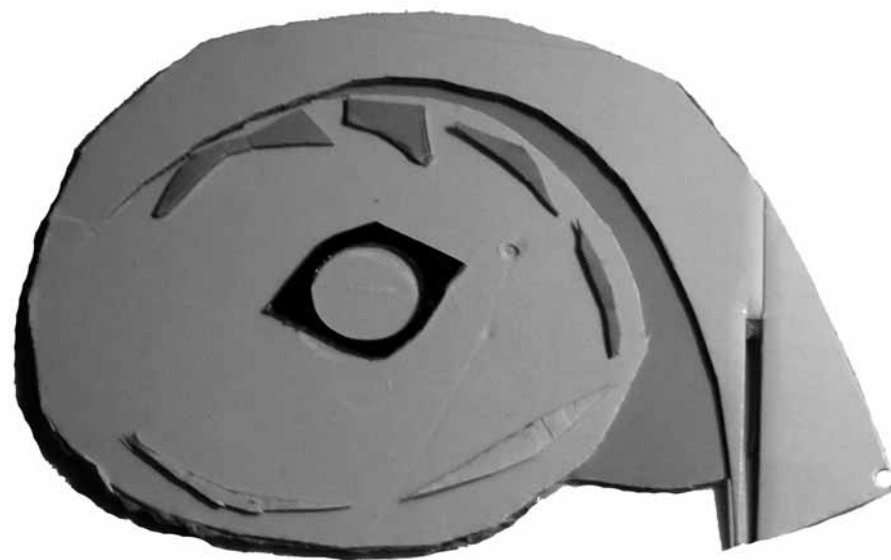
disagio. Con gli occhi puntati addosso. Perché tutti erano curiosi di capire cosa stavamo combinando, facevano domande a cui non sapevo o non volevo rispondere. Provavo a distrarmi ma era come se fossi sempre all'Henhouse, pur non essendoci fisicamente. A un certo punto abbiamo anche pensato di fare delle date. Una decina, non di più. Solo per respirare un po'".

Non se n'è fatto niente: sono ormai finiti da un pezzo gli anni in cui i concerti fungevano da secondo anello della catena produttiva di un'artista, una catena di cui la fase creativa rappresentava il principio e la performance un atto collegato ma conseguente.

Prima si andava in tour per promuovere i dischi. Ora si fanno i dischi sempre più di fretta, come scusa per andare in tour. Giusto così: è una scelta quasi obbligata ed è stato il pubblico a renderla tale. Le nuove generazioni sono abituate a considerare un delitto pagare per ascoltare una canzone, sono cresciute così, con tutto a disposizione a distanza di un click.

Si acquista solo quello che viene ritenuto necessario: la musica è prima di tutto un fattore sociale e un paio di scarpe alla moda valgono più dell'ultimo album dei Mogwai, degli Animal Collective e del Teatro degli Orrori. Le scarpe servono per sentirsi apprezzati, quello che ascolti quando sei in cameretta – o con il lettore mp3 – vale solo per te, mentre i concerti sono un'esperienza di gruppo. Un'altra cosa che fai per il bisogno di condividere un momento di vicinanza.

I Verdena non riescono a scindere le due cose: tornare sulla strada senza avere nuova musica da proporre è un'imperdonabile infrazione all'etica. Funziona, lo fanno tutti, ma non è proprio roba per loro.

Alberto: "Ci abbiamo provato, mancava tanto così. Era praticamente tutto organizzato, ma non ce la siamo sentita. L'idea di salire di nuovo sul palco e suonare solo **REQUIEM** o il **SUICIDIO**, qualche pezzo ancora più vecchio, ci faceva stare male. Magari avremmo potuto buttare giù un po' di inediti, ma boh, anche lì: a quel punto avremmo dovuto provarli, perderci tempo, starci dietro, ma il tempo che avevamo a disposizione era tutto per il disco, e noi comunque saremmo andati in giro con la testa rivolta solo allo studio. Zero divertimento, e la gente se ne sarebbe accorta. Quando fai una cosa solo per i soldi è evidente, ma noi non siamo così. Dobbiamo stare bene per poter affrontare una tournée. Niente contro quei gruppi che fanno

un casino di live, non si fermano mai, suonano le stesse canzoni per due anni, è giusto. È il loro lavoro, ed è anche il nostro, ma noi abbiamo bisogno di andare avanti, fare cose nuove, dare l'idea a chi ci viene a vedere che non si tratta mai della stessa minestra, servita fredda".

Non avere manager in certi casi può somigliare a un colpo di fortuna; avere una manager che come primo compito ha quello di appendersi un basso pesantissimo al collo e rimbalzare su e giù finché la schiena non cede è invece una vera e propria genialata. Fa risparmiare un sacco di tempo e telefonate inutili, non devi spiegare che no, non ti stai rifiutando di suonare per partito preso, perché vuoi fare il punk, perché non te ne frega un cazzo e vuoi solo tenere il punto, non c'è nessuno da convincere, solo una priorità: finire di registrare il disco. FINIRE. IL MALEDETTO. DISCO.

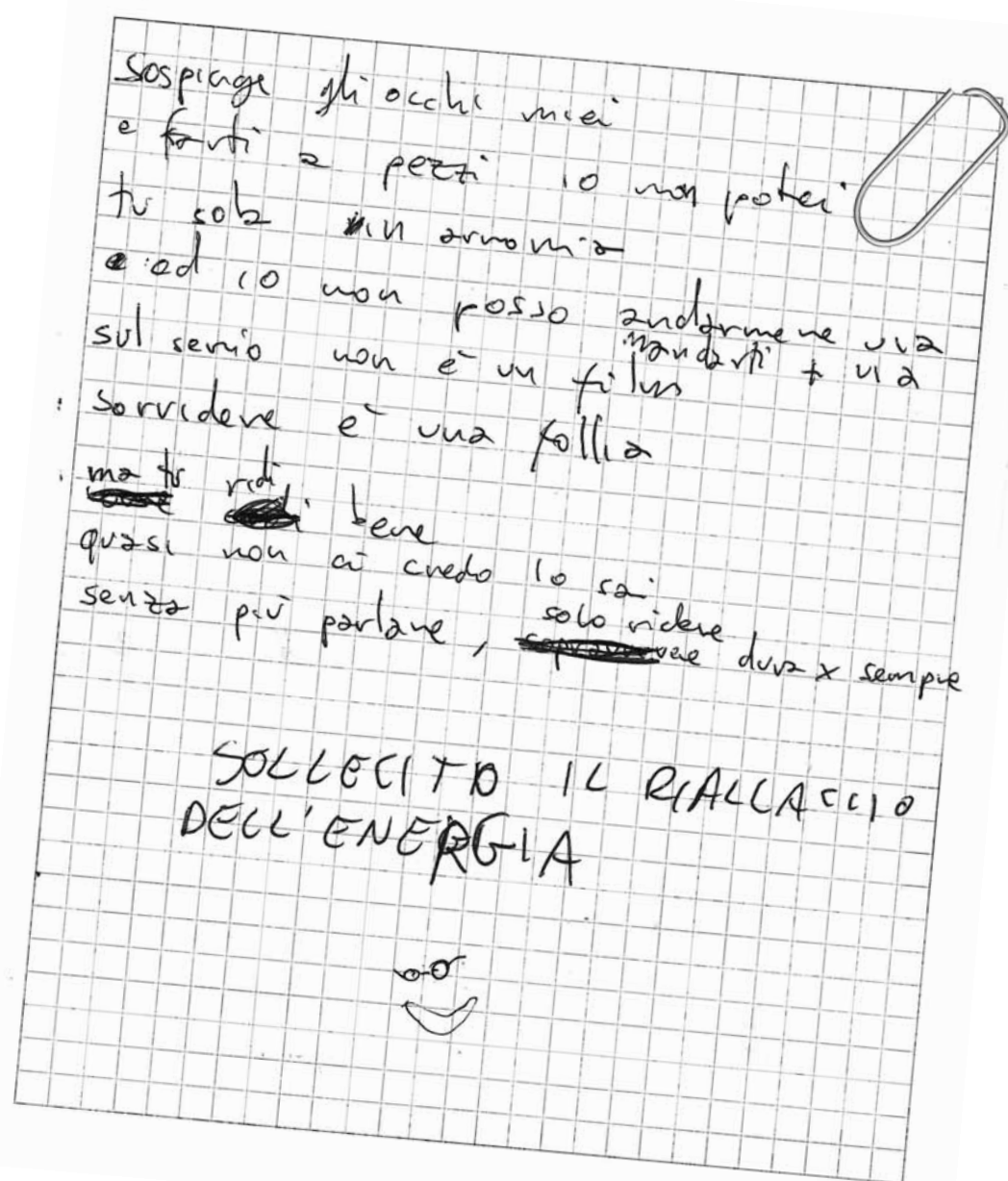
Subito. Imperativo categorico.

E poco importa se per centrare l'obiettivo si è costretti a umiliarsi, chiedere prestiti, tirare avanti giorno dopo giorno chiedendo aiuto ai parenti più stretti e alle persone con cui si è deciso di condividere l'esistenza. Anche vivere per più di un mese senza elettricità non è poi questo gran problema: basta una radio a pile con cui ascoltare la musica e sbrigare le faccende quando ancora c'è luce. Conta solo raggiungere le meta, anche grazie ad altre scelte amare.

Come racconta Roberta: “La nostra pausa sarebbe dovuta durare due anni, come sempre, e come sempre avevamo calcolato quello che ci serviva per campare, grazie ai soldi messi da parte durante il tour di **REQUIEM**. Quando i tempi hanno cominciato ad allungarsi è franato tutto. Più che altro ci spaventava proprio l’idea di non riuscire a terminare **WOW**. Una canzone che andava bene un giorno, magari la settimana dopo non ci piaceva più e un sacco di volte abbiamo avuto la tentazione di mandare tutto all’aria. Come quando fai un puzzle, ti manca un pezzo solo, non lo trovi e spacchi tutto. La vera follia. Non solo: c’erano brani che erano stati messi lì, ma poi non convincevano più Alberto e bisognava rifarli da capo. Riprenderli da zero voleva dire impiegare almeno un mese solo per rifare tutto, col rischio che anche la nuova versione non andasse bene. Era una situazione insostenibile, soprattutto dal punto di vista mentale. Era proprio difficile.

Avevamo chiesto un po’ di aiuto per ripianare il conto-Verdena, che è quello con cui paghiamo la corrente della saletta, la manutenzione, le apparecchiature, il noleggio di qualche macchina in particolare, ma poi non ci restava niente per vivere e allora ho deciso di allontanami dal gruppo per un po’ e trovarmi un lavoro. Ho fatto la dog-sitter, l’insegnante di musica per i bambini, poi grazie a un amico che mi ha insegnato il mestiere e dato qualche aggancio ho imparato anche a servire in sala, al ristorante. Per un periodo ho anche lavorato in un pub. È stato strano, traumatico: mi ricordo che due mesi dopo l’esame di maturità c’era già **VERDENA** che usciva, a settembre: sono passata direttamente dal liceo a fare la musicista di mestiere, ma è una cosa diversa. Anche se c’impegniamo tanto e prendiamo seriamente quello che facciamo, non è paragonabile ad avere un vero e proprio impiego. Non è che ogni volta che scriviamo una canzone c’è uno fuori dalla porta con cinquanta euro in mano, è diverso e molto più aleatorio. Lavorando per davvero ho capito cosa significa letteralmente guadagnarsi il pane e per un po’ non ho proprio pensato al gruppo.

Mi sono staccata da tutto, da **WOW**, anche se un po’ mi sentivo in colpa perché sapevo che Luca e Albi erano lì, chiusi in studio a cercare finalmente di chiudere. Infatti nel disco ci sono un po’ di brani dove il basso lo suona Alberto, alcuni perché magari sono nati direttamente da jam session in cui c’eravamo scambiati gli strumenti, o da sue demo casalinghe dove ovviamente suona tutto. Altri però risalgono proprio a quel periodo in cui non ero presente alle registrazioni. Staccare mi è stato utile, mi ha permesso di ricaricare le batterie e quando sono tornata ero davvero pronta a tutto, anche perché ormai mancava davvero poco. C’erano ventotto o venti-

nove canzoni, mancavano i testi e pure quelli ci hanno portato via parecchio tempo, ma il grosso era fatto, il peggio sembrava passato. E invece…”.

Invece il peggio si era già presentato una mattina, con la pettorina gialla e il motorino customizzato di Poste Italiane. Raccomandata con ricevuta di ritorno.

Mittente: Universal Music Italia.

Un sollecito.

Il tipo di sollecito che viene inviato quando una delle due parti in un contratto comincia a essere inadempiente.

Niente di drammatico, anche se nel testo vengono nominate cifre da restituire in caso di mancata consegna e si comincia a ventilare l’ipotesi di una rescissione.

Dalla casa discografica, in realtà, stavano più che altro facendo *toc toc*, per quanto con una mazza chiodata davvero grossa. Volevano capire che fine avesse fatto il materiale passato in rassegna un anno e mezzo prima e scoprire se c’era ancora un album in fase di completamento. Scoprire se esistevano ancora i Verdena.

Non proprio la missiva che speri di ritirare il giorno in cui ti senti un po’ sotto pressione e non sai dove andrai a parare, ma neanche qualcosa di davvero ferale e definitivo.

Autoscatto

Somiglia più alla famosa cartolina con cui veniva annunciato l’obbligo di leva. L’incubo di generazioni e generazioni di maschi italiani nati prima del 1985. Qualcosa che ti costringeva a mollare la tua vita, prendere armi e bagagli, tagliarti i capelli e recarti in un posto in cui non volevi stare.

Qualcosa di molto simile a quello che Alberto, Luca e Roberta hanno dovuto fare il giorno in cui sono montati in macchina in direzione Milano per giocarsi il destino con gli stati maggiori della loro label. Una riunione conciliante e in qualche modo anche fortunata: il punto era convincere tutti che non avevano passato quei mesi a svernare e consumare il budget, anzi. Avevano sforato e non si erano fermati, costretti ad attingere dalle loro tasche anche quando non era rima-

sto più niente da tirare fuori. Ma ce l'avevano fatta. Avevano chiuso il disco. **WOW** era finalmente una realtà, esisteva nel concreto e non più solo in astratto. Serviva solo un altro mesetto per i testi e le voci, un mese solo e poi via, pronti a uscire, volendo anche il giorno dopo la consegna del master. Tempi tecnici di stampa permettendo. C'era però un altro problema, una cosa che dovevano dire anche se non sapevano che reazione avrebbe suscitato. Ci ha pensato Roberta: "Prima di andare via, proprio mentre ci stavamo alzando, dopo che c'eravamo accordati su tutto, ho fatto come nei film, parlando veloce veloce. 'Ah, comunque l'album sarà un doppio', ho detto. E poi sono uscita dalla stanza".

Prima di subire l'onda d'urto della bomba che avevano lanciato erano già fuggiti, già sulla strada del ritorno. Pronti a rientrare nella loro batcaverna. Il loro mondo perfetto.

Questa volta però con l'obbligo di completare l'opera nel più breve tempo possibile.

L'obbligo, ma anche la voglia. Soprattutto la voglia.

© Danila Taccone

Death *Or Glory*, la biografia dei Clash firmata da Pat Gilbert, è piena di dettagli coloriti sulle registrazioni dei dischi più famosi dei Clash. Anche di quelli meno famosi, a dire il vero. Il genere di aneddoti che in un libro fanno sempre bella figura, episodi al limite dell'assurdo perfetti per alimentare dicerie e leggende. Per LONDON CALLING, l'album con cui il punk di fine Settanta entrava nel decennio successivo per trasformarsi in altro, avevano scelto un produttore artistico da parecchio fuori dal giro. Un certo Guy Stevens, personaggio piuttosto bizzarro e famoso ai più per aver messo le mani su alcuni lavori di Mott The Hoople e Procol Harum.

Fu una scelta precisa di Mick Jones, che era quello con le idee chiare su ciò che voleva realizzare: un disco fuori da ogni genere, lontano da tutto e al tempo stesso dentro tutto.

Di quelle session si è detto e scritto di tutto, e altrettanto celebri sono i metodi decisamente poco convenzionali con cui Stevens cercava di raggiungere la sua idea di suono perfetto.

Di fatto era solo un alcolista arrivato alla fine della corda, ma c'era qualcosa di epico nel suo modo di lavorare. Come quella volta in cui, mentre il gruppo in sala s'impegnava per incidere correttamente una take, lui costruì una torre di sedie di plastica da lasciare cadere a tempo con la musica, per dare maggior pasta al groove.

Pare sia stato sempre lui a suggerire a Joe Strummer una tecnica infallibile per la scrittura dei testi: costruire una capanna. La solita storia di un consiglio banale che visto da un'angolatura diversa si rivela essere una profondissimo precetto da trasformare in comandamento? Togli la cera, metti la cera? No. Costruire un capanna. E basta.

Costruirla nel centro della regia, quella parte dello studio di registrazione dove c'è il banco mixer, gli EQ, i compressori. Per terra, e con materiali di fortuna. Ché non è proprio semplice tirare su una capanna proprio lì, tra jack e cavi elettrici di dimensioni variabili.

Non bastava costruirla, però: bisognava entrarci. E rimanerci chiusi anche un bel po', fuggendo da tutto e da tutti, sospendendo la realtà anche per giornate intere. Circondarsi solamente delle parole da far combaciare in metrica nella melodia del cantato.

Il rapporto tra i Clash e Stevens non fu proprio idilliaco, ma Strummer non abbandonò più "la consuetudine della capanna", portandosela dietro anche dopo la fine dei Clash, nella sua carriera da solista. Come una chiocciola con un guscio sempre nuovo.

Alberto Ferrari porta quel guscio di chiocciola sempre con sé. È una corazza, l'esoscheletro indispensabile per sopravvivere. Sul suo modo di scrivere i testi si è detto e letto tanto, spesso anche a sproposito.

La convinzione diffusa è che per i Verdena le liriche siano solo un modo per riempire dei vuoti. Uno strumento tra gli altri strumenti, per dirla in modo elegante e allargando un po' il discorso che di norma si applica al modo in cui producono le voci nei loro album, lontane dall'uso esasperato della vocalità tipicamente italiano e fuori dalla logica che mette dizione e comprensibilità delle parole in cima alla lista delle priorità.

Le parole sono importanti, diceva Nanni Moretti in accappatoio e cuffia da pallanuotista in testa, ma il retaggio cantautoriale di molta musica italiana – quella a cui manca solo il marchio Dop stampato tra le pagine del Cd per essere al pari di Parmigiano e prosciutti per riconoscibilità come prodotto nostrano – causa forti perplessità nell'ascoltatore, che pur concentrandosi non riesce sempre a comprenderle.

"Le canzoni dei Verdena non vogliono dire niente", dice l'ascoltatore medio. E Alberto risponde: "È vero, le nostre canzoni non significano un

CH.23 ESCE DA NASCOSTO ED ENTRA IN SSL,
COMPRESSO OLTRE 100, A BANDA 7,5,
POMPATO + 13 DB SULLE 2.000 KHZ
GRUPPO PIANI: ENTRANO IN FOCUSRITE
ABB. COMPRESSI, BUTTATI SU CH. 29, 30 COME
RINFORZO PIANI
DIST.: HEAVY METAL DIST. 70% TREBLE +4
MID FREQ +2,8 HZ BASS +5
SU 10 E 12 C'È APHEX DESTRO A -13 DB
VOLUMI: CH 1: -5 DB | CH 8: -6 DB | CH 14: -5 DB
CH 7 -4 DB | CH 9: -6.5 DB | CH 21: -2,5 DB
CH 23: +4,5 DB
CH 23 SUL VUMETER MASTER DEV'ESSERE A 0 DB.
EQ: 19, 20 SMEDIATI SU BANDA MEDIA 1,5 DB, FREQ. BIANCO 1600
21. SCRITTO SU
MOVIE + 0.20.45 AUTO "MOVIE 07"
1 Synth basse SSL (inchmert) AUTO
2 Strings destra
3 NEU cassa NEVE
4 NEU rullo NEVE
AMB
5 8 ball SSL "comp in Rec"
6 schweise rullo SOUNDCRAFT
7 414 retina
8 U87 SSL Amb
9 cassa
10 timp
11 D.I. basso SSL
12 D112 SSL basso 23
13 Senheiser NEVE 24
14 Piano
15 Piano
SSL
16 Piano dist centrale NEVE
17 Mellotron ALBI SSL
18 Mellotron ROBI SSL
19 GT SSL
20 strings sinistra SSL
21 Tabular bells SSL
22 VX SSL
PS: fino alla 12 a 0 db i fader! 13 a -7
14 e 15 send in focusrite comprimiti ATT medio Rel
un po' di rev, returns su 27 e 28
tresh +4 circa
16 a 0 db
17 e 18 a -3 ½ db (rev)
19 a -2,5 db
2 e 20 sends in bss
returns 30 e 31
rullo in SSL da nastro
su traccia 33
30 e 31 di linea input
i tre bassi entrano nel gruppo 3 e fuoriescono su CH 29 in SSL
tolto un po' di chiaro a mellotron
8000 -1,5 db
campana media
APHEX su cassa rullo e timpano
AMBIENTE SU CASSA RULLO
47
48

WEDNESDAY
January
27

da mettere tutte un po' a quelle fatte col mixer di là!

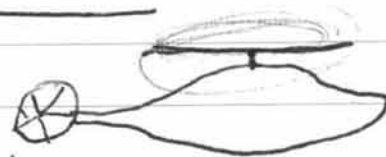
WONDERLUST - Remixare
INTERPOL - OK
HERE I GO - Vediamo
vrs 2 meglio da schiarire 7000 Hz
ROCKFELLER - OK
BADEA BLUES - OK
GRATTACIELO - OK
VI COLTIVO - OK (in mastering aggiungi basso) 100Hz
THESE FLAMES - remixare
MOVIE - OK
MIGLIORAMENTO - prova a rifare Basso
ON THE PHONE - provare a cambiar finale
NO WARM - fare il possibile
SORRISO 1 - OK
SORRISO 2 - OK
ANTONITO - OK (vx guida da ricambiare)
LOOP - remixare
TO AN END - inserire orchestra →
LUI GAREGGIA - da risuonare
OVER THE TOP - remixare (forse)

THURSDAY
January
28

Giro d'italia

01_564

WAW - Audio

ELICOTTERI

→ batteria uscente

MY ONLY EVENTUALLY - OK
RIDE AWAY - OK (capire se tenere vrs con gt acustica o no)
CURRY - rivedere
SOMEWHERE - mix OK senza VX
conservatorio
JAM SESSION - tagliare
PASSAGGIO CLASSICO - da suonare

week 4

cazzo. L'ho letto così tante volte scritto da altri che ormai ci credo pure io". Sono testi che mirano altrove, cercano di portare l'ascoltatore in una dimensione parallela dove il senso di quello che si sta ascoltando conta meno della percezione individuale.

I testi non vogliono dire niente, oppure vogliono dire un sacco di cose, tutte insieme.

Tutti sanno che i brani dei Verdena nascono prima in inglese, anche se forse non è corretto definirlo in questo modo. È più una lingua inventata sulla base dell'idioma britannico, ma non proprio del genere che senti parlare a Oxford. Volendo scherzare si può paragonare all'hopelandic dei Sigur Ròs: un po' islandese, un po' suonini gutturali funzionali alla melodia.

Sono versi messi in fila così, per seguire e permettere alla melodia di esaltarsi. Questo almeno nella prima fase del lavoro, poi comincia la scrittura vera e propria: "Parto sempre dall'inglese. Quando compongo un pezzo me lo canticchio sempre in quel modo. Sono più che altro parole buttate a caso, su cui torno fino a che non viene fuori il testo vero e proprio. A quel punto lo incido, registro sempre una versione completa, anche se non ancora in italiano. Da lì comincia la fatica vera: non sono mai stato un grande ascoltatore di musica italiana, mi sono formato su dischi di matrice anglosassone, i Pink Floyd, i Melvins, gli stessi Nirvana, e ho sempre apprezzato chi riesce a scrivere per immagini piuttosto che quelli che ti raccontano le cose per filo e per segno".

Essere comprensibili non è mai stato una prerogativa dei Verdena, anzi: a loro interessa di più confondere i sensi e andare in mille direzioni contemporaneamente, pur dando l'idea di non essersi mai mossi. I testi non sono mai scissi dalla musica, con cui formano un blocco unico di suggestioni e note. Puoi accettare il pacchetto completo oppure rifiutarlo, ma è inutile estrapolare dei versi a caso per poi passarli al microscopio. È un gioco troppo facile e scorretto: Alberto sa di prestare il fianco alla critiche più feroci e di essere considerato quasi un autore a metà, ma ha scelto di non porsi il problema. Ha uno stile ben preciso, che ha sviluppato con un rigore quasi religioso. La scelta di scrivere in questo modo non è casuale, non è inciampato su delle parole per poi non riuscire più ad alzarsi ma prosegue un discorso cominciato ormai più di dieci anni fa: "È vero, magari ai tempi dei primi due dischi non è che mi sia dedicato con grande attenzione ai testi. Sono venuti fuori così e neanche m'importava molto. Col tempo però sono riuscito ad analizzare le cose del passato e trovare un filo conduttore anche dove non c'è. **VERDENA**, per dire, mi pare un album parecchio ossessionato dal sesso, c'è ovunque, in ogni canzone, mentre **SOLO UN GRANDE SASSO** è più fuori controllo. La svolta, se si può chiamare così, è avvenuta con **IL SUICIDIO DEL SAMURAI** dove per la prima volta mi sono impegnato davvero e ho trovato lo stile che poi ho portato avanti con **REQUIEM** e **WOW**. Cerco sempre di rispettare anche in italiano la scansione dei versi che scrivo in inglese, mantenere lo stesso numero di sillabe, addirittura lo stesso suono".

Questa tecnica, in realtà, ha delle solide basi nella teoria della traduzione, che stabilisce tre parametri fondamentali per compiere il tragitto dalla lingua di partenza a quella di arrivo: il rispetto dei principi di equivalenza semantica, sintattica e fonetica. In pratica, nel tradurre un testo si cerca innanzitutto di riportarne correttamente il significato, in secondo luogo la struttura grammaticale, e infine – quando possibile – il suono. In poesia, si tende talvolta a privilegiare la creazione di un'equivalenza fonetica: un componimento in versi può essere tradotto con una scansione simile all'originale

o che ne riproduca la "tessitura". Il metodo di Alberto appartiene a quest'ultima scuola: ma essendo lui stesso l'autore dei testi in inglese, può permettersi di usarli come canovaccio per ottenere un risultato finale senza essere, come si dice in gergo, "traduttore-traditore". Il ritmo delle parole diventa prioritario rispetto alla coerenza grammaticale e anche semantica: i testi fioriscono in una serie di immagini bizzarre, non sequitur e giustapposizioni solo in apparenza casuali. Marinettiani, quasi. Il senso c'è, quindi, ma è relegato a un ruolo di secondo piano rispetto al modo in cui le parole si fondono con la musica. I testi non sono scritti in italiano, ma direttamente in *verdeniano*. Una specie di esperanto che condivide i lemmi con la lingua madre ma non le regole grammaticali. Funziona? Non funziona? La risposta in qualche modo la forniscono le migliaia di persone che da più di due lustri ricantano ogni sillaba come se fosse pregna di significati profondissimi, catartica nel suo essere ermetica.

La riconoscibilità dei Verdena passa anche da lì: non esistono altri riconducibili al loro filone, ci sono solo loro, oppure cloni senza spessore e neanche l'ombra di un'idea originale.

Ma c'è dell'altro. Si è sempre discusso poco delle legittime aspirazioni esterofile del trio di Bergamo: la loro internazionalità è segnalata anche dal modo in cui scelgono di produrre i loro album. Sono in parecchi a domandarsi se prima o poi, al di là di qualche concerto ogni tanto, proveranno davvero ad andare oltre confine e confrontarsi con gli artisti che da decenni fanno il percorso inverso, arrivando dall'Europa ad affermarsi in Italia. Lo spiega bene Luca: "Siamo contenti di come vanno le cose qui in Italia, siamo sempre in crescita e c'è tanta attenzione per ogni cosa che facciamo, ma abbiamo 'sto pallino di provare a vedere che succede con l'estero. Abbiamo fatto un sacco di tour in Europa, anche se principalmente vengono a vederci gli italiani; però è bello, che ne so, andare in Germania a suonare di fronte a gente che non ci conosce e ci sente per la prima volta e che magari torna la volta successiva. In più, per noi è sempre divertente ritornare a stare stretti sul palco di un club come agli inizi. Ci piacerebbe riuscire a pubblicare i nostri dischi anche negli Stati Uniti e nel resto d'Europa, ma vogliamo farlo secondo le nostre regole. Cantando in italiano, puntando proprio sulla storia della fonetica ricalcata sull'inglese. È già capitato che qualche etichetta venisse a chiedere informazioni: vediamo se in futuro accadrà di nuovo".

La stesura dei testi non è un momento facile. Complicarsi la vita, anche in senso buono, è la prima regola dei Verdena. Durante la lavorazione di **WOW**, all'Ufficio Complicazione Affari Semplici è subentrato il Ministero del Marasma. *Il caos strisciante*, per dirlo con parole loro, si è impossessato anche di Alberto. Essere il portavoce di un gruppo non è per nulla semplice: la parte testuale di **WOW** è stata redatta in circa tre mesi, un tempo record se confrontato con una mole impressionante di canzoni che definire intense è un eufemismo.

Per settimane sono esistiti solo fogli di carta su cui appuntare parole, segnarne altre e cancellare quelle che lì sopra sembravano proprio non volerci stare: "Scrivo sempre tenendo conto del resto del gruppo, loro sono i miei primi referenti e se un verso specifico, ma anche una sola parola, non li convince allora vuol dire che devo rimetterci mano e continuare finché non trovo quello che cerco. Di solito non c'è neanche bisogno che mi dicano cosa può andare bene e cosa no, è un po' più complesso: se sono lì mentre Luca e Roberta leggono o ascoltano, perché spesso canto comunque tutto, mille volte, e provo imbarazzo per qualcosa in particolare vuol dire che ancora non ci siamo. Per me è fondamentale non vergognarmi delle cose che canto. Sono contento dei miei testi, mi piacciono, altrimenti non riuscirei mai a inciderli".

E così l'estate del 2010, tra un Mondiale di calcio infausto e una vacanza mai concretizzata, viene trascorso a cercare di far quadrare il cerchio.

Chiudere una volta per tutte il discorso di **WOW** senza arrendersi agli ulti- mi imprevisti, come la carta del Monopoli che ti costringe a perdere un giro e un hard disk che decide di rompersi a mastering praticamente finito. Una possibile tragedia non divenuta tale solo grazie a un colpo di fortuna: nessun dato viene perduto, i brani restano tutti al loro posto. Sono circa ventotto e in scaletta ne finiranno ventisette *(Inutilniente*, l'escluso, sarà riesumato in seguito in **RADAR**, mini raccolta di inediti, remix e rarità, pubblicata in allegato alla rivista «XL»). L'assenza di backup però condanna l'album a un destino da intoccabile: le tracce non si possono più riaprire, niente è più modificabile se non ricomiciando a mixare tutto, di nuovo, da capo. **WOW** è questo, e questo sarà per sempre. Nonostante la casa discografica sembri non volere cedere al pensiero di stampare un disco doppio. "Loro erano assolutamente contrari", fa eco Roberta, "non capivano proprio questa ne-

© Simone Cargnoni

cessità di fare un disco doppio e hanno provato in tutti i modi a proporci delle alternative. Come prendere solo una selezione dei brani e tirarne fuori un singolo, oppure dividere tutto su due dischi da fare uscire a distanza di mesi l'uno dall'altro. A questo abbiamo anche pensato seriamente, ma era un bel casino: non andavamo in tour da quattro anni e tutto il resto del tempo l'avevamo passato a rincorrere queste canzoni, che facevamo? Suonavamo live solo i pezzi di un Cd per poi fare la tournée del secondo qualche mese dopo? Bah, non era una roba per noi che comunque facevamo davvero fatica a scindere e separare i brani".

Aggiunge Luca: "Quando consegniamo il nostro materiale a Universal la prima reazione è sempre di smarrimento. Non capiscono quasi mai al primo colpo quello che abbiamo in mente, ci vogliono sempre un po' di giri, ma alla fine arrivano sempre anche loro. Quando ci siamo presentati con l'idea del doppio, al di là di tutte le questioni legate al marketing e al fatto che i dischi non si vendono più, pensavano fosse solo il nostro solito modo d'impuntarci su qualcosa, ma non è così".

Incalza Alberto: "Ho provato in tutti i modi ad assecondare la casa discografica ma davvero non c'era niente da fare. Non abbiamo iniziato a lavorare a **WOW** pensando che avremmo fatto un doppio album, non è il White Album dei Verdena: è andata così. È solo andata così. Abbiamo ragionato sull'idea di dividere tutto in due parti, ma niente, ho fatto anche la prova a mettere tutto su un solo Cd, visto che comunque la durata complessiva è di circa ottanta minuti, quindi volendo sarebbe pure potuto rientrarci. Ma a quel punto era anche peggio, sarebbe stato pesantissimo, difficile da ascoltare fino alla fine. E comunque non sarebbe stato **WOW**. Ormai c'era poco da fare, su un sacco di cose avremmo potuto negoziare ma non su quella".

Il ruolo del negoziatore di solito tocca al manager di turno. In questo caso, Roberta: "È stata una vera e propria lotta, Universal non voleva sentire ragioni e forse dal loro punto di vista non si sbagliavano neanche troppo. Ora che tutti ascoltano la musica da computer o via mp3 che fanno i Verdena? Un doppio? Però non è che volevamo essere pretenziosi. Per noi era proprio una questione vitale. E insistendo l'abbiamo fatto capire anche a loro. A un certo punto Sara Potente, una degli A&R Universal a cui siamo più legati, spulciando bene i vari contratti ha trovato una via di fuga che dal punto di vista economico lasciava tutti più contenti: in pratica noi avremmo dovuto subire tagli considerevoli al budget che di solito viene destinato per i videoclip, e le risorse risparmiate sarebbero servite ad ammortizzare il costo dell'operazione **WOW**. Non ci abbiamo pensato neanche un attimo: tanto i video per noi sono sempre venuti dopo, non è un argomento a cui ci dedichiamo con grande interesse. Siamo contenti quando vengono fuori robe belle, che ci rappresentano, e non a caso sono quasi sempre i clip che non hanno un budget eccessivo. Però, insomma, siamo un gruppo della vecchia scuola: che te lo fai a fare, il video, se non hai un disco? Noi ragioniamo così, quindi non abbiamo per niente vissuto la cosa come un ridimensionamento".

A quel punto la strada sembra essere tutta in discesa. Ma come sempre accade in questi casi, il tempo per provare a rilassarsi e godersi un po' la fine di un tragitto lungo e tortuoso è stato mangiato dalla clessidra. Dopo anni passati in sala prove a suonare, un giorno dopo l'altro, i Verdena sono costretti a fare una cosa davvero sorprendente: chiudersi in sala prove e suonare. Di nuovo. Tutti i giorni. Ancora.

La routine che diventa abitudine e si trasforma in costrizione: la pausa di tre anni dalle attività live impone al gruppo di non sprecare neanche un momento. Quando **WOW** esce, i Verdena devono essere pronti a portarlo in tour. Bisogna cominciare subito. Partire e poi vedere che succede.

Ci sono ventisette nuovi brani da imparare e il repertorio del passato da rivoltare, aggiornare e riproporre.

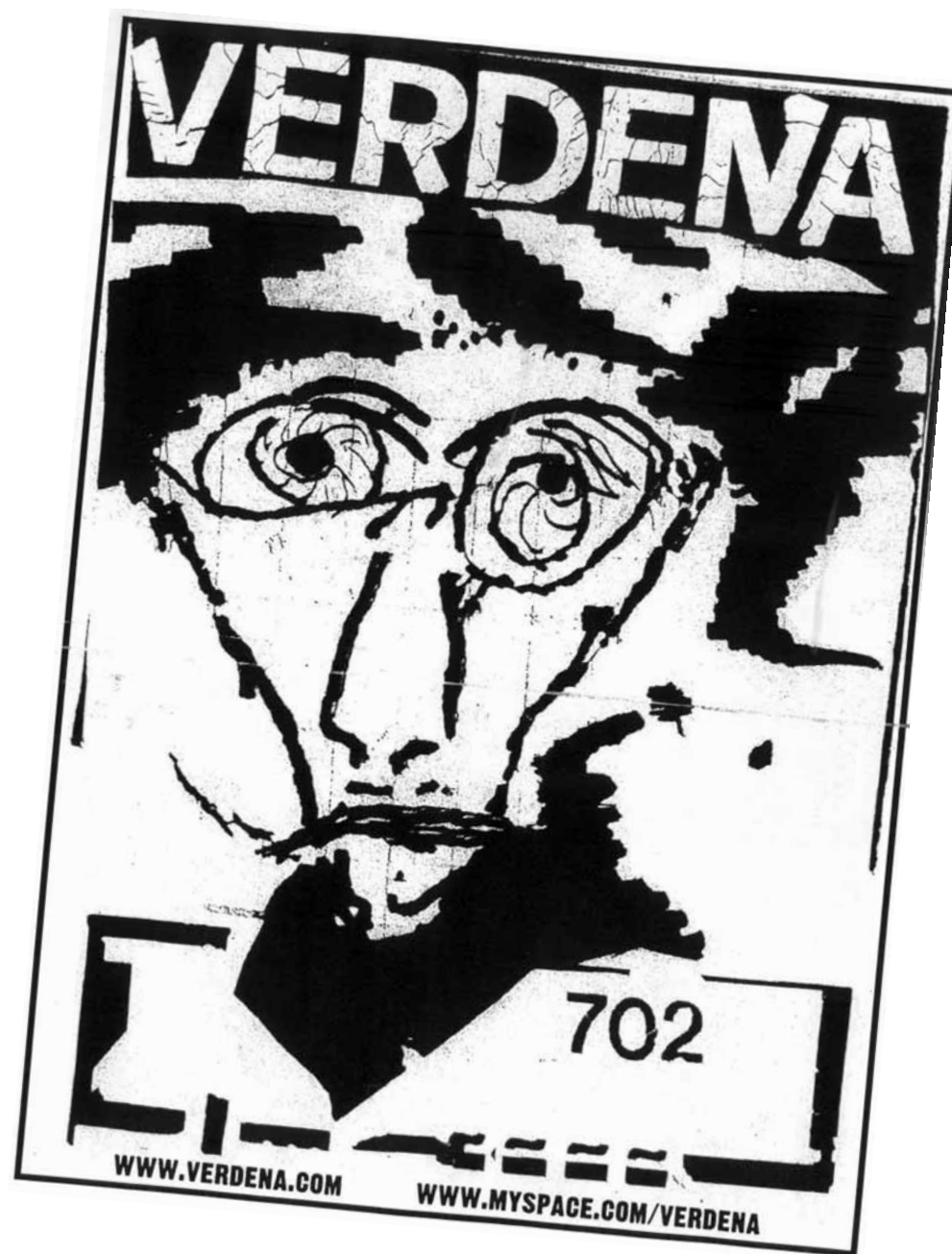
In più c'è un problema: nel corso del Requiem Tour i Verdena erano tornati a essere un trio, ma ora non basta più. I nuovi pezzi sono difficili da portare su un palco conservando intatta quella pienezza di suoni che traspare dall'ascolto dell'album.

Per un attimo nelle loro teste passa l'idea di allargare la formazione a ben più di un quattro elementi, ma non è possibile: ci sono degli equilibri da mantenere e passare dal trio al quintetto è un passo troppo difficile, addirittura rischioso.

Quello che cercano è un eroe: uno capace di suonare più di uno strumento, che possa dividere con Alberto le parti di piano elettrico e chitarra, e sobbarcarsi anche l'onere dei cori, un tuttofare di qualità. Una cosa più facile a dirsi che a farsi.

L'idea di chiamare Omid Kazemijazi viene a Luca: "Avevamo suonato col suo vecchio gruppo, e mi era sembrato davvero bravo. Non so perché, mi era subito sembrato la persona adatta: solo che stava a Modena e magari per lui poteva essere un problema venire fin qui".

Non lo è stato: per un mese e mezzo Omid ha lasciato che Abbazia, frazione di Albino, provincia di Bergamo diventasse la sua seconda casa, o forse direttamente la prima.

Nonostante il cognome che evoca natali esotici, Omid è una figura molto nota nel modenese, membro di formazioni che partendo dall'underground locale si sono fatte conoscere anche nel resto del territorio italiano, i Supravisitor e i Water in Face, un duo chitarra elettrica e batteria che ha avuto la fortuna di esibirsi anche su palchi molto importanti. L'altra metà della mela è Nevruz Joku, un vero e proprio matto col botto, conosciuto ai più per la sua partecipazione all'edizione 2010 di *X Factor* e in qualità di unico essere vivente ad avere tentato uno stage diving in uno show televisivo, terminato in una caduta rovinosa.

Ci sapevano fare, i Water in Face, e ci sa fare anche Omid: suona benissimo la chitarra e le tastiere, ma soprattutto ha una voce perfetta per armonizzarsi con quella di Alberto.

L'unica cosa che gli si chiedeva – roba di poco conto – era provare una sessantina di canzoni in un tempo omologabile come record olimpico.

Un'impresa a dir poco eccezionale, che distoglie i Verdena da tutta la fase che precede l'inizio della promozione vera e propria: quando le prime copie sono già arrivate sulle scrivanie dei giornalisti, ma è ancora troppo presto per conoscere i responsi e la tensione non si allenta.

"La Universal aveva deciso che era il caso di partire bassi come tiratura. Non ci credevano molto, e un po' anche io la pensavo come loro. Ero contenta, ma dopo tutti questi anni lontani dal pubblico un po' mi era venuto il dubbio che la gente si fosse dimenticata di noi". Nelle parole di Roberta si percepisce l'insicurezza tipica di chi ha trascorso troppo tempo in un ambiente protetto e di colpo si ritrova a fare i conti con l'esterno senza riuscire a prenderne le misure. E non bastano le prime conferme, le proposte di copertine sui magazine musicali più famosi, i commenti entusiasti di quasi tutti quelli che hanno potuto prendere contatto con **WOW** e il feedback ottimo da parte dei promoter. Continua Alberto: "Abbiamo iniziato a rilasciare interviste e tutti ci dicevano la stessa cosa: è un disco coraggioso. Anche se io davvero non capivo il perché. **REQUIEM** era molto più un azzardo, **WOW** è il nostro disco pop, quello più immediato, però tutti continuavano a rimarcarne le difficoltà. L'unica certezza è che è arrivato anche a un genere di pubblico non proprio vicino a noi e alle nostre cose precedenti. Si è addirittura parlato di progressive italiano, un genere che non è proprio nelle nostre corde".

Il momento del distacco è difficile per tutti. Quell'istante in cui le cose che fai smettono di appartenerti e diventano di chi se le prende. Si dice spesso che se durante un concerto dal vivo fosse possibile isolare le voci della folla ci si accorgerebbe subito di come ogni singolo membro del pubblico stia cantando una cosa diversa rispetto all'artista sul palco, ma anche rispetto al suo vicino di posto, pur rimanendo convinto di svociarsi all'unisono col testo originale.

Siamo fatti così: assorbiamo solo quello che vogliamo assorbire, e tutto quello che ci arriva viene comunque filtrato attraverso la nostra sensibilità.

Capita di essere convinti di conoscere a memoria il testo di una canzone senza rendersi conto di averlo imparato sbagliato fin dal principio, forse perché alcune parole suonano al nostro inconscio meglio di altre. Succede anche con le canzoncine per bambini che venivano insegnate a scuola, figuriamoci con i Verdena che, come detto e ridetto, fanno un punto d'onore della loro relativa incomprensibilità. Potendo cantare il bianco, preferiscono concentrarsi sulle varie sfumature del grigio. Pop sì, ma a modo loro.

Sono i primi a lasciarsi sorprendere dalle reazioni dei giornalisti. L'accoglienza per **WOW** è delle migliori: fioccano le copertine e ovunque si grida al capolavoro. Non solo: anche le radio mainstream, una fortezza inespugnabile fino a quel momento, scoprono *Razzi arpia inferno e fiamme* e le trovano un posto nella programmazione.

Tutto ha preso la rotazione giusta, anche se qualcosa ancora non va, e Roberta lo nota: "Mentre aspettavamo che uscisse il disco eravamo in preda alla paranoia. Avevamo paura di tutto quello che sarebbe potuto accadere. Ci arrivavano un sacco di feedback positivi, ma non eravamo ancora in grado di capire cosa stava succedendo. Io poi, tra l'organizzazione dei concerti insieme a dNa, la nostra nuova agenzia, le prove con Omid, il fatto che ero angosciata dall'idea di dimenticare le parti di basso, cosa che non mi aveva mai mandato nel panico prima e invece ora sì, le mille domande che mi facevo sul tour: 'Chissà se reggeremo lo stress? Se staremo bene. Se Luca... se Alberto...', e il timore del modo in cui il pubblico avrebbe reagito, non mi stavo godendo niente. Ero sempre tesa, ma un po' anche gli altri erano così. Ogni tanto ci sentivamo di avere sbagliato tutto e che non saremmo stati capiti, ma non aveva senso. Ci stavano già capendo. Però non scattava ancora quella cosa, la molla, che ci faceva stare tranquilli. Che poi noi non siamo mai davvero tranquilli. Albi s'incazza quando lo dico, per lui siamo fortissimi, ma in realtà io credo che siamo davvero fragili, e questo è anche il nostro bello. Tutto si potrebbe spezzare da un momento all'altro ma ci siamo sempre, e siamo sempre noi. Non riusciamo a starci lontani, ogni volta che ci proviamo sentiamo il bisogno fisico di ritrovarci. Siamo abituati a vivere in equilibrio precario. Io sono riuscita ad accettare questo disco e lasciarmi un po' andare solo quando sono venuti da noi, in studio, quelli di Rockit, per realizzare una videointervista da mettere sul loro sito e riprendere un po' delle prove. Se riguardo quel video oggi la prima

cosa che noto è la mia faccia. Ero tesissima. Rigida. Tant'è che pure Carlo Pastore che era lì a farci le domande a un certo punto l'ha notato e così, chiacchierando, mi ha chiesto se c'era qualcosa che non andasse. Non so perché sia successo con lui e in quel momento, ma mi sono un po' sfogata e lì mi ha colpito Carlo che con una tranquillità incredibile mi ha detto che non aveva senso preoccuparmi di tutte quelle cose, che il disco era una bomba, che superava tutto quello che avevamo fatto fino a quel momento e che se ne sarebbero accorti tutti. Sai come quando stai male e hai solo bisogno che qualcuno venga da te con una medicina? Ecco quella è stata la medicina. Per la prima volta da quando avevamo iniziato a lavorare all'album nuovo mi sono sentita rilassata".

Nel frattempo le famose date dei concerti vengono rese note al pubblico, si apre la prevendita e fioccano i sold out. Quasi ogni città viene raddoppiata. A loro non era mai successo.

Per scelta, il gruppo vuole suonare solo in club con una capienza massima di seicento-settecento persone: un modo per avvicinarsi ancora di più ai fan dopo tutti questi anni di lontananza.

I locali più piccoli si trovano a dover aggiungere nuove serate per soddisfare le richieste di biglietti, e anche i posti più grandi sono una serie di centri

© Pietro Percoco

perfetti, come dimostra uno strabiliante tutto esaurito all'Alcatraz di Milano. **WOW** non è ancora uscito, eppure la sua eco è già amplificata. È come la famosa barzelletta del tizio che si butta dal palazzo e durante il volo continua a ripetersi: "Fino a qui tutto bene". Ormai lo sanno tutti: il problema non è la caduta, ma l'atterraggio. Al termine di un lungo e rallentato precipitare, i Verdena sono finalmente atterrati. In piedi, e senza neanche un livido a testimoniare la discesa.

Come dice Alberto: "C'è un legame davvero speciale fra noi tre. E alla fine è anche logico che sia così: siamo cresciuti insieme, Luca è mio fratello, Roberta la mia ex ragazza. Siamo cambiati come gruppo, ma soprattutto come persone. L'esperienza estrema che abbiamo vissuto mentre registravamo **WOW** ci ha uniti ancora di più, e ora sono troppo curioso di scoprire cosa avverrà dopo. Comincio ad avere di nuovo voglia di tornare all'Henhouse e vedere dove andiamo a parare. Mi sento come se **REQUIEM** e **WOW** fossero i primi veri dischi dei Verdena e il bello cominciasse adesso".

L'incertezza è un propulsore, è la spinta che serve per affrontare ogni nuova sfida: quando non sai cosa ti aspetta, fai di tutto per arrivare a scoprirlo. I Verdena nell'incertezza ci vivono, amano sorprendersi e lasciarsi sorprendere.

Conclude Roberta: "Credo che questo album sia l'apice di tutto quello che abbiamo fatto fino adesso, e forse è anche merito di tutto quello che ci è capitato nel frattempo. Un'esperienza incredibile, che non rifarei, ma che ha dato i suoi frutti. È stato totalizzante, per anni non è esistito altro al di fuori del disco, e adesso che finalmente sta compiendo il suo ciclo i momenti brutti sono stati superati: ma quando lo sento ci trovo un'intensità fuori dal comune. C'è la nostra vita là dentro. Ci siamo noi".

@ Henry Ruggeri

@ Jacopo Farina

@ Alessio Bazzichi

@ Pietro Percoco

@ Duz Image Music

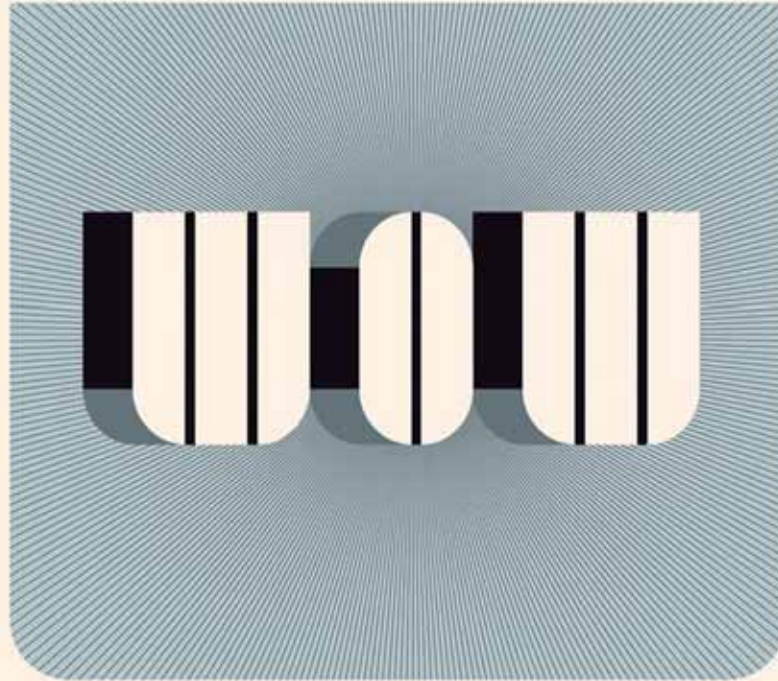
@ Daniele Martire

@ Simone Cargnoni

@ Simone Cargnoni

@ Pasquale Modica

@ Elvira Buttiglione

UNIVERSAL
UNIVERSAL MUSIC GROUP
2 LP STEREO
VERDENA

TUTTO WOW CANZONE PER CANZONE

Scrivere la storia di una canzone, farne racconto e narrazione, non è mai una cosa facile. Si rischia subito di cadere nello stesso tranello di quei programmi televisivi in cui, prima dell'esecuzione, c'è un conduttore che legge o recita parte del testo.

La musica va ascoltata, continuiamo a crederlo fermamente, e parte del suo valore sta proprio nella capacità di arrivare a chiunque – o quasi – e sempre in maniera diversa. Le canzoni sono come il Cubo di Rubik: è quasi impossibile "risolverle", non bisogna neanche provarci. Si possono osservare, però. E forse anche radiografare.

Ascoltare **WOW** è come assistere a un flusso di coscienza. Non c'è una linea comune, non un vero filo conduttore, ma una rete di fili tesi, a volte attorcigliati, pendenti e anche spezzati.

Ogni brano dei ventisette presenti in scaletta ne cela in sé almeno un altro paio, sono scatole cinesi che si aprono e chiudono in rapida successione. Non ripetono mai lo stesso movimento e assecondano una forma pop volutamente cangiante, in cui il concetto di ritornello acquista un valore relativo. Per questo motivo è impossibile scrivere di **WOW** senza cercare di analizzare ogni singolo tassello tra quelli che compongono il puzzle. Un modo per comprendere genesi ed evoluzione delle canzoni dei Verdena, partendo proprio dalle parole di chi le ha composte e suonate.

© Paolo De Francesco

Scegli me (in un mondo che tu non vuoi)

Partiamo dall'inizio, come è logico che sia. Dall'incipit. Come in un buon romanzo, la frase che dà il via all'azione deve essere efficace se vuole catturare il lettore. Si vuole subito bene a Holden Caulfield, dal momento in cui attacca con: "Se davvero avete voglia di sentire questa storia, magari vorrete sapere prima di tutto dove sono nato e com'è stata la mia infanzia schifa e che cosa facevano i miei genitori e compagnia bella prima che arrivassi io, e tutte quelle baggianate alla David Copperfield, ma a me non mi va proprio di parlarne. Primo, quella roba mi secca, e secondo, ai miei genitori gli verrebbero un paio di infarti per uno se dicessi qualcosa di troppo personale sul loro conto".

Vale lo stesso per i dischi. Il primo pezzo, quello con cui scegli di tornare a farti ascoltare dopo anni, ha un'importanza fondamentale.

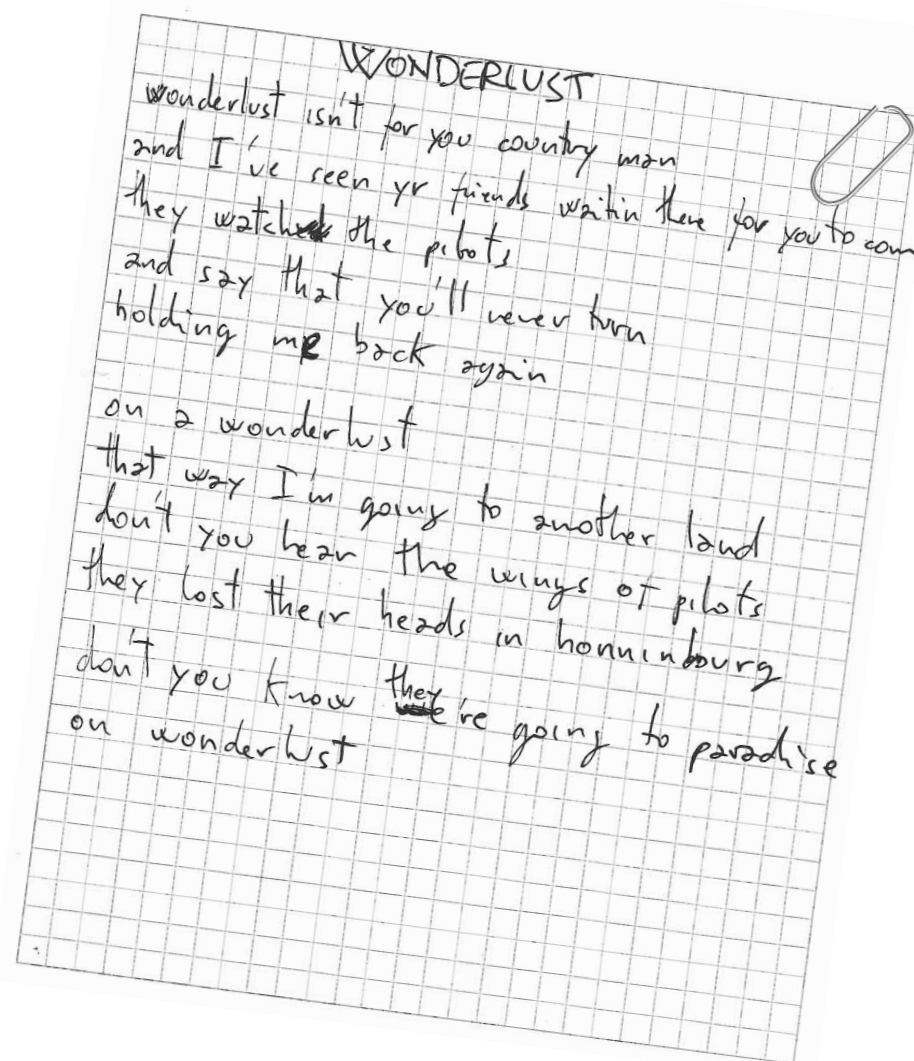
Cosa sarebbe stato **WOW** senza il "Forse" – scappato per sbaglio a Luca, è lui l'uomo dei *fuoriscena* – che apre *Scegli me*, e quindi l'intero lavoro? Quel dubitativo sospeso sgambetta l'ascoltatore, lo coglie di sorpresa e lo rende vulnerabile al cambiamento. Il messaggio è chiaro fin dalle prime note: i Verdena sono tornati, sono gli stessi di sempre, ma sono anche diversi. Nuovi.

Non c'è l'attacco impetuoso di chitarra che sarebbe stato lecito aspettarsi, ma un pianoforte su cui fanno capolino un Mellotron e un synth, con un drumming preciso e potente a scandire il tempo.

Roberta: Alberto è fissato con le batterie. È la cosa su cui perdiamo più tempo in fase di registrazione. Può passare intere ore a cercare di far suonare il rullante nel modo che ha in testa, e non si va avanti fino a quando non ci si riesce.

Luca: Il pezzo all'inizio si chiamava Drozd, come Steven Drozd, il batterista dei Flaming Lips. Uno dei miei preferiti in assoluto, anche un po' sottovalutato secondo me, non se ne parla mai tanto invece è uno dei migliori. È tutto iniziato da quella ritmica che ricorda un po' quella di Are You A Hypnotist?, il pezzo che sta su YOSHIMI BATTLES THE PINK ROBOTS, c'è un passaggio quasi uguale.

Alberto: Io non sono capace di scrivere in inglese, ho cinque parole in testa, faccio schifo, ci provo sempre ma non ci riesco. Ogni volta che cominciamo a fare un disco nuovo mi passa per la testa l'idea, faccio qualche prova. Tipo con questa un tentativo l'avevo proprio fatto, si chiamava Wonderlust ma niente, non sopporto la mia

WONDERLUST
wonderlust isn't for you country man
and I've seen yr friends waitin there for you to com
they watched the pilots
and say that you'll never turn
holding me back again
on a wonderlust
that way I'm going to another land
don't you hear the wings of pilots
they lost their heads in honninbourg
don't you know they're going to paradise
on wonderlust

pronuncia, mi do fastidio. Sono pochi i gruppi italiani che cantano in inglese e risultano credibili: i Jennifer Gentle, pure certe cose di Elisa. A scrivere il testo di questa ci ho messo un po', mentre le registrazioni sono andate abbastanza lisce. Quella sul disco è la terza versione. Forse sarebbe andata bene anche la prima, un po' più lenta, ma se non ci siamo fermati a quella c'è di sicuro una ragione. È che siamo dei perfettini.

Loniterp

Ed eccole, le chitarre. Un brano che fin dall'attacco mette un'ipoteca sul titolo di futura canzone prediletta dai fan, quella che dal vivo raccoglie le ovazioni più fragorose e che scatena scene di delirio pari a quelle di alcuni classici del gruppo. Il titolo è un anagramma di "Interpol" e sembra un modo impudico e ironico per dichiararne l'ispirazione, anche se i punti di contatto non sono poi così evidenti. Il giro di accordi può ricordarli un pochino, così come il delay sulla chitarra può tirare in ballo addirittura gli U2, ma è chiaro che si tratta soltanto di un nomignolo da saletta, uno di quelli nati per caso, magari per marchiare un riff e non rischiare di dimenticarselo, a cui i Verdena non sono riusciti a trovare un sostituto adeguato o che non hanno voluto rimpiazzare per affetto.

Loniterp è anche il contrario di Pretinol, una famosa crema per la cura dell'acne. Il titolo definitivo, come spesso accade, pare sia stato scelto da Luca.

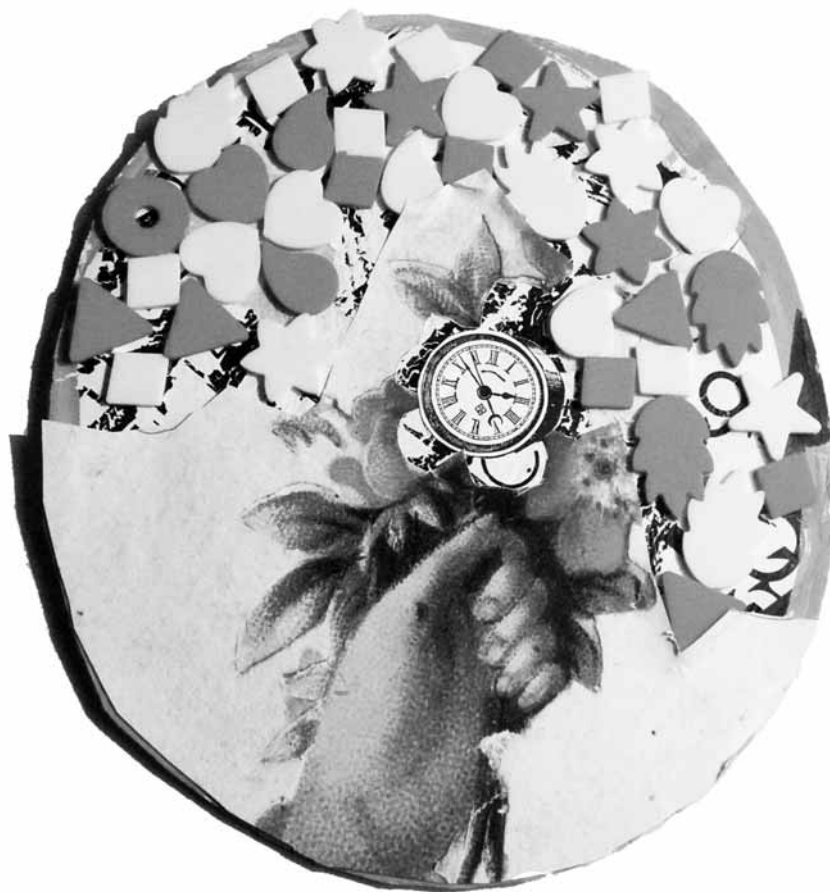
È una canzone letteralmente divisa in due: la prima parte è più convenzionale, rock, direbbe qualcuno, mentre la coda capovolge tutto, tra sovrapposizioni di voci e ritmi latini. Alla fine si sentono delle voci campionate da una strana stazione radio – Bulgara, forse – catturata per caso all'Henhouse.

Alberto: Oddio, alcuni pezzi sono venuti fuori subito come poi sono finiti sull'album. Questo qua invece è stato un po' studiato. Soprattutto scrivere il testo è stato molto difficile. Da una parte ero contento perché i testi sono stati scritti tutti a posteriori, quando la parte musicale era già terminata, e quindi ero un po' più sereno. Anche se poi sono impazzito. Tutte 'ste canzoni, tutte insieme, non è stato per niente semplice, cazzo. Solo per questa c'è voluto un sacco di tempo. La prima e la seconda parte sono state realizzate in due momenti diversi. Finiva tutto con la schitarrata, ma mi sembrava che durasse poco e che fosse troppo normale, allora ho pensato a un mo-

do per allungarla ma non mi veniva in mente niente. Poi boh, a un certo punto ho detto "ora proviamo a farla come i Beach Boys!". Come quando Brian Wilson si era fissato che tutto andava fatto solo con le voci al posto degli strumenti, falsificando i suoni il più possibile. Quindi per scherzo ho rifatto a capella un basso e una chitarra, però ancora non eravamo convinti. Abbiamo registrato la batteria con un suono assurdo, e già finiva meglio. In pratica è la stessa base, con un arrangiamento identico, ripetuta due volte, ma interpretata in una chiave diversa.

Luca: Di solito la prima cosa che faccio, quando cominciamo a suonare per comporre cose nuove, è cercare di cambiare un po' la mia impostazione alla batteria rispetto a quella del disco precedente. Mi rompo i coglioni a fare sempre le stesse cose, ma proprio noi come gruppo vogliamo sempre andare avanti, mai rifare lo stesso disco. Anche Loniterp è nata così.

Per sbaglio

Proprio come l'acido menzionato nel primissimo verso, *Per sbaglio* sale con lentezza. A segnarne l'incedere c'è una slide guitar suonata da Mirko Zanga, e ancora una volta è palese il tributo a certe sonorità psichedeliche di fine anni Sessanta e inizio Settanta. È uno dei brani più ambiziosi e al tempo stesso caratterizzanti di **WOW**, quasi antologico nel racchiudere in sé tutti gli elementi distintivi del disco: gli intrecci tra strumenti elettrici e acustici (il violino), la parte centrale in cui emergono prepotentemente i cori che chiama in causa i soliti Beach Boys, la batteria grossa eppure misurata. Il tutto imbrigliato in una struttura circolare che non esplode mai, come disinnescata in una sorta di ordinato disordine.

Alberto: La versione finita su WOW dovrebbe essere la quarta. E non di cinque, ma di cinquanta. Questa è una di quelle canzoni che hanno fatto tirare in ballo un sacco di riferimenti nelle recensioni.
A me ricorda i Jennifer Gentle. Ha un po' quell'atmosfera lì. La parte di chitarra suonata da un nostro amico di Bergamo, Mirko Zanga, è una delle mie preferite di tutto l'album, mi sembra che caratterizzi il pezzo alla perfezione, che lo inquadri subito nel modo giusto.

Mi coltivo

Questo è **REQUIEM** che ritorna. I King Crimson rivisitati da una band stoner e risucchiati in un vortice di strumenti, ambiente e stratificazioni che necessitano di molteplici ascolti per essere carpiti pienamente.

È la tipica canzone matrioska dei Verdena. La drum machine che sostituisce in toto la batteria vera riesce a generare un effetto quasi dissociativo: credi di ascoltare un normale brano rock, ma qui non c'è niente di normale. E forse neanche di rock. Il testo nomina esplicitamente **WOW**, proprio come *Don Calisto* iniziava citando **REQUIEM**.

Alberto: Mi coltivo è stata molto divertente da fare, anche veloce. È nata in maniera parecchio spontanea. All'inizio era con la batteria vera, però ci sembrava troppo convenzionale. In questo disco ci siamo un po' sfogati con le trovate: l'idea è proprio quella di stupire chi sta ascoltando, sorprendere il pubblico. Forse è il

primo nostro lavoro a essere concepito partendo prima dai suoni, dall'idea del suono, e poi dal resto. È un'eccezione, anche perché sarebbe brutto che diventasse una nuova formula.
Per la drum machine abbiamo usato i campioni di batteria di una tastierina: è un po' tamarra, forse, ma mi piace l'effetto che crea. Per il testo sono stato aiutato un po' da Luca.

Razzi arpia inferno e fiamme

Razzi arpia... è nata per essere il primo singolo. A insistere per la sua scelta pare sia stata la casa discografica, ma in qualche modo era già il suo destino: è la prima cosa a essere stata scritta per **WOW**, quando probabilmente **WOW** non era ancora neanche un'idea così strutturata.

Alberto aveva inciso il demo in perfetta solitudine, accompagnandosi con mani e piedi per sostituire la parte ritmica. Fin dal primo istante appare come un grido trattenuto: urla voglia di cambiare, evoluzione, ma lo fa appoggiandosi su un delicato arpeggio di chitarra acustica. Sembra appartenere a un'altra epoca, un brano degli anni Sessanta trasportato ai giorni nostri, eppure più di qualcuno ha voluto vederci dentro l'ombra dei Radiohead o addirittura quella di Deerhunter e Grizzly Bear. Il titolo puzza di zolfo, e non c'è niente di rassicurante in *Razzi arpia inferno e fiamme*. È una puntata di *Twin Peaks* ambientata nella Valle del Lujo, tranquilla solo in apparenza ma forziere di inquietanti segreti. In realtà non è vero: come al solito i Verdena si divertono a confondere le idee e lasciare a chi ascolta la libertà di immaginare quello che vuole immaginare. Ma spezziamo l'incantesimo: l'accenno al cambiamento non è nient'altro che la chiamata in causa di un'ipotetica 'Miss Jane'.

Niente di più e niente di meno. Potrebbe essere un riferimento alla marijuana, come altro. Un mistero misterioso. Un altro".

Luca: Il demo dell'Albi era fighissimo. C'era già tutto, praticamente: io ho dovuto solo interpretare quelle che erano le sue idee.

Alberto: 'Sto pezzo ci ha fatti diventare matti. Davvero. È stato il primo a essere composto ma uno degli ultimi a essere completato. Abbiamo fatto un milione di versioni prima di arrivare a questa. Erano tutte troppo lente: ora invece è perfetta. È come sarebbe sempre dovuta essere. Registrarla è stato un esperimento assurdo, menate da produttore, eh. In pratica non usciva co-

me volevamo e allora ho cercato di ripartire proprio dal modo in cui l'avevo fatta da solo in quella famosa sera, col piede a battere e solo due microfoni che riprendevano direttamente sia la voce che la chitarra. Ho passato una settimana d'inferno - e fiamme - a cercare di finirla, chiuso da solo in regia perché rientrava di tutto e quindi bisognava evitare di fare anche il minimo rumore. Anche le macchine che parcheggiavano fuori erano un problema. Un casino, cazzo".
Roberta: "Alberto ha avuto un po' di problemi col testo. Non era mai contento. Allora ha chiesto aiuto a Roberto Longaretti degli Spread, un gruppo di qua. Loro sono amici nostri, oltre che stra-bravi, e molto molto oscuri. Non so perché,

ma Razzi arpia ha sempre avuto un'aria un po' infernale e Roberto ha quel genere di tocco lì. Che poi in realtà è uno tranquillissimo, nella vita fa il medico. È il nostro dottore, ma poi sul palco spacca.

Adoratorio

È il primo momento strumentale dell'album. La calma dopo la tempesta, oppure quella subito prima.

In realtà di calmo qui c'è poco e niente: un giro di basso tritatutto, mellotron, tante voci e un crescendo davvero imponente.

Roberta: Avevo questo giro che mi frullava in testa da un po' e durante una jam l'ho suonato, Luca mi è venuto dietro e in pratica c'era già la canzone.

AUTO: HERE I GO 03 INIZIO: 0.08.08 BOBINA N°: 9

HERE I GO 2 PT I

1 Vx guida
2 ride "sov" Jade
3 Retina 414 soundcraft
4 Rullo 57 soundcraft
5 Cassa D112 soundcraft
6 Cassa 86ll soundcraft
7 Tom sehn soundcraft
8 Timpano sehn soundcraft
9 Rullo sehn lungo
10 414 overhead centrale
11 Pan neu > SSL
12 Pan neu
13 Amb room > NEVE
14 Amb soutek room
15 Mirko → slash in matchless 57 SSL
16 — AUTOMAZIONE
17 Piano sansamp > Jade live → compress in dist in rec
18 Piano diretto
AUTO 19 Mellotron – synth su n't — SSL
AUTO 20 Synth robotico – scovegge – tastiera con ritornello – synth su it / percussioni e bonghi
21 Alberto → slash in matchless
22 Ambiente reamplificato e riviero fondo SSL U87
23 Basso SSL sansamphi
24 traccia distrutta inusabile

Alberto: Questa è stata davvero veloce da fare. La Robi ha scritto una parte di basso che era davvero strafiga, mi piaceva un casino, è partito tutto da lì.

Fare la scaletta di questo album è stato un gran delirio. Mettere in fila tutte 'ste canzoni non è facile. Ognuno di noi ha provato un po' di scalette diverse che Roberta metteva su Cd così potevamo provarle, ma ce n'è voluto, di tempo. Adoratorio è "un riposo" Serve a prendere fiato. WOW ha altri momenti così, sono dei piccoli regali per chi ascolta, un modo per gestire al meglio la soglia dell'attenzione, e poi ricominciare.

Miglioramento

Poi di colpo arriva il pop. Quello che non ti aspetti, che fa muovere il piede e dondolare la testa. Un po' Wings e un po' MGMT. Non a caso il loro nome è nascosto all'interno del titolo, un piccolo omaggio come in passato *Centrifuga* lo era stato per i Sonic Youth (con riferimento a WASHING MACHINE). *Miglioramento* è una delle migliori spiegazioni possibili di cosa rappresenta davvero **WOW**. È un episodio a sé, non assimilabile ad altri momenti della tracklist e neanche al resto della discografia dei Verdena. Il brano più facile e al tempo stesso complesso dell'intero album, quello dove si osa di più anche se non lo si dà molto a vedere.

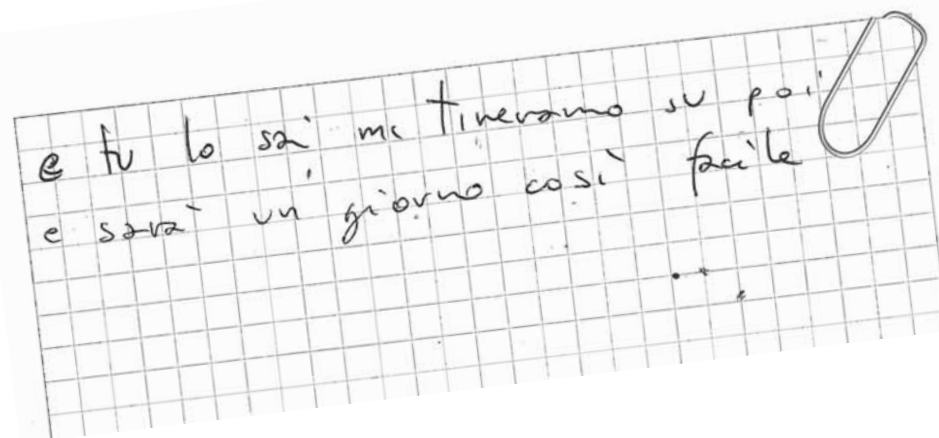
Ancora una volta è fondamentale il ruolo delle voci, soprattutto nella parte centrale dove la batteria viene coinvolta in un gioco d'incastri con il beatbox e i cori prendono il sopravvento.

Il testo fa riferimento a una presunta rivoluzione imminente: un argomento abbastanza nuovo per la scrittura di Alberto Ferrari, di solito scevra da riferimenti sociali o politici. L'esempio da seguire sono i soliti Beatles: la rivoluzione allo specchio (o nel letto, per dirla come gli Oasis) riguarda più quello che accade all'interno di noi che fuori. Fatto sta che i Verdena la loro piccola grande rivoluzione la stanno facendo per davvero.

E con successo.

Luca: All'inizio Miglioramento aveva tutta un'altra batteria, una che proprio non somigliava per niente a quella di adesso, ma a me piaceva di più. Non mi ci vedevo proprio, alle prese con questo ritmo. Solo che Alberto si era fissato con un giro di basso, lo voleva a tutti i costi nella canzone, e ci voleva una batteria che lo esaltasse. Gli MGMT li abbiamo conosciuti ormai parecchi anni, prima che uscisse il loro primo disco, quando stavamo suonando REQUIEM in giro per l'Europa. Hanno suonato prima di noi una sera a Londra, ricordo che c'era il nostro manager dell'epoca esaltatissimo perché nella li-

sta degli accreditati aveva visto che c'erano giornalisti di «NME», «Mojo», «Uncut», ma ovviamente questi sono andati via appena gli MGMT hanno smesso di suonare. Che sfiga!
Però con loro ci siamo presi bene, siamo rimasti in contatto e quando sono tornati per il tour europeo di ORACULAR SPECTACULAR ci hanno chiamato per fare qualche data insieme. Tipo un concerto assurdo in Svizzera dove noi sul palco abbiamo combinato un delirio, ci siamo mandati a fare in culo per tutto il tempo, riempiti di sputi, un casino vero. Meno male che è successo in Svizzera e non in Italia. Però loro alla fine erano impazziti, ci dicevano cose del tipo: "Mai visto un live così punk, cazzo!", mentre noi, potendo, saremmo andati subito a nasconderci.

© Daniele Bianchi

Roberta: Appena è uscita la canzone ho provato a contattarli passando per il loro management, ma niente non ho avuto risposta. Chissà se almeno l'hanno sentita.

Alberto: Per finire Miglioramento non c'è voluto molto tempo, anche se per scrivere il testo ci ho messo una ventina di giorni. Un massacro.
È vero che ho fatto cambiare a Luca tutta la parte di batteria, è che mi ronzava troppo nella testa 'sto giro di basso e sul ritmo che voleva lui non funzionava. Mi ricordava qualcosa ma non capivo che, allora ho pensato agli MGMT, tipo Electric Feel, Time To Pretend, i pezzi del loro primo album, insomma. Anche se poi ho scoperto che somiglia un sacco al basso di quella canzone anni Ottanta, ma una famosissima, di quel

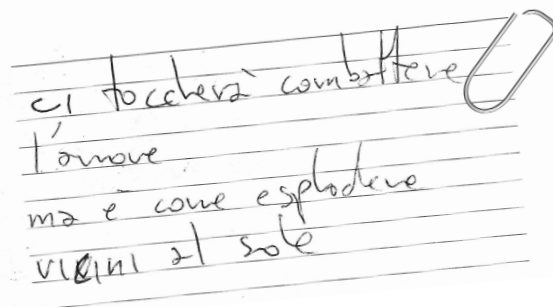
gruppo lì, come si chiamano... i Level 42! In realtà tutto il brano è una specie di collage di canzoni diverse che non abbiamo mai completato, ma che stavano bene all'interno di questa. Ogni tanto succede.

Il nulla di O.

Togli il punto e viene fuori "Il nulla Dio". Se sia un riferimento voluto o dettato dal caso non è lecito saperlo. I Verdena sono come una nebbia fitta di idee: richiedono una soglia dell'attenzione molto alta, sfuggono al sottofondo, costringono chi ascolta a fare i conti con la propria immaginazione.

Una volta Nick Hornby, in riferimento ai Radiohead di KID A, ha detto di odiare la musica creata ad arte per compiacere studenti e critici musicali. In parole povere: gente che non ha niente da fare dalla mattina alla sera, e gente pagata per ascoltare canzoni dalla mattina alla sera.

Il pop (ma anche il rock, la dance e l'hip hop) non può richiedere complessi livelli di elaborazione: è un puro intrattenimento che non può permettersi di avanzare pretese. Assumersi dei rischi, sì, ma sempre restando entro dei limiti precisi.

Il limite dei Verdena è quello di non averne neanche uno: seguono sempre e solo il loro istinto. Come testimoniano questi due minuti – il dono della sintesi di chi non ha nessuna intenzione di essere sintetico – capaci di alternare una scrittura da classico (i soliti Beach Boys, i Beatles) con una serie di rocamboleschi e imprevedibili saliscendi.

Luca: All'inizio si chiamava Il nulla di Joshu, che sarebbe un verso tratto da una poesia zen anche se non ricordo più di chi fosse. Comunque Joshu non ci piaceva molto, e per errore è venuto fuori O.

L'abbiamo tenuto per la somiglianza della lettera O col numero 0. È un po' come dire 'Il nulla di niente'. Bello.

Alberto: È il frutto di una jam session, risuonata da capo a piedi ma di base molto molto simile al modo in cui l'avevamo fatta la primissima volta.

Lui gareggia

Negli anni Novanta, agli albori della Playstation, fece molto parlare di sé *Wipeout*, un videogioco ambientato in futuro distopico. Uno scenario post-nucleare, anno di grazia 2052, in cui una serie di ibridi metà automobili e metà hovercraft si sfidavano in una sorta di campionato di Formula 1, violando le leggi della gravità in gare senza regole dove gli scontri erano all'ordine del giorno.

Per lanciare il videogame, la Sony mise insieme una colonna sonora, pubblicata su Cd, che andava di pari passo con le immagini trasmesse dallo schermo. Dentro c'erano alcuni dei nomi di punta dell'allora emergente scena elettronica più contaminata con il rock, i vari Orbital, Prodigy, Chemical Brothers e Leftfield.

Lui gareggia sembra essere la trasposizione in musica di una gara a *Wipeout*. È il brivido della velocità camuffato da rincorsa tra i vari strumenti. Sono sportellate, sorpassi scorretti e frenate improvvise. Allacciare le cinture di sicurezza.

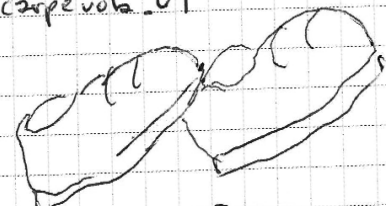
Alberto: Oddio che bordello questa! Un incubo, cazzo. Non vorrei dire una stronzata ma ci siamo stati sopra minimo un mese. Anche perché inizialmente dovevamo registrarla tutta dal vivo, anche la voce. La suonavamo tutti i cazzo di giorni, andavamo su in saletta e passavamo l'intero pomeriggio a rifarla, mille volte, sempre, un massacro. In mezzo mi sono pure ammalato e per un paio di settimane abbiamo dovuto bloccare tutto. Alla fine il pezzo non è tutto live: c'erano delle cose che non ci tornavano, quindi l'abbiamo integrata con della sovraincisioni. Tutta la seconda parte, quella dopo lo stop, è stata realizzata in un secondo momento proprio per evidenziare il distacco con il re- sto del brano. Infatti per sottolineare questa abbiamo tagliato il "piatto" della parte precedente, per poi

- LUI GAREGGIA -

duee iuuu 9
la inseguirò 6
restar non so 7
che non è magico 7
se non sei più tu
irradiami, irradiati 8
oooooh 9
PAROLE 8
come un'eroe 8
lui gareggia 7
stereo a go-go 6
lui gareggia 7
fuori di se 7
lui gareggia
lui gareggia 7
lui gareggia

ripartire sempre con un altro colpo di piatto, ma con un suono diverso. È un altro dei trucchetti che ho scoperto grazie all'ascolto compulsivo di Smile. In quel disco c'è spessissimo
Il testo l'ho scritto in pochissimo tempo: è molto corto e poi avevo deciso da subito che avrei parlato di velocità, un inseguimento tra automobili.

Le scarpe volanti

Nell'estate del 2010 sembrava che il traguardo di **WOW** fosse finalmente in vista. Proprio in quel periodo alcuni telegiornali italiani, quelli più attenti alle note di colore, alle notizie bislacche, presero a raccontare una strana vicenda che stava capitando in quel di Saronno. In una strada del centro. Via Cavour.

In ogni città d'Italia c'è una Via Cavour, ma quella lì in particolare aveva qualcosa capace di destare stupore. Sui fili elettrici cominciarono a comparire scarpe. Tante scarpe. Scarpe a decine, appaiate per i lacci e sospese nel vuoto.

Il primo paio era apparso qualche mese prima, poi ne erano arrivati altri. Era impossibile non notarli, anche se in pochi cercarono di approfondire la vicenda. Gli americani hanno un nome per tutto, anche per questo fenomeno: "shoefiti", graffiti fatti utilizzando le scarpe, un'opera di street art che in alcuni quartieri ha preso tutt'altra connotazione: le scarpe volanti sono un segnale per chi è in cerca di droghe da consumare. Crack, per lo più, ma anche altro.

Luca: È un po' che mi diverto a smanettare coi synth, mi piace un casino fare loop, cose così e poi suonarci sopra la batteria. Questa canzone è nata proprio in quel modo lì. Avevo un'idea da un po' di tempo, ho registrato una cosa col sintetizzatore, poi sono andato di là, mi sono messo alla batteria e ho improvvisato una cosa, la prima che mi è venuta in mente.
Albi è impazzito, per lui era buonissima la prima, ma a me faceva un po' schifo. La sentivo troppo piena di errori, cazzo. Ho insistito un po' per rifarla, ma niente: non sono mai riuscito a ricreare lo stesso feeling e nel disco c'è finita la primissima take, anche se quando la riascolto mi sembra sempre un po' troppo errorosa.

Alberto: È un pezzo di mio fratello! Si è seduto alla batteria e ha fatto 'sta cosa assurda, allucinante, veramente strana. Una figata! Solo che poi ho dovuto insistere per convincerlo a usarla. Per me il pezzo era già finito quella volta là, era perfetto cazzo! Anche il titolo è suo, ma non c'entra niente col testo che è dedicato a una coppia di nostri amici che si stavano lasciando e mette in fila un po' di cose che ci raccontava lui in quel periodo.

Castelli per aria

Verrebbe da scrivere solo una parola. Anzi due: un nome e un cognome. Quello di Lucio Battisti. Ma trovare legami tra i Verdena e la musica italiana è sempre sembrato poco più che un esercizio retorico.

Sono abituati a guardare fuori, all'estero, ai dischi dei loro parenti più grandi e a quelli dei loro amici. Sono cresciuti suonando rockabilly, poi i Led Zeppelin, l'hard rock, hanno scoperto i Nirvana e i Melvins e trovato la loro strada frullando tutto insieme.

Battisti è un amore recente, una scoperta dell'età adulta con cui condividono lo spirito avventuriero, la passione per lo studio di registrazione e la voglia di non lasciarsi rinchiudere in un cliché. *Anima latina*, del 1974, era questo e anche altro. Il ritratto di un autore in fuga dal resto del panorama musicale italiano. Un altro pianeta.

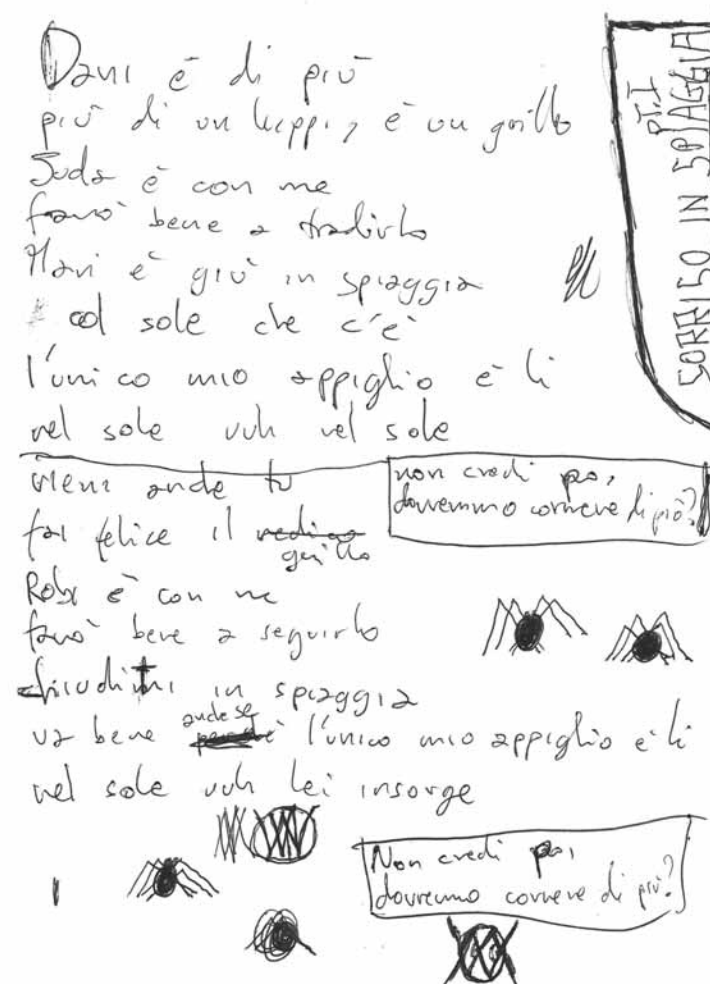
Alberto: Castelli... ha avuto un percorso simile a quello di Razzi Arpia Inferno e Fiamme. Ci ho messo una cifra di tempo a capire come dovevo utilizzare la voce. WOW mi ha insegnato molto dal punto di vista della produzione artistica. Anche se la parola produttore non la sopporto, io mi vedo più come un registratore di dischi, non come un produttore. Forse è per questo che ancora non me la sento di provare a farlo per altri, anche se me lo stanno chiedendo talmente in tanti che forse prima o poi un tentativo potrei anche farlo.
Poi questa canzone è capitata proprio in mezzo a un periodo di merda, ero sempre dal dentista, tutti i giorni, e il pomeriggio andavo a fare le voci. Infatti non mi piace molto come l'ho cantata, dal vivo viene molto molto meglio. Questo è uno dei pochi brani che parla di una cosa sola, unica, e specifica e non di mille altre tutte in-

© Caterina Mercurio

sieme. E secondo me parla anche di una sega, di masturbazione proprio. C'è un tipo che immagina un amore che non può essere lì con lui in quel momento lì e... ci siamo capiti. Credo.

Sorriso in spiaggia parte I e II

Ricordi di vacanze antiche e tempi andati. Sorrisi, soprattutto. E *Smile*, di nuovo. La citazione qui è piuttosto esplicita e riguarda *Wind Chimes*, canzone contenuta nel recentissimo box THE SMILE SESSIONS e quindi mai ufficialmente pubblicata prima di qualche mese fa. In pratica si tratta del primo caso di tributo uscito in anticipo rispetto all'originale. Un paradosso temporale degno di *Ritorno al futuro*.

Alberto: Sono state composte in due momenti separati. Entrambi i brani sono studiatissimi: la prima parte finiva che non finiva, anche se sembrava veramente troppo scontata come soluzione e per questo è nata la seconda. Le due canzoni non sono per nulla statiche, succedono un sacco di cose: si parte al sole per poi piombare nelle tenebre e riuscire di nuovo. La struttura fa continui salti avanti e indietro. Una volta eravamo fissati con le ripetizioni, inteso anche come loop di cose che si ripetono all'infinito, tipo un riff di chitarra. SOLO UN GRANDE SASSO, per dire, è composto proprio in quella maniera lì. Da REQUIEM in poi abbiamo rimesso tutto in discussione, adesso per esempio vogliamo che a un certo punto i nostri pezzi si accartoccino su se stessi fino a sparire, per poi magari tornare. Non ce la facciamo a stare quattro minuti sullo stesso giro.
Il titolo, comunque, era già questo, ancora prima di scrivere il testo, per via delle citazioni esplicite di SMILE. È uno di quelli di cui vado più orgoglioso in assoluto. È pieno di riferimenti personali e di ricordi che hanno a che fare con me da bambino. Stranamente, non c'è voluto tanto tempo per inciderle: una settimana per la prima parte e un paio per la seconda, uguale per le parole. Anche perché c'era una certa pressione, avevamo fretta di consegnare e io quando ho fretta riesco a lavorare anche meglio. Pure di Sorriso in spiaggia abbiamo fatto mille versioni. Non riesco proprio a fermarmi alla prima, è più forte di me, anche se poi finisce sempre che ripeschiamo proprio le più vecchie. Boh. Comunque, dopo WOW voglio provare a cambiare metodo, un altro album così mi farebbe diventare pazzo.

Attonito

La pagina Facebook dei Verdena conta circa settantaquattromila fan (in realtà al momento di andare in stampa sono solo 73.312, ma potrebbero sempre aumentare). Le pagine non ufficiali sono quasi un centinaio.

Elenchiamone alcune:

“Le frasi più belle dei Verdena” (3.396 fan).

“Ciglierò – Le parole inesistenti dei Verdena” (3.342 fan).

“Lamentarsi di Luca che non c’è mai nelle interviste dei Verdena” (576 fan).

“La E perennemente aperta di Alberto Ferrari dei Verdena” (1.091 fan).

“*Miglioramento* dei Verdena e l’orgasmo che si ha a due minuti e ventotto secondi” (160 fan).

Siete iscritti a qualcuna di queste? Bene, questa canzone è per voi.

Alberto: Questa è stata scritta già come la senti. È venuta su così di botto, proprio pim-pum-pam. Ci abbiamo solo aggiunto l’armonica per non farlo sembrare troppo un pezzo metal, poi c’era questo amico degli Hogwash che è passato in studio con una tastierina degli anni Cinquanta e gliel’abbiamo fatta mettere così su due piedi, senza neanche pensarci troppo. Se non sbaglio pure il testo è nato quasi di getto, anche perché questa è un’altra delle poche canzoni con un senso unico e ben chiaro. Attonita, secondo me, è la faccia che facciamo tutti noi quando stiamo troppo davanti al computer. Io non sono molto interessato a queste cose qua, a Facebook, ma ultimamente ho cominciato a fare un po’ di giri online. Più che altro vado su YouTube a riguardare le riprese dei nostri concerti. Per correggere gli errori: vedere se ho cantato bene, se siamo stati troppo veloci. Ogni tanto scopro delle cose fighe, dettate dal caso, che poi riprendiamo e inseriamo volutamente nel concerto. Meno male che c’è YouTube!

Lo sguardo attonito ti tradisce - credo sia palese quello che voglio dire - col Kit Autorico..., ecco quello è un neologismo inventato da Luca, dovrebbe voler indicare proprio il computer.

Nastro 12-06
ATTONITO VX
bobina 12
Rec vx luca: Soundcraft 0 db no PAD - MIC: electrovoice piatto NO TAGLIO BASSE
Rec:
Soundcraft 0 db NO PAD in SSL
input + 6 db
terzo pallino compression threshold
OUTPUT:
- 2 pallin
60
MIX: 24 AUTOMATED
-5db ← 25 voci luca - 21-22 insieme
solo stanza room
da 7 a 16 distressor 6 3 1½
da 17 a 20 distressor 3 1½
6:1
FX: C'è il sansamp sulla 27 settato solito L-R IN
e il delay nella 26 settato come "sorriso"
24 eq: medioalte uguale x 25
Riverbero su 36-37 -3db - Distortion -22
Room 43-44 -3db - Rev long ARENA N°20 MID RT 13878
-3db

È solo lunedì

Comincia con delle voci in *reverse* su cui entra, impetuoso, un pianoforte.

La strofa iniziale riprende non si sa quanto volutamente *Io vivrò (senza te)* di – ancora – Battisti.

La parte centrale e il ritornello sono un buco nero. Una centrifuga che assorbe qualunque strumento. La distorsione c'è, ma più che limitarsi alle sole chitarre e al basso agisce direttamente sul master.

Alberto: È solo lunedì ha avuto una storia assurda. La versione che c'è su WOW è la prima in assoluto che avevamo inciso, però non ci piaceva e allora abbiamo provato a stravolgerla di brutto, a cambiare proprio tutto. A un certo punto ne avevamo fatta anche una piena di synth, ma era veramente troppo tamarra. Somigliava un po' al pezzo dei Subsonica, quello coi Bluvertigo, Disco labirinto. Tra l'altro mi piace pure quel pezzo, ma non è roba per noi. Dopo mille tentativi di stravolgimento siamo dovuti tornare indietro e inserire questa qui. Penso ancora che la registrazione sia sballata, c'è la batteria troppo piccola, i suoni non sono "giusti", però da quando ho smesso di farci caso, da quando la suoniamo dal vivo, ho preso ad apprezzarla di più.
C'è il momento in cui tutto si ferma, prima di ricominciare, che genera sempre un silenzio assurdo durante i concerti. Davvero devastante, per quanto è bello.

Tu e me

È un brano sulla difficoltà del distacco, o forse no: come sempre, è difficile da dire, ed è ancora più difficile fornire un'interpretazione univoca.

Gli archi scandiscono ed esaltano una melodia da grande canzone italiana degli anni Sessanta. Sarebbe divertente vedere cosa potrebbero combinare i Verdena con una grande orchestra a disposizione. Qui resta intatta l'inquietudine che emerge anche dai momenti più facili, col solito ritornello che si fa fatica a considerare tale e delle aperture da manuale che rapidamente si trasformano in implosioni.

Alberto: Un altro brano composto nel famoso "periodo del dentista", anche se qua ero già verso la fine del trattamento ed ero messo un po' meglio.
Questo credo sia l'unico testo riconducibile direttamente a mio figlio e alla mia compagna. Era tempo di vacanze, l'estate del 2010, e loro dovevano andare via due settimane, mentre io ero fisso in sala a scrivere il testo. Credo che un po' mi stessero odiando - forse soprattutto lei - e non è un caso che sia una una canzone così malinconica. Comunque, anche quando racconto cose con del senso compiuto lo faccio sempre mantenendo inalterata la questione fonetica. Sillaba dopo sillaba.

Luca: Tu e me è tutta roba dell'Albi, ci ha lavorato più lui a casa sua che noi in studio. Addirittura ho rifatto la batteria identica a quella che aveva messo lui nel demo, tipo che 'do il piattino' nello stesso momento preciso in cui lo dava lui. Certo i suoni sono più grossi, però il concetto è uguale. Era già ottima così, non c'era bisogno di aggiungere niente.

Badea Blues

Vita quotidiana e storie di paese. Tra noia, giornate che trascorrono identiche alla precedenti e quel tocco di follia che non manca mai e ha sempre un suo perché. Il blues secondo i Verdena è atipico, lontano dal solito canone a cui siamo soliti associare il genere. La ritmica e le tastiere hanno un suono quasi marziale, tedesco (nel senso di kraut rock), le distorsioni sono grosse, sature, da sala prove. Appunto.

creatura
oltraggiosa s'impegna in un blues
stai smanendo ancora il tuo blues

Baby guida
Don Callisto risuona il suo blues
inchino al monte per chi resta qui
e non vedi l'ora che sia
sabato sera in fondo alla via

cerca qui l'abitudine
sui miei giorni nella polvere

c'eri tu a cantare il mio blues
fra le buche in un cielo più blu
allucinante, che mi prende non so

è dentro i sogni miei
e tu sei fragile

Luca: Anche questa arriva dai demo casalinghi di Alberto. Già per REQUIEM aveva portato un paio di pezzi fatti e finiti; in questo caso ce ne sono stati almeno quattro così.

Alberto: Qui il basso lo suono io, e non la Robi, perché era nata proprio così, al basso e non alla chitarra o al piano. È un tentativo - non

riuscito - di mettere in fila alcune frasi allucinanti dei pazzi della nostra valle. Don Callisto è un personaggio ricorrente delle nostre canzoni, è sempre in giro e canta continuamente, lo senti anche da lontano. Sempre cose incomprensibili e in bergamasco, ogni tanto viene anche da noi e si mette al microfono. L'ho pure registrato, chiaro.

Nuova luce

Non è una canzone normale. È l'intera collezione di vinili tirata fuori dagli scaffali e sparpagliata su un tappeto, uno Shanghai di riferimenti in cui chi ne toglie uno senza spostare gli altri non vince niente. La bellezza di *Nuova Luce* risiede tutta nella sua semplice complessità. È come guardare uno di quei film d'essai tanto cari agli iscritti al Dams: puoi fermarti alla prima chiave di lettura – quella pop – come provare ad *ascoltare* tra le righe. Il finale è aperto. Decidi tu che tipo di valore gli vuoi dare. Alberto dice che non ha ritornello, ma ce l'ha.

© Duz Image

Alberto: Quella buona è la quinta versione, prima era sempre troppo veloce. Ci abbiamo messo abbastanza anche a portare a termine questa. Io mi ero fissato per averla come primo singolo, al posto di Razzi, ma nessuno degli altri era d'accordo con me, forse perché era poco orecchiabile o per via del finalone a sorpresa. Chissà. L'idea di base era quella di fare un brano pop, ma senza ritornello. Un po' come Woman di John Lennon che ha il tu-ru-tu. Stessa cosa. Peccato che avevamo già cambiato banco, col vecchio mixer avrebbe suonato ancora meglio. Il finale, quando la batteria impazzisce, è un'idea geniale di Luca che accendeva e spegneva la sua batteria lasciando su solo un canale con un microfono solo, distorto. Ne vado fierissimo!

Grattacielo

La cosa più bella è l'ambiente. Tutto quello che fa da contorno e rientra dai microfoni: gli uccellini, il vento. Suona come la musica migliore, come un mondo intero parallelo e funzionante; ti trasporta al di là delle quattro mura che hai intorno, lontano dalla tua stanza, dal computer, fuori dal traffico. I cori arrivano a scandire un crescendo quasi da colonna sonora. Sembra la soggettiva di uno sguardo che si stacca dal punto che stava fissando per poi volgere verso l'alto.

Alberto: Abbiamo impiegato circa una ventina di giorni a chiuderla, parte testuale compresa. È una canzone molto malinconica. La parte in cui dice *Uh, è più grande di me, inutile insistere…* non c'era proprio, all'inizio. L'abbiamo aggiunta perché ci sembrava mancasse ancora un ritornello, che fosse troppo vuota. Ci teniamo aperta ogni possibilità di fare qualche micro o macro cambiamento fino all'ultimo secondo prima di chiudere le registrazioni. È che con il nostro metodo, quando butti su nastro un pezzo al giorno, finisce che riascolti tutto fino a non poterne più. E le prime cose che noti sono proprio quelle che ti rompono il cazzo. Poi magari le correggi e ne scopri altre. Non si finisce mai.

A Capello

Più di qualcuno ha preso sul serio la storiella secondo cui questa canzone sarebbe stata completata durante i Campionati del Mondo di calcio in Sudafrica, proprio mentre la nazionale tedesca umiliava l'Inghilterra allenata da Fabio Capello. Il titolo farebbe riferimento all'uscita del mister friulano dal campo, accompagnato da una serie di pernacchie fatte col kazoo. È una bugia, o forse no. Chissà.

La versione primordiale, quella "suonata", è stata pubblicata su RADAR il mini-album che racchiude live, demo e remix di **WOW**, allegato al numero della rivista «XL» uscito nel giugno del 2011.

Alberto: M'ero fissato che volevo fare un esperimento solo con le voci, sul genere di Our Prayer, sempre dei Beach Boys. Non credo ci sia neanche bisogno di dire che non ci sono riuscito. Mentre realizzavamo wow ascoltavo musica solo quando ero in macchina. Poca roba, ma stellare: Beach Boys e Paul McCartney solista. All'inizio A Capello era tutta con le tastiere, ma ho rifatto tutto con la voce. Doveva restare fuori dal disco, ma il finale mi piace da impazzire. Secondo me è grandioso, mi ricorda un po' i Pink Floyd del secondo album, dico la parte coi kazoo.

Rossella Roll Over

L'inizio svela tutto e subito, senza andare per il sottile: *Ob-La-Di, Ob-La-Da* suonata al pianoforte introduce una distorsione in grado di trasformare qualsiasi mezzo per ascoltare la musica in una radiolina gracchiante.

Rossella ti prende alla gola, ti sorprende: quando pensi di averla compresa ecco che arriva un cambio di tempo improvviso, l'accordo che non aspettavi, il colpo di genio che riesce, di nuovo, a mettere tutto in discussione.

Cos'è? Musica pop? Psichedelia? Un giro sulle montagne russe?

© Pietro Percoco

Alberto: Un'altra di quelle che ci ha messo davvero a dura prova. È stata lunghissima da fare, Rossella, cazzo.
Però siamo contenti: è una di quelle che ha più fatto breccia nei fan. Dal vivo saltano tutti. Qua Roberta ha messo un violoncello bellissimo, mi sono divertito un casino mentre lo riprendevamo. Anche infilarci dentro il Mellotron è stata una genialata. La parte più difficile è stata quella del testo e quando abbiamo inciso le voci. È un pezzo difficile da interpretare, per cantarlo nel modo adatto mi sono dovuto impegnare un casino.

Canzone ostinata

Il country all'improvviso. O almeno qualcosa di simile.

Canzone ostinata sembra provenire da un'altra epoca. Quella in cui i musicisti italiani scoprivano l'estero e provavano a rivisitare in salsa nostrana le sonorità che altrove stavano facendo breccia nel pubblico.

È Celentano che scopre il rock'n'roll, l'Equipe 84 e il beat, il distacco più netto con i Verdena del passato e forse anche del futuro.

Una piccola perla.

Oh mio dio - 20
il mondo mi dissipava - 20
poi ho trovato lei - 20
ne uscirò ne uscirò - 20
ora c'è - 20
e parlerò di noi - 20
come se fossimo ancora insieme - 18
è fantastico ma è vero
ed io non so se tornerai
chiaro fila sui miei guai 19
chiudi fuori - [illegible]
Autobus, i portoni uscirò
e dove respira lei - 20
ne uscirò ne uscirò - 18
sai quando vale insistere [illegible]
come se fossimo ancora insieme

Alberto: È un altro intermezzo, un pezzo che tranquillizza l'ascoltatore dopo tre canzoni difficili e prima che cominci il vero e proprio delirio, la mia parte preferita del disco.
Abbiamo chiamato Stefano Galli perché volevamo una steel guitar e tutto è filato non liscio, ma di più. L'abbiamo chiusa veramente in poco tempo. È molto easy, superpopposa, ma sta benissimo a quel punto della scaletta.

12,5 Mg

Luca: È un'idea che avevo da un po', volevo sovrapporre un po' di synth e costruire una canzone in questo modo. L'ho registrata a casa mia, su una cassettina, ed è rimasta tale e quale.

Sul ciglio

Sul ciglio è una corsa di cinquanta e poco più secondi che termina in un salto nel vuoto. Un altro di quei momenti che dovrebbero permettere all'ascoltatore di riposare le orecchie ma che in realtà mozzano il fiato.

Alberto: Un'altra roba che abbiamo scoperto facendo il disco dei 8370CH1 è che si possono far canzoni 'corte'. In quel caso era un'esigenza visto che il batterista più di un minuto e mezzo di fila non riusciva a suonare, ma per noi è una cosa abbastanza nuova. Noi di solito tendiamo a essere prolissi, anche se chiaramente c'è una forte differenza tra un brano di sei minuti basato tutto sulle ripetizioni - come accadeva spesso in SOLO UN GRANDE SASSO - e quelli anche più lunghi che sono in REQUIEM dove comunque succedevano un sacco di cose, c'erano cambi continui e variazioni.

Letto di mosche

Apre un giro di chitarra acustica che non sarebbe fuori luogo in *After The Gold Rush* o in una ballata tratta dall'ultimo album dei Radiohead. Siamo di fronte a uno dei vertici assoluti di **WOW** e forse anche dell'intera produzione dei Verdena. Un piccolo capolavoro di equilibrio che si risolve in un finale davvero rocambolesco e sorprendente.

© Simone Cargnoni

Alberto: L'ho suonata tutta io, a parte Luca che ha messo un po' di percussioni e tastiere per fare casino prima del finale. Ecco, il finale spacca: sembra quasi che entrino i fuochi d'artificio direttamente sul nastro. Mi sono divertito un sacco a farla, non è che ho deciso di suonare tutti gli strumenti perché volevo esagerare, è proprio nata così.

La volta

Un mal di testa di quelli che non passano con un paio di aspirine. Con *La volta* i Verdena provano ad addentrarsi in territori che fino a questo momento avevano soltanto lambito. C'è la psichedelia cosmica e il prog, il kraut rock e i Kraftwerk (kraut sì, ma senza rock).

È uno strumentale diverso da tutti quelli che lo precedono in scaletta e che desta più di qualche curiosità su quello che potrebbe succedere se decidessero di approfondire ancora di più certe sonorità.

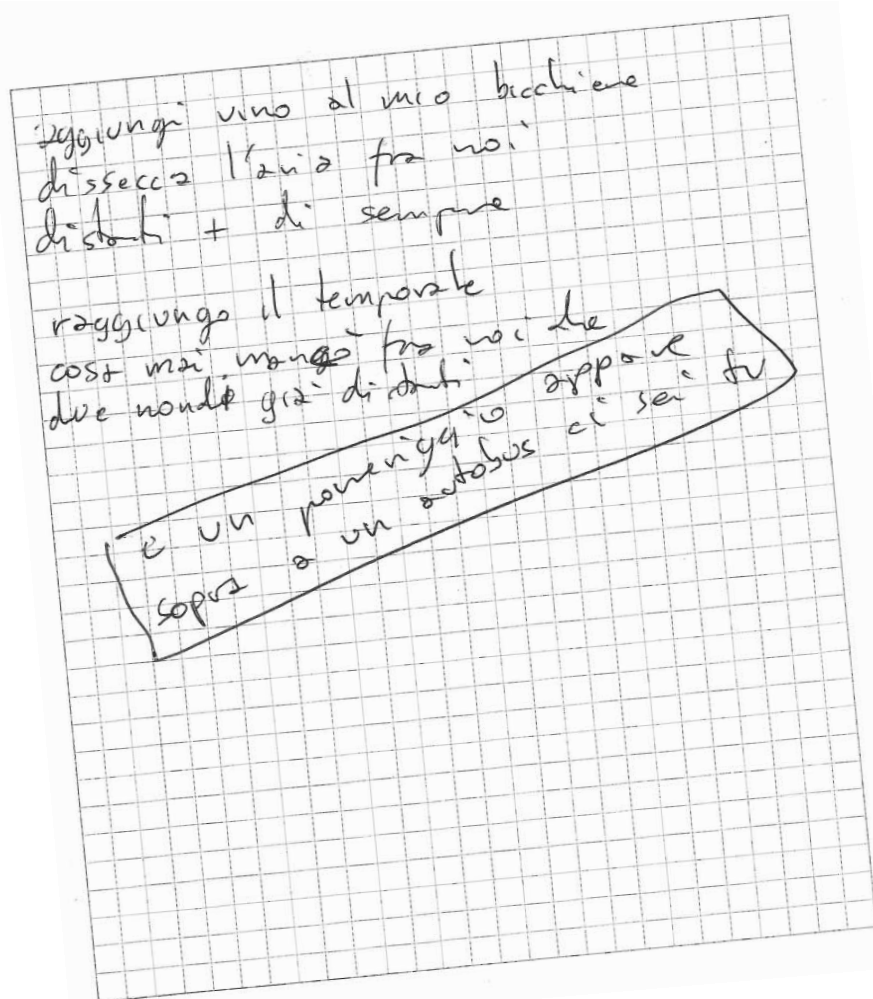
Alberto: Che macello che è questa qua, un vero delirio. Soprattutto mixarla è stato quasi un'impresa. Ci sono milioni di foglietti, di appunti, un bordello!
È un altro di quei brani che credo mi abbiano insegnato molto su come si registrano i dischi. Per molti è il nostro tributo al prog, ma io ci sento qualcosa di più potente, anche molto meno rock. Tipo i Chemical Brothers, musica elettronica, insomma. Non siamo mai riusciti a tirarla giù in modo convincente per suonarla, ma prima o poi ce la faremo. È l'unico pezzo di WOW rimasto fuori dal live.

Lei disse (un mondo del tutto differente)

Lei disse sta a *Scegli me* come lo *Yin* allo *Yang*. Sono due facce della stessa medaglia, con il testo di quest'ultima che cita in maniera esplicita la traccia d'apertura.

Sembra davvero la scena finale di un film: con un pranzo all'aperto funestato da una pioggia improvvisa e tutti gli invitati che scappano in direzioni diverse.

Nel frattempo tutta la canzone sembra finire sott'acqua, con i cori che si trasformano in un liquido amniotico che culla le note del pianoforte e degli altri strumenti. Chiude tutto il suono antico di una bobina che finisce.

È tutto. Non è rimasto più niente.

Alberto: Ci sono voluti più di tre mesi per riuscire a portarcela a casa. Credo sia stata la canzone che ci ha messo più in difficoltà.
Il primo mese l'abbiamo passato solo a suonarla, tutti i cazzo di giorni, dalla mattina alla sera. Facevamo una pausa veloce per il pranzo e poi ricominciavamo da capo. Non veniva mai fuori nel modo giusto, stava diventando un'ossessione. Una vera follia.
Non a caso è capitata proprio nel periodo in cui Roberta non ce l'ha fatta più e ha dovuto staccare per un po'. Solo Luca ha continuato a seguirmi nella mia pazzia, ma anche per lui non credo sia stato per niente semplice.
Anche le voci si sono portate via un sacco di giorni, anche perché inizialmente 'sto pezzo aveva tutta un'altra linea melodica, era proprio diversa. L'ho cambiata in corsa perché non funzionava per niente.

© Simone Cargnoni

WOW TOUR 2011

26/01/2011 Roma - Circolo degli Artisti
27/01/2011 Roma - Circolo degli Artisti
29/01/2011 Marghera (Ve) - Rivolta
04/02/2011 Rimini - Velvet
05/02/2011 Bari - Demodé
11/02/2011 Cortemaggiore (PC) - Fillmore
12/02/2011 Livorno - The Cage Theatre
18/02/2011 Reggio Emilia - Tunnel
19/02/2011 Milano - Alcatraz
23/02/2011 Pescara - Palaelettra 2
24/02/2011 Bologna - Locomotiv
25/02/2011 Bologna - Locomotiv
26/02/2011 Wohlen AG (Svizzera) - Chappelehof
04/03/2011 Torino - Hiroshima Mon Amour
05/03/2011 Ravenna - Bronson
11/03/2011 Pordenone - Deposito Giordani
12/03/2011 Brescia - Latte +
13/03/2011 Brescia - Latte +
18/03/2011 Firenze - Viper
19/03/2011 Perugia - Urban

20/03/2011 Perugia - Urban
25/03/2011 Seregno (MI) - Honkytonky
26/03/2011 Recanati (MC) - Extracine Music
30/03/2011 Mezzago (MI) - Bloom
31/03/2011 Mezzago (MI) - Bloom
01/04/2011 Castelletto Cervo (BI) - Koko Club
02/04/2011 Vicenza - People Club
08/04/2011 Quero (BL) Plettro Alternative Sound
21/04/2011 Laufen (Svizzera) - Biomill
22/04/2011 Sestri Levante (GE) - Mojotic Festival
11 - Bocciofila Rivana
23/04/2011 Reggio Emilia - Tempo Rock
25/04/2011 Gallipoli (LE) - Parco Gondar
27/04/2011 Firenze - Flog
28/04/2011 Napoli - Casa Della Musica
29/04/2011 Roma - Atlantico Live
01/05/2011 Ancona - Piazza Pertini
04/05/2011 Cosenza - Palestra Via Milelli
06/05/2011 Palermo - Biergarten
07/05/2011 Catania - Mercati Generali
04/06/2011 Gradisca d´Isonzo (GO) . Ciao Luca
06/06/2011 Firenze - Piazza Santa Croce
10/06/2011 Venezia - Heineken Jammin Festival
11/06/2011 Cuneo - Nuvolari
12/06/2011 Milano - Miami
24/06/2011 Sassari - Pineta di Baddi Manna
30/06/2011 Bottanuco (BG) Rockisland Festival
03/07/2011 Ferrara - Ferrara Sotto le Stelle
07/07/2011 Novi Sad (Serbia) - Exit Festival
09/07/2011 Torino - Traffic Festival
12/07/2011 Vigevano (PV) - Flippaut Reloaded
16/07/2011 Lecce - Italia Wave
17/07/2011 Roma - Villa Ada
20/07/2011 Umbertide (PG) - Rockin' Umbria

22/07/2011 Potenza - BMN Live
29/07/2011 Arpino (FR) - Lazio Wave Festival
30/07/2011 Guardiagrele (CH) - Suoni Modesti
31/07/2011 Sant'Arsenio (SA) - Voci dal Sud
02/08/2011 La Spezia - Centro Allende
10/08/2011 Majano (UD) - Area Concerti
12/08/2011 Budapest (UNGHERIA) - Sziget Festival
18/08/2011 Brescia - Festa di Radio Onda D'urto
19/08/2011 Reggio Emilia - Campo Volo
20/08/2011 Bardineto (SV) - Balla coi Cinghiali
27/08/2011 Quartucciu (CA) . Stadio
02/09/2011 Montalcino (SI) - Hartvest Festival
03/09/2011 Treviso - Homefestival
08/09/2011 Pisa - Metarock Festival
09/09/2011 Sesto San Giovanni (MI) - Carroponte
27/09/2011 Amsterdam (Olanda) - Paradiso
28/09/2011 Köln (Germania) - Studio 672
29/09/2011 Berlin (Germania) - Comet Club
01/10/2011 Bruxelles (Belgio) - Botanique
02/10/2011 London (Gran Bretagna) - Borderline
05/10/2011 Bologna - Estragon (in apertura
dei Melvins)
05/11/2011 Marghera (VE) - Rivolta
11/11/2011 Milano - Leoncavallo
12/11/2011 Rimini - Velvet
06/12/2011 Torino - Teatro della Concordia
07/12/2011 Nonantola (MO) - Vox
09/12/2011 Firenze - Viper
17/12/2011 Napoli - Casa della musica
18/12/2011 Roma - Atlantico Live
20/12/2011 Modica (RG) - Black Out
22/12/2011 Bari - Demodè
23/12/2011 Lecce - Livello Undiciottavi
27/12/2011 Mezzago (MI) - Bloom

C’è un documentario molto interessante che ogni appassionato di musica dovrebbe guardare almeno una volta. Non una pietra miliare di quelle che trovi citate nelle liste da isola deserta, ma una vera visione formativa per tutti quelli che hanno un’idea romantica di cosa voglia dire affrontare un tour. Si chiama *Loudquietloud* – scritto così, tutto attaccato – ed è il racconto per immagini di un ritorno in pista. Quello dei Pixies, dopo circa undici anni da uno scioglimento avvenuto non proprio in simpatia, a mezzo fax e intervista radiofonica.

Lasciamo stare per un attimo le dinamiche che spingono un gruppo a riformarsi, e la difficoltà del ritrovarsi di colpo – e di nuovo – a dividere una sala prove con gente con cui per un sacco di tempo era diventato complicato anche sedersi davanti a un caffè, figuriamoci ricominciare a suonare e girare il mondo insieme.

In quel documentario c’è un momento, più di uno a dire il vero, in cui tutte le difficoltà del mestiere di musicista vengono fuori di botto. Tutte insieme.

I Pixies vengono ripresi nel pieno di un soundcheck, forse quello relativo alla data del 2 giugno 2004, alla Brixton Academy di Londra, mentre stanno provando tutti insieme un brano da eseguire alla sera.

Non è importante di quale canzone si tratti, è importante quello che succede sul palco: Black Francis continua a girarsi incredulo verso Joey Santiago, poi tutti e due guardano Kim Deal. Il tono degli sguardi è quello implorante di chi sta chiedendo aiuto. Nel frattempo David Lovering continua a picchiare sui tamburi, fissando il vuoto. Il pezzo che stanno suonando non conta, l’ho già detto, ma Lovering ne sta suonando un altro. Giuro. Ha sbagliato completamente canzone, ma tira avanti senza rendersene conto.

Sono giorni difficili per lui: ha subito un grave lutto in famiglia ed è completamente strafatto di tranquillanti e chissà che altro, in violazione alle rigidissime regole anti-droga imposte dalla bassista partita in tour proprio al termine di un periodo di rehab. Tutti si aspettano che sia proprio lei a prendere in mano la situazione, ma non fa niente, continua a suonare come se il risultato non fosse insieme cacofonico e surreale.

A quel punto è Black Francis a non poterne più: stacca la chitarra, la appoggia non troppo delicatamente, urla di non riuscire più a continuare in quel modo e prende la porta per uscire dal locale ed entrare nel Tour Bus. Le telecamere lo seguono impietose come in reality show fino al momento in cui prende la porta e con violenza la sbatte sul muso del povero operatore.

Pochi istanti dopo viene filmato di nascosto mentre si sdraia sul lettino e si abbandona a una seduta di training autogeno: “La gente vuole avere a che fare con me perché sono brillante”, ripete. “La gente ama il mio gruppo. Questo è il mio gruppo, dipende da me”, e via così.

Ennesimo stacco e i Pixies sono tutti di nuovo sul palco.

La sala non è più vuota e sotto di loro un sacco di gente sgomita, urla, suda, poga. Anche loro sembrano in splendida forma. Suonano tutto alla perfezione. Sono rabbiosi, adrenalinici. Anche David Lovering.

E tutto questo poche ore dopo un crollo emotivo paragonabile a un terremoto dell’ottavo grado sulla scala Richter.

Ecco quello che succede quando si va in tour: tempi morti interminabili, cibo quasi sempre scadente, tanto sonno arretrato e una rabbia che se incanalata positivamente può portare a performance straordinarie, ma se lasciata sobbollire può tradursi in sfuriate devastanti.

© Paolo Percoco

Ci sono anche tanti momenti belli, però, di quelli che creano legami forti e servono a fare squadra.

Una crew in giro spesso diventa un mondo a parte: ha le sue regole, i suoi orari, tic linguistici e codici di comunicazione comprensibili solo agli altri membri della ciurma. E poi c'è il pubblico.

Quelli che arrivano presto per prendere posto in prima fila. Quelli che vanno a dormire tardissimo pur di conquistarsi una foto e un autografo. Quelli che sanno tutte le canzoni a memoria. Quelli che fanno domande. Quelli che vogliono "conoscerti" e che dentro di loro sono convinti di averti sempre conosciuto. E tutto questo al di là delle solite storie di sesso-droga-rock'n'roll che la maggior parte dei tour nasconde nelle sue pieghe, antidoto alla noia e sfogo di una vitalità altrimenti soffocata dalla routine delle giornate.

Il **WOW** Tour è cominciato da Roma con una doppia data al Circolo degli Artisti, il 26 e il 27 gennaio del 2011.

È stata una cavalcata trionfale, partita dai club e deflagrata in spazi più grandi nel corso dell'estate e dell'autunno-inverno dello stesso anno. Un ritorno con stile, raccontato in presa diretta e senza filtri nel Dvd allegato alla riedizione deluxe di **WOW**, pubblicata a settembre 2011 da Universal.

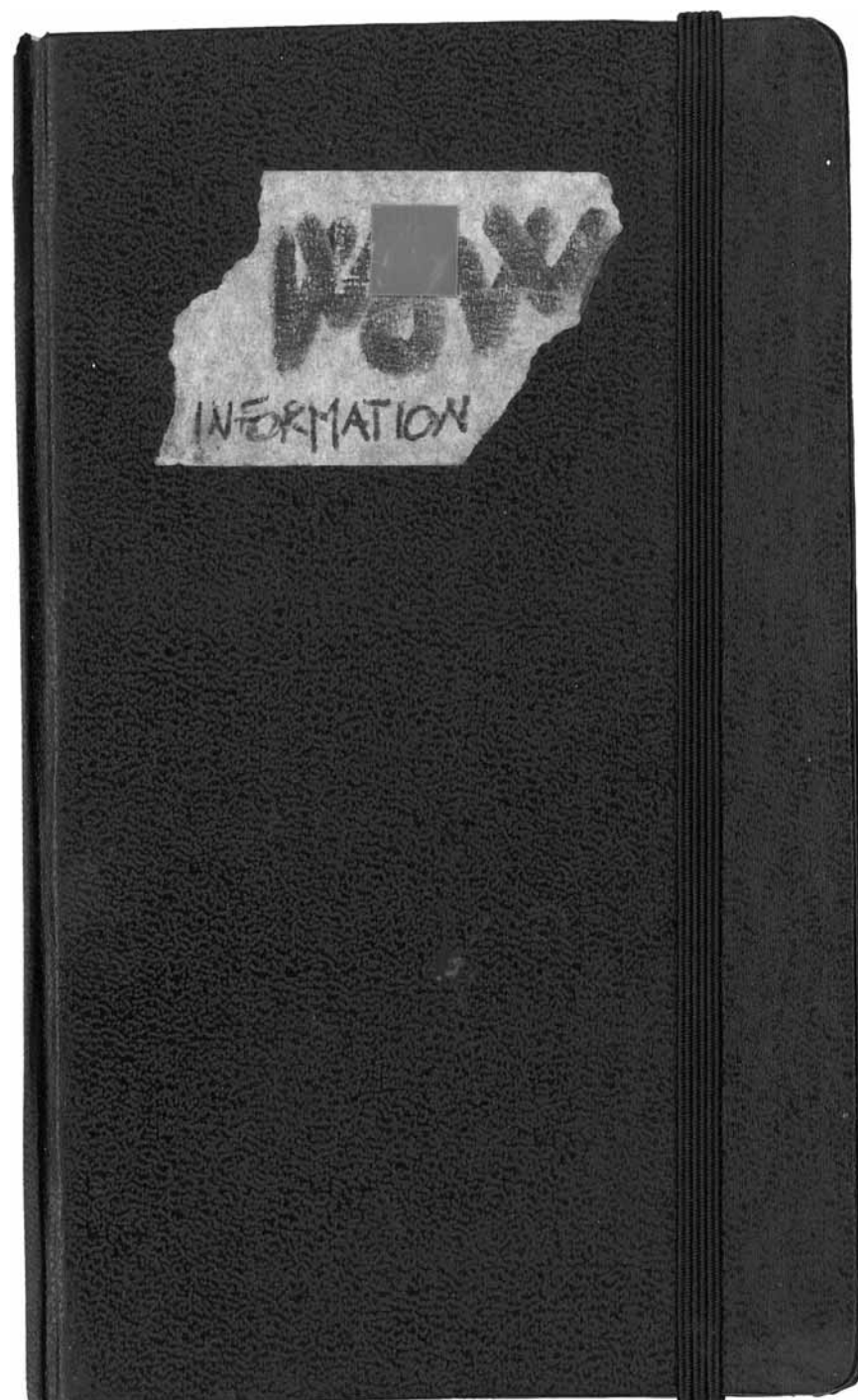
Il documentario prende il nome di *Amatour*, e al di là del calembour raccoglie proprio un'antologia di filmati amatoriali realizzati dalla band dietro le quinte di questo lunghissimo giro d'Italia.

Un bel ritratto che imprime su supporto digitale il ricordo di un'annata felice, dove anche gli inevitabili momenti di tensione appaiono più controllati che in passato. Più che altro, però, si tratta di un lungo e molleggiato inno al cazzeggio, tra canzoncine improvvisate in camerino, cibi ingurgitati senza criterio e camere d'albergo divelte (può un materasso finire su un armadio con tanto di occupante? La risposta è sì. Può).

Il messaggio di fondo è inequivocabile: certe cose funzionano solo quando sono raccontate direttamente dagli occhi di chi le ha viste e vissute.

Contano solo le parole di chi c'era, di Roberta, Alberto e Omid. Quelle che seguono e che sono state raccolte in un diario, già pubblicato da «Rolling Stone» e qui presente in forma integrale.

Buona lettura.

© Sebastiamo Orgnacco

Roberta Sammarelli

4 gennaio 2011

Tornare on stage dopo tanto tempo… 3 anni.
Domani si riparte. Nemmeno i sonniferi riescono ad abbattermi in questa notte di pensieri, preoccupazioni, speranze e solitudine.
Guardo alcuni video live vecchi su YouTube, non so perché… mi chiedo se sarò ancora in grado.
Voglio esserlo; devo esserlo e lo sarò.
Si riparte, lasciamoci trasportare.
Vorrei sentire tante persone in questo momento, chiedere consigli, ascoltare una voce amica, ma qualcosa mi costringe alla solitudine e alla riflessione; e il mal di testa non dà tregua.
Penso e spero che andrà tutto bene.

20 gennaio 2011

Oggi "data zero" di wow tour. Abbiamo deciso di fare questa data in un locale di un mio caro amico, l'Apartaménto Hoffmann a Conegliano Veneto. Concer-

to a sorpresa, annunciato solo pochi giorni prima (il locale tiene circa 300 persone). La tensione è tanta. Poco prima di salire sul palco rimaniamo soli, noi quattro (io, Alberto, Luca e il nuovo arrivato Omid) in camerino. C'è un agglomerato potentissimo di tensione mischiata a emozione, ma ognuno di noi cerca di sdrammatizzare facendo qualche battuta mentre facciamo un po' di stretching e Alberto scalda la voce. Nello stare insieme mi sento meno appesantita, come se tutte le mie preoccupazioni fossero condivise con gli altri. Sarà un rito che si ripeterà per quasi tutte le altre date del tour, e la trovo una cosa importantissima. Salire sul palco quella sera è stato molto emozionante.

26 e 17 gennaio 2011

Oggi prima data ufficiale al Circolo degli Artisti di Roma. Prima di una doppia data (oggi e domani) andate sold out in maniera così veloce che le mie paure di essere stati dimenticati svaniscono in fretta. Siamo un po' storditi da tutta la promozione che stiamo facendo in questi giorni, tantissime interviste, i primi viaggi, le prime notti in hotel dopo tanto...

Salgo sul palco che mi sento imbalsamata, cerco di non pensare ad altro che all'esecuzione.

La sera successiva va decisamente meglio, siamo un po' meno tesi e la scaletta è molto più liscia (Adoratorio, Scegli me, Per sbaglio, Spaceman, Badea blues, Lui gareggia, Nuova luce, Canos, Muori delay, Mi coltivo, Tu e me, Letto di mosche, Razzi arpia inferno e fiamme, Miglioramento, Le scarpe volanti, Il nulla di O, Viba, Loniterp, Starless, Rossella roll over, Grattacielo, Isacco nucleare, Il Gulliver, Sorriso in spiaggia Pt I e II, Was?, Sul ciglio e lei disse).

© Davide Carrer

12 febbrao 2011

Oggi suoniamo al Cage theatre di Livorno. Anche questo è un locale nuovo per noi: caratteristica fondamentale di questo tour era proprio cercare di suonare in posti nuovi. Il locale è molto bello, fuori dal camerino c'è un bellissimo pianoforte vecchio abbandonato e rotto. Oggi apriranno il nostro concerto i Gea, gruppo di Bergamo che già in passato abbiamo chiamato spesso.

Il concerto fila molto liscio e la serata si conclude con una fantastica cena a base di pesce servita nei camerini verso l'una e mezza di notte... il nostro fonico Davide è felicissimo.

17 febbraio 2011

Oggi è una giornata difficile, suoniamo a Milano, la città per ora più vicina a casa nostra e in un locale molto grande, l'Alcatraz. Sapere che stasera ci saranno 2.500 persone non aiuta a star tranquilli, soprattutto perché parte di quelle persone saranno amici e parenti. Si sente il peso dell'aspettativa. Aprono il concerto gli Spread, altro gruppo di Bergamo di cui ci siamo innamorati in questi ultimi due anni. Poco prima di salire sul palco chiediamo a Roberto, cantante degli Spread e coautore insieme ad Alberto del testo di Razzi arpia inferno e fiamme e Francesca, la violinista, di salire sul palco a cantare durante Razzi arpia...; loro accettano, quindi si rinchiudono in una stanza con Alberto per provare il brano una mezz'oretta.

L'impatto con il pubblico è abbastanza forte, ma il concerto va molto bene, a parte un breve momento durante il bis, in cui ho un lapsus e non mi ricordo assolutamente una canzone Non prendere l'acme, Eugenio; mi volto verso Alberto chiedendogli aiuto (penso di avere gli occhi fuori dalle orbite in questo momento), mi incammino verso di lui, e lui in maniera totalmente disinvolta mi indica sulla tastiera le note che devo fare, ed ecco che la memoria torna di botto e ricordo tutto, ma questa esperienza è abbastanza traumatica, per cui quando scendo dal palco e arrivo in camerino scoppio in un violento pianto di sfogo, che finirà entro breve tra lo scherno degli altri... Passano una ventina di minuti e il backstage di trasforma in un viavai di conoscenti, amici e parenti che ci vogliono salutare e abbracciare.

Ps: prima del concerto sono uscita a vedere gli abusivi che vendevano le nostre magliette, alcune davvero inguardabili. Ricordatevi che il merchandising

ufficiale dei gruppi si trova sempre all'interno dei locali ed è sicuramente fatto meglio!

24 e 25 febbraio 2011

Doppia data bolognese, al Locomotiv; non so perché ma nelle doppie date sembra ormai chiaro che la seconda andrà meglio della prima; e anche qui a Bologna succede. La prima sera però, per la prima volta in assoluto, suoniamo Morbida, una canzone acustica contenuta nel MIAMI SAFARI EP.

19 marzo 2011

Siamo a Firenze e oggi il concerto sarà una vera e propria lotta. Il mixer di palco ha grandissimi problemi, e durante tutto il concerto sentiamo andare e venire strumenti, feedback, volumi; è abbastanza difficile se non impossibile riuscire a concentrarci.

Di sottofondo come se non bastasse c'è un disturbo che è forse più alto degli strumenti stessi, mi chiedo come facciano Alberto e Omid a prendere l'intonazione della voce; Alberto si innervosisce man mano finché il nervosismo sfocia in un gesto molto divertente che è quello che di "regalare" il proprio monitor alla prima fila e suona gli ultimi brani del concerto senza spia. Siamo abbastanza sfortunati in questo, sembra che i problemi tecnici ci inseguano come una nuvola fantozziana, ma stiamo lavorando per cercare di risolverli!

30 e 31 marzo 2011

Doppia data al Bloom di Mezzago, locale al quale siamo molto legati: qui abbiamo assistito ai concerti di moltissimi gruppi tra i nostri preferiti.

Ogni sera facciamo la scaletta del concerto guardando quelle che abbiamo fatto nei locali più vicini, per cambiare il possibile, ma inizia a diventare difficile, più si va avanti e più sono le scalette da prendere in considerazione; non vogliamo assolutamente che il pubblico venga a vedere più date e assista allo stesso identico concerto.

Anche qui la seconda serata è andata molto meglio della prima.

E anche qui siamo vicini a casa quindi riceviamo un sacco di gradite visite.

Siamo arrivati più o meno a 30 date fatte, e il bilancio è davvero positivo. C'è un'atmosfera di serenità tra di noi che mai aveva toccato questi livelli. Spero vada avanti così per il resto del tour. Non ho mai voglia di tornare a casa, anche quando la stanchezza inizia farsi sentire, la vita da tour è fantastica perché ti proietta in un mondo fatto di

movimento continuo, adrenalina, imprevisti, viaggi, posti e volti nuovi.

Ma il ringraziamento più grande va al pubblico, quel pubblico che sta riempiendo i locali ovunque andiamo e sta rendendo questo tour davvero speciale. Grazie!

Alberto Ferrari

Non c'è nulla di più gratificante per dei musicisti, da quattro anni chiusi in un pollaio a giocare senza sosta con gli strumenti, di una (in)sana tournée, nulla di più liberatorio, soprattutto se inaspettatamente di fronte ci sono vasche piene di persone in ascolto. L'ansia da performance però in noi persiste, da anni ormai.

Giochi di gruppo con la crew nascono per vincere la tensione, tante battutine fredde per ridere un po' a caso, tutti diventano un personaggio comico con un proprio ruolo, domande a go go, a che ora? Che ora è? Quanto manca? Gesti "similscaramantici" perché vada tutto bene. Praticamente il fatto che ogni cosa vada bene è al centro di tutte le preoccupazioni. Già dalla mattina ad esempio io (ma anche gli altri, tutti gli altri) sono già al locale con la testa e penso subito alle mie energie e al mio stato mentale specialmente se è un po' che sono in giro. Dormire è fondamentale per arrivare sul palco e suonare spensieratamente, ma non è sempre così, anzi quasi mai, e allora è una vera battaglia, senza controllo, in cui si cerca in tutti i modi pos-

© Pasquale Modica

sibili di rendere tutto fluido e potente comunque. Amo la determinazione che si scatena in noi in queste situazioni e quasi preferisco essere stanco.

Non ci sono molte altre parole da spendere sulla vita da musicante ambulante in giro per l'Italia, e non mi va di raccontare qualche storiella "rock'n'roll" discriminante... Ne avrei da dire ma non voglio. Ripensando ad alcune situazioni, alcune date, viaggi, ecc ecc, il ricordo della giornata in sé è nero, come se non avesse alcun senso di vita, un momento macchinoso autistico, ma con una bella macchia bianca sul fondo che identifico subito come unico momento veramente vissuto della giornata, il concerto.

Omid Jazi

© Duz Image

La data al Viper di Firenze, il venerdì sera, è andata bene, almeno per ciò che mi è rimasto più impresso, ovvero le acrobazie di Albi. A volte, tra tutte queste date, faccio fatica a ricordare i particolari, ma andando a ritroso, o per associazioni, riesco con tutta onestà molto difficilmente, a ricostruire una serata. Le serate sono suddivise nella mente in blocchi settimanali. Almeno per il sottoscritto.

Arriviamo. Se non ricordo male ho passato il viaggio in furgone con Luca e tutta la Crew, mentre Albi e la dottoressa Sammarelli arrivano in macchina.

Ogni volta che entro nel locale, solitamente dalle entrate di sicurezza di fianco al palco, vedo la sala prendere il volo, una visione che racchiude in sé la consapevolezza che tra poche ore ci sarà un sacco di gente: sì, esattamente qui dove mi trovo ora, capiteranno cose, in poco più di due ore di show che non si possono immaginare.

Io e Luca sondiamo il palco, davanti, immaginandoci dove andranno posizionati gli strumenti e

quindi, prendiamo confidenza con la situazione. Ogni volta per me, è imparare da piccoli gesti che, per i ragazzi, sono quotidianità. Le casse spia sono posizionate laddove il nostro fonico, Davide Perucchini, ne ha fatto richiesta nella scheda tecnica inviata al locale con minuzia di particolari, per garantire l'adeguata strumentazione che occorre allo show. Roberta ha 2 spie, Albi ne ha 2, Luca ha il suo bel Drum Field (in gergo spia molto potente) con subwoofer, io ne ho una. Quindi inizio ad aggirarmi nervoso per il palco, pensando se non esagero troppo, dalla mia posizione, a richiedere 2 spie a mia volta. Fermo il nostro tour manager, Nicky Collu, sempre indaffarato. Vengo accontentato.

Alessio De Meo, il backliner, ovvero colui che si fa un culo per tre (senza togliere niente agli altri), inizia l'operazione di apertura/posizionamento/check degli strumenti. In poco più di mezzo'ora, quando i ragazzi sono in forma, il palco è montato, comprensivo di: pianoforte e tastiera di Albi, amplificatori e pedaliera di Albi, amplificatori e pedaliera di Roberta, il mio amplificatore, pedaliera e tastiera. Alessio inizia ad accordare le chitarre. Arriva il momento peggiore, il palco è montato, ma i tecnici forniti dal locale devono ancora iniziare a posizionare i microfoni. Bene, servono almeno due ore. Dopodiché inizia il soundcheck. In queste due ore nel migliore dei casi ci si rilassa, si fanno due chiacchiere; ma Alberto e Roberta solitamente hanno le interviste. Mi chiedo come facciano, loro due, stremati dal viaggio, a trovare le forze per rispondere, alle solite 10 domande di routine, ma a detta di Albi, è un impegno rilassante, quasi un mantra. Sarà...

© Pasquale Proserpio

Luca nel frattempo, quasi sempre, monta la sua batteria tutta da solo, guai chi lo facesse al posto suo, lui deve farlo da solo. È per questo motivo che viaggia spesso separato dagli altri, per arrivare prima. Così facendo di solito schiva le interviste, chissà se è tutto calcolato o se è solo un caso... Io penso semplicemente che sia per zelo.

Il soundcheck dura solitamente un'ora. Albi parte dal piano e segue tutte la fasi del lavoro, lascia spazio a tutti per gestire i suoni di cui hanno bisogno, poi si dedica a particolari per lui molto importanti che non sto a specificare, ma interessanti da imparare ogni volta. Poi passa alla chitarra e inizia così la fase in cui prende più confidenza con il palco, il suo strumento. La pressione sonora che c'è sul palco viene percepita in questo modo da tutti e tre i ragazzi, che capiscono in un attimo, data l'esperienza, se quel determinato stage suonerà bene oppure no, in modo tale da potersi lasciar andare a una buona performance per il pubblico. Personalmente mi piace il soundcheck, da quel momento

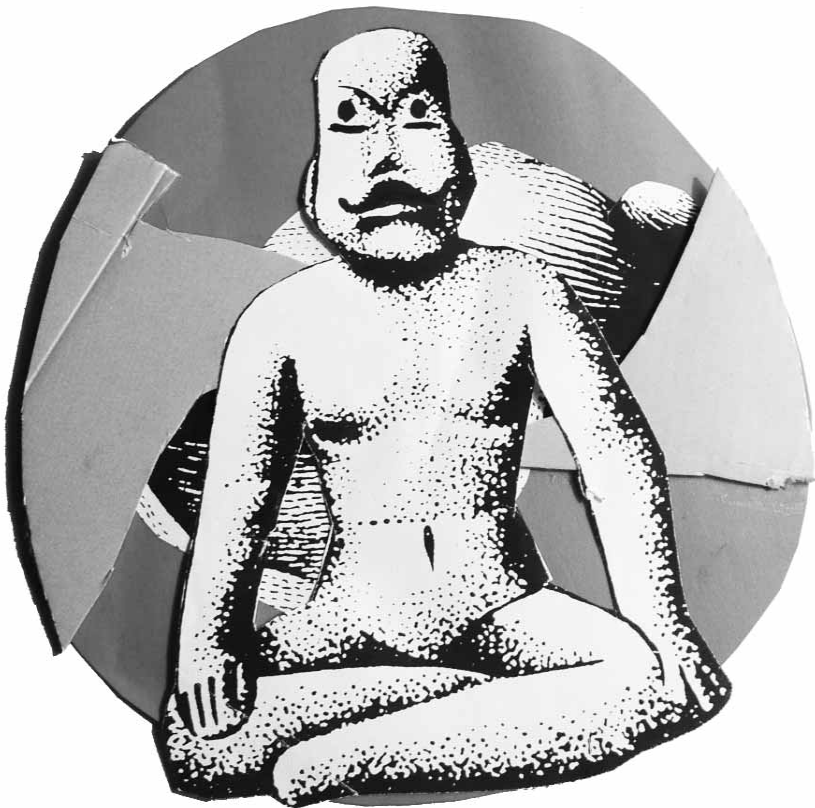
© Pasquale Modica

so che umore ci sarà per tutta la serata e anche perché cerco di migliorare ogni volta qualcosa.

Questo è sinteticamente ciò che succede prima di ogni concerto.

Siamo nel camerino. Manca poco.

Ogni minuto che passa è astratto. Le facce iniziano a subire metamorfosi, uno per volta Albi si toglie uno strato del vestiario che ha addosso. Roberta inizia i suoi esercizi ginnici rilassanti. Luca sembra in pace, ma in realtà è intimamente in comunione con la sua sensibilità, ciò vuol dire avere una vulnerabilità tale da percepire tutte le vibrazioni per poi esplodere. In Albi l'energia cresce proporzionalmente all'adrenalina che sviluppa in corpo, potrebbe lasciarsi prendere dal panico ma doma gli impulsi, piegandoli ai suoi scopi. Anche lui si fa aiutare da un altro espediente: per mezz'oretta buona si perde in esercizi vocali, finiti quelli passa a una pratica simil-yoga anche lui, ovvero sibilare una S lentamente a polmoni aperti, andando avanti così finché saliamo sul palco. A volte, se la situazione lo richiede, Albi interviene e tira su il morale facendo qualcosa di stupido. Personalmente apprezzo molto questi gesti e penso sicuramente anche Luca e Roberta; in realtà c'è ansia e si percepisce a distanza. Nessuno osa entrare in camerino, per mezz'ora siamo noi quattro rinchiusi in un'unica stanza e condividiamo tutti solo una cosa, ed è il momento che preferisco in assoluto. In questi istanti succede quella cosa che io chiamo catarsi. Può essere, in base alle circostanze, che ci sentiamo tutti vicini o tutti lontani, ma non si scappa, siamo chiamati a fare ciò per cui siamo nati, è complicità... Qui si parla di tre cavalli di razza, ragazzi miei. Ma questa è un'altra storia...

DUE O TRE COSE CHE FORSE VI INTERESSERÀ SAPERE O FORSE NO

Io ho un vizio tremendo: quando entro in una libreria in cerca di qualcosa di nuovo da leggere, la prima cosa che faccio è prendere un libro e aprirlo dalla fine. Vizio pessimo, lo ripeto, e dopo essermi rovinato per anni e anni gialli ricchi di colpi di scena, strazianti storie d'amore e saghe familiari, ritengo sia giusto assecondare quelli che sono vittime della mia stessa patologia.

Ho messo questa parte alla fine, quindi, ma spererei che tutti la leggessero prima dell'inizio. Se invece, come logica comanda, ci siete arrivati solo ora, be'... tah-dah!

Se mi avessero detto solo cinque anni fa che mi sarei ritrovato a scrivere un libro sui Verdena probabilmente mi sarebbe scappata una bella risata. Non per l'improbabilità della cosa in sé, ma proprio per via del mio rapporto conflittuale con la musica della band di Albino.

Non ho mai pensato che le loro cose fossero dirette a me, che parlassero la mia stessa lingua: mi sentivo troppo cresciuto e, lo ammetto, snob per potermi permettere di apprezzarli. Eppure li ho sempre seguiti con attenzione, non riuscendo mai a mantenere il distacco che di norma ci tiene lontani dalle cose che non ci piacciono. Al contrario: mi sono avvicinato a ogni loro uscita con curiosità crescente, scoprendo di volta in volta, disco dopo disco, sempre nuovi elementi capaci di attirarmi e catturare il mio gusto.

La prima volta in cui – credo cliccando un link su Facebook – ho ascoltato *Razzi Arpia Inferno e Fiamme*, sono rimasto di sasso. Mi era già capitato di apprezzare, e anche molto, alcune loro canzoni: ma non mi era mai capitato di sperimentare una simile folgorazione.

La proposta di scrivere questo libro è arrivata nel bel mezzo di un'infatuazione spontanea per **WOW**, proprio nel periodo a ridosso dell'uscita. Quando quel disco stava monopolizzando i miei ascolti in maniera quasi inquietante.

Ho deciso di accettare per due ragioni: la prima è che in quel momento stavo scoprendo per davvero i Verdena, e la possibilità di approfondire la loro musica mi sembrava un'opportunità interessante e da cogliere al volo.

Ho sempre stimato il loro modo di gestirsi e il percorso che li ha portati a essere quello che sono.

La seconda ragione, forse più personale, riguarda la convinzione diffusa che un certo genere di libro possa essere scritto solo da una persona che sia a stretto contatto con i membri del gruppo.

Non è così: il mio rapporto con i Verdena semplicemente non era un rapporto. A parte un paio d'incontri di cui loro, ovvio, neanche serbavano il ricordo, posso affermare di averli conosciuti, e non so ancora neanche quanto, proprio grazie a queste pagine.

Roberta, Luca e Alberto, come è noto, non parlano molto. Chi scrive invece tenta di compensare l'enorme e insopportabile timidezza che si porta dietro parlando moltissimo.

Ecco: credo che proprio la timidezza sia la chiave di tutto.

Potrebbe essere una nuova barzelletta: cosa fanno dei timidi quando s'incontrano? Scrivono un libro. Questo qui. Abbiamo trovato un terreno comune su cui lavorare: siamo coetanei, cresciuti ascoltando e vedendo le stesse cose, in posti molto distanti dal punto di vista geografico ma vicini come paesaggi e stili di vita.

Arcana al principio avrebbe voluto un libro di analisi critica sui testi e le canzoni, ma non riuscivo ad appassionarmi a questa idea.

La seconda strada percorribile era quella della biografia "semplice", ma c'era un problema: i Verdena sono arrivati al centro delle cronache musicali che ancora erano ragazzini, e ora si trovano ad avere superato la boa del quinto disco a un'età in cui, nella senescente scena italiana, di solito si arriva a pubblicare il primo. Non è ancora arrivato il momento adatto per fare il punto sulla loro carriera, visto che tutto potrebbe ancora succedere.

La prima cosa che mi hanno chiesto, il primo paletto che mi è stato bonariamente imposto, è stato quello di provare a evitare lo standard del solito tomo musicale per provare a fare una cosa che fosse il più vicino possibile al loro carattere. Un libro alla Verdena, insomma.

E per caso, fortuna, combinazione o volere del Cosmo era proprio quello che anche io avevo intenzione di fare.

Da lì è stato naturale scegliere insieme di concentrarci solo su **WOW** e l'incredibile vicenda che ha portato alla sua creazione.

Per cui, dovendo iniziare la solita stucchevole rassegna di ringraziamenti e considerazioni non posso che partire proprio da loro.

Ad Alberto, Luca, Roberta (e in parte anche Omid) che non si sono limitati a raccontarsi, ma hanno anche scritto, disegnato, scattato, selezionato foto e partecipato in maniera attiva alla nascita di *Un mondo del tutto differente*.

Grazie.

E grazie anche a Nora Bentivoglio che ha permesso che tutto ciò arrivasse a compimento coordinando questa manica di scombinati, tirato le fila di tutto e anche cucinato un paio di pranzi, cene e colazioni niente male.

Alla crew del **WOW** Tour, Dna Concerti, e Pietro Fuccio per avermi concesso di assistere da privilegiato a parecchi concerti della tournée.

Pietro era convinto che non ce l'avremmo mai fatta a portare a casa questo libro, e invece… tie'!

A Federico Guglielmi per il regalo della prefazione.

A Sara Potente di Universal Music Italia per la disponibilità e a tutti i fotografi che mi hanno permesso di poter utilizzare i loro scatti (Alessandro Ponti, Riccardo Ruspi, Pasquale Modica, Paolo Proserpio, Daniele Bianchi, Daniele Martire, Danila Taccone, Danilo Garcia Di Meo, Caterina Mercurio, Alessio Bazzichi, Davide Carrer, Eleonora D'Ambrosio, Duz Ima-

ge, Elvira Buttiglione, Henry Ruggeri, Paolo De Francesco, Jacopo Farina, Manuela De Rosa, Pietro Percoco, Sebastiano Orgnacco, Serena Bianchi e Simone Cargnoni).

A Fabio De Luca e Rolling Stone Italia per avermi permesso di ripubblicare il diario dal tour di **WOW**.

Un super grazie anche a Jacopo Cirillo per la citazione di Deleuze nel suo saggio-racconto *Scrivere cartografare leggere attraversare* pubblicato nel numero 52 della rivista letteraria «Prospektiva» e Federico Pucci per avermi fatto da scorta durante il primissimo incontro con i Verdena.

Grazie, e ci mancherebbe pure, a Gianluca Testani e Arcana Edizioni.

E a Giulia, perché sì.